

LUCIANO RAGNI



LA COLLEGALE

Titolo dell'opera: La collegiale
Autore: Luciano Ragni
Prima edizione: maggio 2018
Foto di copertina a cura di Giorgio Magini ©

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore.

Luciano Ragni

La Collegiale

Romanzo

*Venga il tuo regno
Sia fatta la tua volontà
Come in cielo così in terra*

Matteo 6,10

Prefazione

A piccoli passi attraverso la Storia.

Sono tanti i percorsi che portano a questo romanzo di Luciano Ragni. Scritto in bozza intorno al 1990, ha avuto la sua piena realizzazione nell'autunno – inverno 2009/2010. L'autore era del febbraio 1925, quindi la composizione fu creata, concepita e ultimata alla bella età di 85 anni.

Facciamo adesso un altro salto temporale: la vicenda si svolge da poco prima degli inizi della guerra di Etiopia fino quasi allo scoppio della seconda guerra mondiale, quindi dal 1936 al 1938, quando l'autore, quindi, era poco più che un bambino, un ragazzino al massimo. Nella storia, invece, si tratta di un ragazzo appena più grande, che lotta per prendere il diploma ed ottenere così, giovanissimo ma non più bambino, l'agognato posto di lavoro che permetta finalmente di avere di cosa mangiare.

Noi non possiamo sapere cosa succederà dopo: di sicuro i libri di storia ci insegnano che subito dopo avvenne la grande apocalisse che ai protagonisti non avrà certo risparmiato bombe, dolori, strazi, fame, terrore. Ma la vicenda narrata da Luciano Ragni termina prima del disastro, e quindi non è nostro compito indagare cosa sarebbe successo se lo svolgimento ci avesse portato più in là, se ne fosse nata una saga di più generazioni, o più epoche. Ma tant'è, ci siamo fermati a un punto conclusivo, ed è bene capire fin da ora che l'autore ha riconosciuto conclusa la storia appena prima che nuovi, spaventosi, eventi venissero a sconvolgere le già molto precarie esistenze dei protagonisti.

Era importante questa premessa. Tra i romanzi di questo periodo, gli anni Duemila e oltre, Luciano Ragni stava scrivendo anche un'altra storia, quel Prete in Paradiso che rende più compiuta la sua visione del mondo e della storia. E là le evidenze sono invece profondamente diverse: le vicende iniziano col fascismo e terminano oltre trent'anni dopo, inanellando questi decenni di avventure e disavventure, di piccole e grandi storie in cui si possono riconoscere probabilmente ben due generazioni.

Il libro di Luciano Ragni è un bel romanzo, e lo dice, non senza timori, uno che sta attento sempre ai valori spirituali e al sapore di Eterno che anche i grandissimi interminati spazi e i sovrumani silenzi possono dare. È un libro da leggere probabilmente tutto d'un fiato, perché i personaggi sembrano correre da una scena all'altra, come in un teatro in cui le porte si aprono e si chiudono a grande velocità. Libro gradevole senz'altro, con una sua morale, del resto né troppo scoperta né celata tra le pagine del romanzo. Si tratta di un testo arioso se non addirittura aereo, che passa da una narrazione (attenzione alla parola: oggi la si usa come sinonimo pressoché di tutto) molto realistica, pratoliniana e

talvolta un po' greve a una visione superiore ed evoluta. I personaggi alla fine non sono più gli stessi degli inizi, e non perché la cambia la storia d'Italia. Qui la storia di un ragazzo arriva a maturazione prima delle coscienze e dei destini degli Italiani, E ditemi se non è poco.

Giovanni Salvati, Firenze, febbraio 2018

Capitolo primo

Fu nel 1934 che conobbi Sergio. La sua famiglia si stabilì nel nostro rione quasi d'improvviso, dopo aver acquistato un quartiere tra i migliori, quello che prima abitavano i Morini, che ci stavano da quasi trent'anni e che per restare in zona avevano traslocato tre usci più in là, in una soffittina in cui non so come facessero ad entrarci.

Il nostro è il rione vecchio, nella parte storica e centrale della città: le strade sono strette, c'è poca aria e le case sono nate per povera gente, la più gran parte. Parecchie hanno finestrine con la grata, dove non arriva mai il sole, mura con diffusa umidità e la botola del pozzo nero in casa.

Alle case malsane si alternano palazzi antichi e caseggiati rimessi a nuovo. Si ha così una notevole varietà di immobili, però sono le costruzioni misere quelle che predominano, specie in un gruppo di isolati che il governo ha in mente di risanare, abbattendo tutto e costruendo nuove abitazioni salubri e luminose.

In giro si dice che il governo, o meglio il partito fascista, voglia far questo non per l'insalubrità degli ambienti nocivi alla salute, non perché la mortalità infantile è elevata e preoccupante è il numero dei tubercolotici; e nemmeno perché vi prospera la prostituzione clandestina e vi si trovano ladri, ricettatori e strozzini, ma per disperdere la popolazione che vi abita, che ha tendenze sovversive e socialiste, malgrado vi abbia costruito il nuovo edificio del gruppo rionale fascista con gerarchi e camerati di provata fede.

Queste strade, questi vicoli arrivano fin quasi al palazzo comunale, a ridosso delle chiese e delle rimesse dei cavalli, e confinano con le strade nobili ed eleganti del centro monumentale e con le costruzioni signorili del viale e della strada lungo il fiume, fino alla biblioteca, un edificio imponente e severo, con strutture pesanti che danno un senso di oppressione. A pochi passi sorge una grande chiesa francescana, splendido esempio di architettura gotica. È fra le più celebri d'Italia perché raccoglie le spoglie di alcuni uomini eccezionali del nostro paese. Mi è cara soprattutto quando è quasi deserta, d'inverno nelle ore serali, quando non ci sono né funzioni né prediche e in una grande pace è più vivo il bisogno di fede, il desiderio di abbandonarsi a Dio e meno avvertibile è il richiamo dei sommi che vi sono sepolti.

Il rione vive intorno al mercato ortofrutticolo, che è la sua ragione di

esistenza, ben più delle tanto lodate botteghe degli artigiani, bravissimi ma che non propagano ricchezza. Il mercato invece è la fortuna del rione, porta guadagni a tutti: arricchisce chi è già ricco e consente di vivere a chi non ha nulla; per questo è considerato quasi con sacralità, con rispetto, è amato. Come struttura non è gran che: tre grandi piazzali contornati dai magazzini dei grossisti, un ampio locale coperto per le vendite al dettaglio, con gli uffici della direzione e dei vigili urbani.

Le strade intorno costituiscono un ulteriore polmone di espansione e di supporto, con i fondi usati come magazzini, con le drogherie, i bar, le mescitorie, con le trattorie rumorose dove consumare in fretta il pasto o, se c'è l'occasione, fare una tremenda mangiata, le friggitorie per uno spuntino e con i bordelli per appagarsi o credere di appagarsi dopo una giornata fruttifera.

Sono soprattutto i campagnoli, che una volta venduta la merce dei loro barrocci, prima di riprendere la strada verso il paese e sollecitare i ciuchi ad accelerare il passo, mangiano la colazione portata da casa e poi si fermano nel postribolo della zoppina dove si sentono cittadini di prima categoria.

Tutte le strade intorno odorano di frutta e nella stagione calda sono impregnate da uno sgradevole tanfo, tanto più forte quando i commercianti, contravvenendo alle disposizioni del direttore del mercato, riversano in strada montagne di frutta passata, già in parte marcia, per la gioia di alcune vecchine che ci frugano dentro avidamente per ricavarne quella poca ancora mangiabile.

Le strade sono sempre ingombre di carretti, di barrocci, di ceste e la circolazione è difficoltosa. Quando è il tempo dei piselli e dei fagioli freschi quasi non si passa; le donne si siedono davanti alla porta di casa su seggioline nane, con accanto cestoni di queste primizie e recipienti di raccolta e le sgusciano, per conto dei grossisti, a cottimo e un tanto al chilo.

Il mercato ortofrutticolo si anima ogni giorno all'alba: arrivano i camion dei commercianti carichi di frutta, qualche automobile e i barrocci dei contadini, tanti, tantissimi coi ciuchi irrequieti e bizzosi che non vogliono star fermi nei posti assegnati dall'abbadatore.

Non appena suona la campanella, incominciano le contrattazioni, i dettaglianti che hanno le botteghe negli altri rioni della città sono i più sollecitati a fare i loro acquisti, comprano anche quelli del rione, e in misura maggiore le comunità, gli istituti religiosi, ospedali e carceri, sempre presenti con i loro rappresentanti. I contadini cercano clienti specie fra i trattori, i ristoratori e i piccoli dettaglianti; per i quantitativi di merce rimasti invenduti aspettano il suono della seconda campanella, quando nel mercato è permesso l'accesso ai

privati: una fiumana, soprattutto di massaie, che vuole acquistare a basso prezzo.

Verso mezzogiorno il mercato sta per finire: a quell'ora i grossisti hanno già rimesso la merce in magazzino e stanno facendo i conti; i dettaglianti stanno esaurendo le rimanenze.

Di pomeriggio i grossisti lavorano quando c'è in arrivo un grosso carico e fanno il loro ingresso sui piazzali camion con giganteschi rimorchi, mentre si mobilita la carovana facchini. Questo avviene due o tre volte alla settimana.

Nel rione ci conosciamo tutti e in fondo ci vogliamo bene e giustifichiamo le reciproche debolezze e i difetti; solo certi rancori politici rimangono a galla e domina ancora la paura dei potenti, di quelli che contano in camicia nera.

Da generazioni la mia famiglia risiedeva in questo rione, vivendo modestamente. Studiavo, facevo l'ultimo anno delle magistrali e avevo la sufficienza in tutte le materie. Mi impegnavo ma non quanto avrei dovuto, mi distraeva la passione per il calcio e mi turbava l'approccio con l'altro sesso. Pensavo di poter superare gli esami di fine anno e di conseguire l'abilitazione magistrale.

A scuola i professori si lamentavano di avere un numero eccessivo di studenti. Difatti, dopo che la classe era già al completo, erano stati ammessi quattro bravi ragazzi dell'Istituto della Madonnina del Grappa e ad anno scolastico iniziato un altro studente proveniente da Messina.

Mi trovavo bene nel gruppo, avevo fatto due solide amicizie, con Livio, dalla battuta facile che abitava a due passi da casa mia, e con Mario, uno stangone bravo in tutte le materie che viveva in miseria in una casetta da giardiniere all'inizio dello stradello in salita che porta al piazzale. Aveva un cugino della sua stessa stazza, lattaio, che, quando poteva, veniva a giocare con la nostra squadra di calcio. Ero in buoni rapporti con tutti gli altri compagni di classe, anche con i due che detestavo: Gilberto che ostentava la sua ricchezza come un segno di superiorità, era figlio unico di un industriale che possedeva una villa, due automobili e aveva cameriere al proprio servizio; e Giorgio, che godeva di una posizione di favore fin troppo accentuata. Suo padre era un gerarca di primo piano; tra l'altro presidente del dopolavoro fascista e Giorgio aveva l'incarico di consegnare le tessere del dopolavoro agli insegnanti del nostro istituto.

Era considerato un'anima nera perché si diceva che facesse la spia contattando direttamente il preside. Non faceva più parte della classe perché

aveva cambiato scuola Alberto, detto il bello. Assomigliava ad un famoso divo del teatro del cinema, piaceva alle ragazze, e gli veniva pronosticato un avvenire di successo.

Alberto era l'unico con cui avevo fatto a pugni. Durante l'intervallo discutevamo velocemente sull'andamento del campionato di calcio e come altre volte lo accusai, lui che viveva all'ombra dello stadio, di essere un gobbo juventino. Al suono della campanella e all'arrivo del professore, si allontanò d'un passo e da dietro mi colpì con un pugno alla testa, per poi far ritorno al proprio posto come se non fosse successo nulla. Al termine delle lezioni lo aspettai all'uscita della scuola; senza dirsi una parola ci si incamminò lungo la ferrovia fino ad uno spiazzo erboso. Qualche compagno ci aveva seguiti. Facemmo a botte. Più agile di lui ebbi presto la meglio. I compagni che ci avevano seguito, a un certo punto mi urlarono di smettere. Livio si intromise; mi allontanò da Alberto ed insieme si prese la strada verso casa.

I professori, in prospettiva degli esami di abilitazione, ci davano molti compiti da fare a casa e di pomeriggio mi era uggiosostudiare specie da quando la stagione era diventata favorevole. Lo facevo come un dovere e lasciavo libri e quaderni solo dopo che avevo fatto tutto quello che mi era stato richiesto. Allora decidevo come trascorrere il resto della giornata, se andare al centro di atletica leggera le cui piste costeggiavano il viale o al campo di Marte, nel grande spazio erboso prospiciente lo stadio.

Al centro di atletica ci andavo preferibilmente di giovedì perché in quel giorno si allenavano le ragazze che facevano sport e intervenivano altre giovani e meno giovani che si limitavano a fare ginnastica, qualche salto e un po' di corsa. Mi piaceva vederle senza sottane, camicette e golf, con i soli calzoncini bianchi e la maglietta sportiva scollata e aderente al petto.

Un certo giovedì mentre facevo vari giri di pista senza forzare, ne notai tre che non avevo mai visto e che corricchiavano senza alcuna pretesa. Quando mi affiancai a loro per superarle, una delle tre, una graziosa brunetta, accusò un dolore ad un polpaccio, prese a zoppicare e mi pregò di aiutarla a raggiungere la panchina e poi di massaggiarle il polpaccio. Con un certo imbarazzo presi a massaggiarle il polpaccio come avevo visto fare, ma per poco perché mi invitò a massaggiare leggermente più su oltre il ginocchio. In pratica le accarezzavo liberamente la coscia e essendomi molto avvicinato avvertivo il suo odore di donna. Ci raggiunsero le due amiche e stabilirono che era perfettamente guarita. La brunetta mi aveva detto di chiamarsi Marisa, di abitare nel rione e che qualche volta mi aveva notato quando tornavo da scuola. Aveva aggiunto che

potevamo incontrarci il prossimo giovedì allo stesso posto.

Tornato a casa raccontai l'episodio e la mamma mi disse che conosceva tutta la famiglia. Marisa era la minore di quattro sorelle che erano conosciute come disponibili, chi più chi meno, a dispensare le loro grazie. Mi disse anche che mi aveva cercato Dino il portapacchi equilibrista della bicicletta. Era segno che per domenica era stata fissata una partita.

Non esisteva una squadra rappresentativa del rione, ma solo noi del bar Universale. Avevamo interessato il dopolavoro, ma questa organizzazione puntava quasi tutto solo ricreativo. Disponeva di un ampio e attrezzato teatro e poteva contare su numerose compagnie filodrammatiche, composte da dilettanti, con un repertorio di commedie, spesso dialettali, di sicuro successo.

Per la parte sportiva il dopolavoro si limitava ad organizzare gare di tamburello per un ristretto numero di appassionati.

Avevamo interessato anche il Gruppo rionale fascista, che aveva respinto ogni nostra richiesta sia perché non eravamo in odore di provata fede, sia perché era impegnata nella sezione sportiva di atletica leggera e pesante. L'unico che si interessava noi era Pietrino, il gestore del bar Universale, posto nel secondo piazzale del mercato che, si diceva, non era perfettamente allineato e aveva una scarsa clientela. Ci si ritrovava nel dopo cena del venerdì al bar di Pietrino che presiedeva la riunione. In particolare ci informava sui contatti che aveva avuto per farci disputare una partita nel giorno festivo, delle difficoltà che incontrava per mancanza di soldi e dei risultati ottenuti. Aveva messo a nostra disposizione quattro o cinque palloni, qualche paio di scarpe usate, le magliette di colore grigio, con una bordo bianco al collo simili a quelle dell'Alessandria e i calzoncini dello stesso colore. Ci accompagnava alle partite e faceva un tifo da matto. Per gli allenamenti settimanali dovevamo arrangiarci. Difficilmente riuscivamo a formare un gruppetto. Quand'era possibile andavamo al campo di Marte dove trovavamo il nostro spazio. Con dei paletti bianchi delimitavamo le porte, dove raccoglievamo in un mucchio i nostri indumenti e cominciamo a giocare.

Il venerdì sera, prima di concludere la riunione Pietrino stabiliva chi di noi avrebbe giocato perché ci si equivaleva. Si distinguevano Dino, il porta pacchi equilibrista della bicicletta, mezzala di quantità e Lucianino, commesso in un negozio di abbigliamento, aiuto vetrinista con velleità artistiche come pittore. Era di gran lunga il più bravo di tutti. Dotato di una buona tecnica era un'ala scattante, veloce con uno spiccato senso del gol. Aveva avuto proposte da società d'un certo peso, ma aveva sempre rifiutato, perché voleva essere libero di

giocare solo quando ne aveva voglia.

Io ero un difensore, terzino sinistro, mediocre, grintoso, caparbio. Dovevo subire la concorrenza dei due fratelli che facevano apprendistato nella sartoria “alla forbice d'oro” e non sempre ero il prescelto.

Per la partecipazione al torneo calcistico “Coppa del Provveditore” non avevo problemi. La formazione la stabiliva l'insegnante di ginnastica e per lui ero titolare fisso: diceva che si sentiva la mia presenza in campo, deciso, vigoroso, incitavo i compagni e non mollavo mai.

Avvicinai Sergio per la prima volta al campo sportivo, dove si giocava una partita di calcio fra scuole per la Coppa del provveditore. Benché si abitasse di casa uno di fronte all'altro, non ci si era mai salutati, mai ci si era rivolti una parola, forse per la sua timidezza, forse per un inconscio processo di rigetto, di cui ero compartecipe, che il rione operava con quanti d'altre città vi si trasferivano. Così, ad esempio, mentre fra noi, quando c'è anche una semplice conoscenza, ci chiamiamo per nome, a meno che non si tratti del dottore, del priore, del maestro e di qualche altro importante, facciamo precedere da signora o signore il cognome o il nome delle persone di fuori, ma non per deferenza ma per tenerle distanti.

Abitavamo uno di fronte all'altro, ma le nostre case erano diverse. La sua era in un edificio nato sano, con scale e finestre ampie, un appartamento grande, rimodernato, di sei stanze e il gabinetto con il water, la vasca da bagno e il lavabo.

La casa dove abitavo con i miei genitori era tanto differente: faceva parte di un vecchio convento suddiviso in otto piccoli appartamenti ricavati alla meglio, che sul lato interno davano su di un cortile che sembrava un corridoio tanto era stretto. Vi si accedeva da un atrio basso a volta, con i contatori dell'acqua e della luce e con un intrico di fili elettrici antichi e cadenti. Era stato imbiancato da poco con un colore non ben definito, sul marrone, che lo rendeva ancor più tetro. Dalla parte opposta all'entrata, il cortile finiva con un gran cancello di bandone, dietro il quale c'era un muretto che aveva isolato il contiguo giardinetto, dove un tempo crescevano due melograni gioia delle talpe, usato come deposito per le ceste da frutta. Le talpe erano rimaste e facevano scorribande nel cortile, impaurendo l'Ersilia che abitava a terreno e aveva più di ottant'anni. Così suo figlio Renato, che con la moglie e il figlioletto obeso stava all'ultimo piano, metteva dei pezzetti di cotenna di maiale in cortile, in corrispondenza alla sua

finestra, e aspettava che le talpe addentassero l'esca per centrarle con dei grossi ferri da stiro che lasciava cadere con rara perizia.

Anche noi eravamo diversi.

Sergio era più alto di me quasi un palmo e aveva grandi occhi celesti, vivacissimi, che le ciglia lunghe nascondevano per il continuo battere delle palpebre, ed un sorriso cordiale, aperto che ispirava simpatia.

Io avevo una faccia che si faceva riconoscere: il naso grande, gli occhi piccoli ma vivi, un'espressione buffa, irriverente e fitti capelli sul rossiccio che tenevo corti perché non volevano sottostare al pettine.

In partita ci trovammo a fronteggiarci, lui un attaccante e io un difensore, e lo facemmo senza cattiveria ma contrastandoci vigorosamente, con eccessiva impetuosità. In seguito mi disse che ci teneva a farmi vedere che giocava duro come noi.

Così ci conoscemmo e dopo aver fatto la doccia nella baracchina di legno, ci avviammo insieme verso casa. Mi disse che faceva la quinta classe del liceo scientifico e che veniva da Modena; che suo padre, il signor Giovanni, era stato maresciallo dei carabinieri ed ora commerciava in miele aiutato dalla moglie, la signora Alfonsina, e che insieme a loro viveva un comune amico di vecchia data, un maresciallo assegnato al comando della legione dei carabinieri.

Seguivo distrattamente quanto mi diceva; poi, come se fossimo stati d'accordo, tacemmo entrambi calamitati dalla sera, dalla mestizia dell'ora, dalla vita di ogni giorno che si svolgeva nella strada: i ciclisti ed i passanti frettolosi di ritorno dal lavoro, qualche rara automobile con i fari accesi, il tram elettrico lento e sussiegoso, il ponte maestoso che dominava sul fiume già illuminato dai lampioni, le case che diffondevano un senso di protezione.

Ci trovammo così al portone di casa sua e ci salutammo.

Rientrai in casa e andai a cambiarmi nel salottino, dove dormivo sopra un divano. Oltre alla credenza, al tavolo ottagonale e al pianoforte, orgoglio dei miei genitori, c'era appunto questo divano che era tutto il mio patrimonio. Dalla finestra ancora aperta guardai di fronte e vidi la luce accesa nella camera di Sergio e lui che leggeva sereno.

Anch'io ero sereno e non mi mordeva l'invidia della sua diversa sistemazione; Sergio aveva una camera tutta sua, ben arredata con un'ampia libreria, un tavolo, una scrivania e un letto di bandone.

Ripensai a quanto mi aveva detto della sua famiglia e mi sentii ben disposto, pur sapendone poco o nulla. Anche il fatto che ospitassero un maresciallo del comando della legione mi sembrò naturale; era stato commilitone col signor

Giovanni e poi chissà quali circostanze della vita lo avevano portato ad aggregarsi a loro.

Solo la signora Alfonsina, al momento, non mi convinceva, forse perché portava vestiti con ampio scollo dal quale affioravano seni bianchissimi che mi attraevano.

Era una bella donna dal volto ancora giovanile, con una bocca sensuale – quando rideva protendeva le labbra come se volesse suggerire qualcosa- e un personale ben fatto. Ero arrivato perfino a spiarla, tenendo abbassati i battenti delle persiane, mentre con la vestaglia semiaperta si muoveva per casa a fare le faccende. E rimanevo turbato quando stendeva al sole i suoi pannolini candidi di tessuto spesso. Mi dicevo che era tutta colpa della mia voglia di sesso, un tormento per me, che il signor priore, quelle poche volte che andavo a confessarmi, almeno una volta all'anno per Pasqua, non capiva e mi bollava dicendomi: “Sei un porco”.

Pochi giorni dopo, Valerio, che abitava al piano di sopra a quello di Sergio, mi parlò di lui.

Valerio aveva tre anni più di me, frequentava l'istituto tecnico per geometri ed era un personaggio nel rione. Quando potevo lo scansavo.

Tarchiato, violento, era riuscito ad affermarsi nella lotta greco romana ed era considerato un campione, un tipico rappresentante della gioventù fascista.

Coi capelli neri incollati alla testa con la brillantina solida, sempre impeccabilmente pettinati, d'inverno andava in giro senza cappotto col maglione di lana nera, e d'estate senza camicia, con la maglietta del gruppo sportivo, in modo da mettere in risalto la robusta struttura e la possente muscolatura.

Lo incontrai di sera, quando andava ad allenarsi in palestra. Mi domandò subito, con l'aria di sufficienza di sempre: “Domani ho un incontro importante, ci vieni?”

Gli risposi di no.

“Allora non mi vedrai combattere” tagliò corto.

Gli dissi che avevo conosciuto Sergio.

Valerio precisò: “Ci ho parlato quattro o cinque volte piuttosto a lungo, per le scale l'ho incontrato spesso e sono stato anche a casa sua. Studia allo scientifico” proseguì “E sogna non so che cosa. Non ha nerbo: è un fiacco”.

Per Valerio fiacco è chi non è prepotente e fascista. Gli volevo dire che

Sergio aveva giocato un calcio gagliardo e vigoroso, che non aveva mai tirato indietro il piede, anche se prendeva botte che lasciavano il segno, ma non glielo dissi perché ancora non ero amico di Sergio.

Passammo per il vicioletto dietro il mercato dove c'è il bordello della zoppina: una misera costruzione bassa, terreno e primo piano, con la porta d'ingresso a vetri smerigliati, con ottoni lucidi e ai due lati piante sempre verdi, dello stesso verde opaco delle persiane perennemente chiuse per legge.

Davanti al bordello Valerio mi strizzò l'occhio. "Dopo l'incontro" disse e prese a canterellare la canzone preferita: "All'armi, all'armi siamo fascisti, terror dei comunisti, noi che del fascio siamo i combattenti..."

Ci lasciammo nel primo piazzale del mercato; senza furia tornai indietro e ripresi il vicioletto diretto a casa. Dopo pochi passi incrociai i due soliti suonatori ambulanti, l'uno con la chitarra e l'altro con il mandolino, che si dirigevano dalla zoppina.

Si mettono sotto le finestre chiuse e suonano tre o quattro canzoni napoletane, fra le più famose, finché non piove dalle finestre qualche moneta, o la zoppina non esce in strada e dà loro qualche spicciolo.

Ogni giorno seguono lo stesso itinerario e suonano davanti ai bordelli, soprattutto di pomeriggio e fino a tarda sera.

Solo a mezzogiorno cambiano clienti, vanno a visitare le trattorie, ma i padroni non li vedono di buon occhio perché intralciano il lavoro e possono seccare gli avventori. Così effettuato un solo pezzo devono andarsene, dopo essere passati col piattino tra i tavoli, ripetendo: "Grazie, signore, grazie" anche a chi non ha dato nulla.

Il cielo si era fatto scuro e nel vicioletto l'unica lampada del comune mandava una luce fioca, che si diffondeva rossastra. Le case acquisivano dalla lampada accesa chiaroscuri che accentuavano gli aspetti più poveri e tristi, che il silenzio appesantiva.

Io mi ero nuovamente ingolfato sul problema del sesso dopo quello che aveva accennato Valerio. Scartata la soluzione della zoppina perché non mi sentivo pronto, fantasticavo e immaginavo che una bella ragazza si innamorasse di me e volesse fare l'amore con me perché le piacevo. Così fantasticando arrivai a casa.

La mamma era alla macchina da cucire a finire un paio di pantaloni. Tutti i lunedì andava a prenderne una dozzina imbastiti da una ditta di piazza Vittorio

e il sabato li riportava finiti, compresi gli occhielli e i bottoni. Il babbo seduto a tavola, con la testa appoggiata alla mano, si riposava. Lavorava al mercato ortofrutticolo come facchino e come abbadatore, a seconda delle necessità e delle decisioni della compagnia facchini, ma da qualche tempo non stava bene, aveva giramenti di testa e così erano più i giorni in cui doveva stare a casa di quelli in cui lavorava. Quel giorno aveva lavorato nel turno pomeridiano.

Mi accolsero con un sorriso, come sempre, mi domandarono dove ero stato e poi come andavo a scuola.

Vivevamo in ristrettezze economiche e a loro pesava mantenermi agli studi. Avremmo potuto star meglio se mi avessero messo da un grossista in mercato a tenere i conti. Il babbo conosceva tutti i commercianti di piazza e avrebbe potuto sistemarmi, ma non aveva voluto. La sua aspirazione era che diventassi maestro.

“Ti alzi alle sette, vai a scuola per quattro ore e ti sei già guadagnato la giornata. E se fuori piove sei al coperto” diceva.

In queste parole c’era tutta l’amarezza di una dura esperienza: alzarsi alle quattro di mattina, scaricare camion stipati di ceste di frutta e di ortaggi, bagnarsi di sudore e talvolta di pioggia, un incubo specie nelle stagioni fredde perché non si interrompeva il lavoro finché il carico non era stato messo in magazzino.

Per ripararsi alla meglio aveva una grande balla che metteva a cappuccio sulla testa e gli copriva le spalle; quand’era bagnata andava sotto la tettoia e ne metteva un’altra asciutta.

Se era di servizio come abbadatore era peggio, anche se aveva l’ombrello verde da piazza, come quello dei contadini. Non poteva allontanarsi neanche un minuto dai camion e dai barrocci per evitare che si verificassero furti, ed era difficile tenere tutto sotto controllo.

Guardavo i miei genitori, forse senza comprenderli. Mi sembravano due vecchi; a loro sfavore giocavano le tracce d’una vita dura e l’eccessiva modestia del vestire che ne impoveriva l’aspetto.

S’erano sposati tardi e m’avevano messo al mondo quando la mamma aveva toccato i quaranta. Era stata una grande festa perché ero l’unico maschio da parte della famiglia di mio padre e avrei continuato il cognome. Tutti i parenti si ripromettevano di fare grandi cose per me, invece quelli più stretti si allontanarono presto perché diventarono ricchi facendo i commercianti in stoffe, mentre i miei erano restati quelli di prima. Di me era rimasto solo un lontano ricordo.

Come altre del rione, la nostra era una famiglia con pochissimi mezzi. Si era una minoranza e questo faceva maggiormente risaltare la nostra condizione.

Tante famiglie di impiegati, di commercianti al minuto, di artigiani e di operai con il posto stabile vivevano nel benessere rispetto a noi; ci sembrava che avessero solo voglia di divertirsi e la possibilità di spendere con una certa spensieratezza, protette da un regime affermato che assicurava loro un buon tenore di vita e sicurezza. A noi mancava non solo la spensieratezza, ma anche la tranquillità: il babbo non era fascista e quindi si viveva un po' emarginati e col timore di qualche rappresaglia.

La mamma smise di cucire e il babbo apparecchiò la tavola. Mangiando, il babbo parlava della tensione che c'era tra l'Italia e l'Abissinia, degli assalti dei predoni abissini ai nostri pozzi di confine, specialmente in Somalia, e della campagna antietiopica condotta dalla radio e dai giornali. Soprattutto insisteva su certe sue convinzioni: che il partito fascista stava preparando la guerra, che la decisione era già stata presa dal Duce e che ci sarebbero stati guai.

“Altro che vendicare la batosta di Adua. Qui ci si mette contro tutti”.

La mamma, in silenzio, mi guardava ogni poco, tra un boccone e l'altro.

Rividi Sergio per strada dopo una quindicina di giorni dal nostro incontro. Lo trovai alla fermata del tram, sui viali, vicino alla piazza. Per arrivare a scuola prendeva sempre il tram e aveva fatto l'abbonamento. Io ci andavo a piedi, innanzitutto perché non avevo i soldi e il biglietto era inflessibile e poi mi piaceva anche camminare. Quasi sempre seguivo il tracciato dei viali; qualche volta prendevo le strade della nuova zona signorile, con tante costruzioni appena terminate.

I viali mi erano particolarmente cari, li conoscevo bene tratto per tratto, villino per villino: quelli con la facciata di pietra, quelli con la facciata colorata, veri gioielli di stile floreale, quelli più semplici verniciati di giallognolo con bordature grigie. Mi facevano sorridere, nei villini dell'ottocento, le finestre inesistenti dipinte sui muri con grande perizia, per assicurare armonia al complesso.

E conoscevo i giardini, tanti giardini, quasi uno per ogni villino, con gli alberi che svettavano oltre i muretti di recinzione e le cancellate di ferro battuto. Un posto a sé occupava il parco della villa principesca. Mi fermavo a guardarlo dall'enorme cancello tutto lavorato, immaginando che là la gente fosse sempre felice.

Di primavera e d'estate lungo i viali c'era sempre qualche fiore che mi

rallegrava: il glicine azzurro tenero che sopravanzava i muretti per poi piegarsi in basso verso la strada, e le rose che si affacciavano alle cancellate, per lo più piccole e rosse.

Quello della primavera era il periodo in cui di solito mi innamoravo e sempre d'una compagna di classe. Regularmente ero impacciato e non sapevo corteggiare. Così i risultati erano deludenti, anche perché rossiccio di capelli, ossuto e mal vestito non ero l'ideale per le mie compagne, quasi tutte di buone famiglie borghesi, che sognavano ben altri partiti. Solo una, che poi andò sposa ad un personaggio politico, accettò il mio invito e insieme, per tre o quattro pomeriggi, passeggiammo per i viali, dicendoci cose che mi sembrava di aver sentito solo nei sogni. Mi regalò una sua fotografia, che mi richiese qualche giorno dopo, dicendomi che aveva fatto pace con il suo fidanzato. Dopo questa esperienza cancellai le mie compagne di classe dalle possibili fidanzate.

Del viale, oltre al glicine, alle rose, alle mazze di san Giuseppe, ai giaggioli, amavo i platani che mi davano sicurezza. Mi proteggevano con la loro chioma da una pioggia imprevista, mi riparavano con la loro ombra dalla calura dell'inizio dell'estate e attenuavano, con la loro possente maestosità, l'ansia e la trepidazione per il risultato dell'anno scolastico.

Percorrevo i viali senza fretta, curioso di tutto ciò che potevo vedere.

Partivo molto presto da casa e arrivavo alla scuola prima che il custode aprisse il portone. Entravo nel casotto di ferro e di vetro, quasi una gabbia o, meglio, una serra per le piante, che serviva da sala di aspetto per i viaggiatori del tram. Guardavo la civetta de La Nazione e le copertine dei settimanali dal giornalaio che aveva sistemato lì una bancarella. Cercavo di vedere le prime pagine de "Il calcio illustrato" che avrei voluto comprare.

Se avevo una lezione che mi sembrava di non ricordare bene, aprivo il libro e la ripassavo velocemente. Il vecchietto venditore di giornali mi guardava con simpatia e di tanto in tanto mi sorrideva. Non ho mai capito che cosa significasse di preciso il suo sorriso cordiale, forse gli ricordavo qualcuno che gli era caro. Poi arrivavano gli altri studenti mattinieri: due che venivano col treno da Borgo ed uno da Sesto, altissimo, sparuto e pieno di bollicine, ripetente dell'ultimo anno, che parlava sempre di donne.

Sergio era alla fermata del tram. Gli andai incontro, lo salutai e gli chiesi: "Come va?"

Si parlò subito della scuola. Si trovava bene, si impegnava molto in matematica e in scienze, le materie che preferiva, ma anche l'italiano gli piaceva, o meglio i nostri grandi poeti, e si mise a parlarmi del dolce stil novo e della donna angelicata con entusiasmo e totale partecipazione. Lo ascoltavo incantato, sorpreso dalla ingenuità che traspariva dalle sue parole.

Parlammo delle differenze fra i due corsi di studio e delle prospettive future: "Se Dio vorrà farò ingegneria meccanica".

Il tram stava arrivando, prima di salutarlo gli ricordai la partita di calcio. Rimase un istante soprappensiero.

"A che pensi? Mi sembravi assorto".

"Forse" e cambiò argomento.

"Domani è una giornata buona: ho disegno, storia e ginnastica; possiamo vederci se sei libero" e aggiunge "Vieni a casa mia di pomeriggio".

Non aspettavo l'invito, ma mi fece piacere e così accettai subito. "Hai ragione, Sergio, domani possiamo vederci".

Ci andai di primo pomeriggio, suonai il campanello e salii le scale con un certo imbarazzo. Sergio venne ad aprirmi e mi condusse in salotto. C'erano mobili che mi parvero belli, tutti lucidati di fresco. Nella vetrina le bottiglie di liquore e i bicchierini ben allineati. Un apparecchio radio inserito in un gran mobile nero attirò la mia attenzione e la mia ammirazione. Alle pareti tante fotografie incorniciate con listelli di legno scuro che ritraevano in pose diverse i componenti di quella famiglia, compreso il Maresciallo. In una foto di gruppo c'era anche una ragazzetta piuttosto grassa e sgraziata.

Quasi subito vennero la signora Alfonsina e il Maresciallo. Anche allora la signora aveva una delle sue vestaglie che poco soprammettevano e lasciavano intravedere le gambe. Il Maresciallo era in divisa, mi batté sulla spalla. "Bene, bene" e accese una sigaretta.

Aveva lineamenti duri ed uno sguardo freddo e astuto che non mi piacque. Si sedé accanto alla donna, le diede una sigaretta, gliela accese e le domandò qualcosa sottovoce, alla quale rispose con un sorriso.

Andai con Sergio nella sua camera. La conoscevo già perché la vedevo dal mio salotto. Solo due o tre cose non avevo notato: sopra la testata del letto un Crocifisso in legno, sul tavolo un portaritratti in noce con la fotografia di una ragazzetta che mi sembrò quella del gruppo di famiglia e, appoggiato sul comodino, un apparecchio a galena.

Gli domandai subito della galena perché mi interessava: ne avevo sentito parlare come di un apparecchio meraviglioso. Mi disse che l'aveva costruita da

sé. Nella scatola di bachelite a una delle due boccole finali infilò una banana collegata con il tappo luce e all'altra boccia una banana con del filo di rame fissato alla rete del letto per prendere la terra. Fece delle prove che non capii e poi mi fece sentire nella cuffia. Di tanto in tanto muoveva il baffo di gatto del detector per migliorare l'audizione.

Volli che mi spiegasse tutto e mi feci dare lo schema di costruzione per farne una anch'io. Sergio mi regalò il materiale che gli era avanzato, una bobina a nido d'ape e qualche boccia. Poi andò in salotto e tornò coi bicchieri ed una bottiglia di crema cacao. Non l'avevo mai assaggiata.

“Prendine quanta ne vuoi” mi disse, ma non mi piacque, la sentivo troppo dolce e appiccicosa.

Ci mettemmo a parlare di tutto e di nulla. Si stava bene insieme, forse fu una sorpresa per tutti e due, e così si fece tardi. Quando mi decisi ad andarmene, ripassando dal salotto, vidi anche il babbo di Sergio. Il signor Giovanni era vecchio, grigio e grasso. Mi ricordava Gino, lo scaccino triste. Lo avrei visto a suo agio ciondolare per la chiesa a chiedere le elemosine e a sbuffare indaffarato con la canna con in cima lo stoppino acceso o con lo spegnimoccolo, alle prese con le candele più alte dell'altare maggiore.

L'accostamento mi richiamò alla mente la vecchia, severa chiesa parrocchiale, con la statua di San Pietro particolarmente accigliato e di dimensioni troppo grandi per non impaurire.

Mi soffermai sui ricordi.

La chiesa mi piaceva quando era piena, stipata di fedeli per le novene del Santo Natale. In quelle occasioni ero contento d'andarci e cantavo con gli altri le preghiere e gli inni; m'era particolarmente cara la preghiera finale: “Dio sia benedetto, benedetto il Suo Santo Nome, benedetto Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo... benedetto Dio nei suoi Angeli e nei suoi Santi”.

Quando c'era il precedente priore, finita la funzione, intonava: “Tu scendi dalle stelle o Re del cielo e vieni in una grotta al freddo e al gelo...” e tutta la chiesa cantava in coro con passione. Allora ero piccolo e mi venivano i lucciconi.

Di domenica, alla Messa di mezzogiorno c'era già meno gente e poi il signor Priore sempre taciturno e severissimo – un prete che, a detta di tutti, conduceva una vita da santo sempre chiuso nella sua camera a pregare, a studiare e a meditare- metteva una certa soggezione e raffreddava l'ambiente.

Il curato invece celebrava la santa Messa sempre alle otto, sia di domenica che nei giorni feriali, ed era piuttosto sbrigativo. In parrocchia dicevano che si

affrettasse per essere libero il prima possibile e correre al mercato per ricercare le primizie e le vivande più ghiotte, che poi cucinava personalmente con indiscussa perizia. Lasciava in chiesa Gino lo scaccino grasso e pesante e gli raccomandava di stare attento a tutto.

Gino aveva una figlia di vent'anni ch'era un fiore con un incarnato meraviglioso, perlaceo e rosato, e magnifici occhi inquieti e spavaldi nello stesso tempo. La ragazza era minata dalla tubercolosi e lo sapeva.

Per farsi ancor più ammirare aveva preso l'abitudine di pettinarsi alla finestra i capelli biondi e di canticchiare. Gli operai che passavano per andare alla fonderia, i commercianti e un po' tutti quelli del mercato la guardavano con ammirazione. Qualcuno le faceva un fischio, magari di sfuggita, avendo fretta per entrare al lavoro. Il ragioniere del piano terreno e il figlio del coltellinaio la corteggiavano apertamente.

Il signor Priore non aveva capito la voglia di vivere di questa ragazza e diceva a Gino: "Farà una brutta fine, è una civetta"; ma lei continuava a cantare e a pettinarsi alla finestra. E per sembrare più bella, s'era messa un corpetto a maglia che metteva in risalto il petto. "Quasi uno scandalo", dicevano in parrocchia.

Anche Valerio le girava intorno, ma senza alcun risultato.

La questione dell'Abissinia stava mettendosi male: ai primi di dicembre a Ual Ual, ai confini della Somalia un nostro presidio era stato attaccato da un massiccio gruppo di abissini armati di mitragliatrici e di cannoni.

L'aggressione scatenò la reazione del governo italiano, dichiaratamente ostile all'imperatore Hailé Selassié, fino a pochi anni prima amico di Mussolini, che era stato insignito dal Negus della più alta onorificenza etiopica, il Gran Cordone di Salome.

L'Italia inoltrò formale protesta alla Società delle Nazioni Unite, di cui entrambe facevano parte.

Intanto la propaganda fascista aveva attuato una efficace campagna patriottica per un nostro intervento armato. Vennero riesumati i fantasmi della sconfitta di Adua che doveva essere vendicata e venne proclamato il diritto dell'Italia di disporre di nuove terre al sole per il suo popolo in continua espansione demografica. Si insisteva in particolare sul dovere di portare la civiltà romana in Etiopia, abolendo la schiavitù – "Moretta che sei schiava fra le schiave" diceva una canzone in voga – e realizzando grandiose opere

pubbliche, opere di civiltà, segno del lavoro italiano nel mondo.

Il babbo diceva, e la mamma lo redarguiva perché parlasse a voce bassa, che si sarebbe entrati in guerra non per conquistare un territorio che non aveva ricchezze di nessun genere – “Se ci fossero le miniere d’oro e di platino come affermano i fascisti” era solito dire “gli inglesi e i francesi avrebbero già conquistato l’Abissinia” -ma per dare una sistemazione a quell’esercito di poveri contadini, che fino allora aveva cercato fortuna emigrando all’estero e soprattutto per dare nuovo lustro al Duce con una facile conquista di una grande colonia.

Ne parlai con Sergio, che avevo invitato a casa dopo qualche incertezza, perché mi dispiaceva ospitarlo nel salottino, in una condizione molto modesta.

Per i miei la stanza era bellissima e la mobilia meravigliosa, la mamma lucidava il tavolo ottagonale e la credenza e spolverava il pianoforte scordato, che il babbo conservava in ricordo della sorella morta. In particolare era orgogliosa di un vaso di opalina decorato con fiori, che metteva al centro del tavolo, sopra un centrino, e che io spostavo sempre perché avevo bisogno di spazio per i libri e i quaderni.

Sergio prese alla larga la questione dell’Abissinia. Da quello che potevo capire non mi sembrava entusiasta della guerra perché, diceva, il problema poteva essere risolto con l’intervento della Società delle Nazioni.

“Però l’Abissinia ci farebbe comodo” e ripeteva quanto già la propaganda fascista aveva diffuso: che l’Abissinia aveva favolose miniere d’oro e di platino, che disponeva di immense foreste e di fertili pianure che il lavoro italiano avrebbe valorizzato. Io non approfondivo la questione, anche perché non ero preparato e l’unico punto di riferimento, in contrasto alle sue tesi, erano le parole del babbo.

Sergio aggiunse un altro argomento e mi zitti.

“Le ricchezze sono secondarie, importante è civilizzare nel nome di Gesù, render umana la vita, eliminare la schiavitù ancora praticata nell’Etiopia, che ha rifiutato di sottoscrivere il patto contro il commercio di schiavi”.

Erano questioni troppo impegnative per me. Preferivo parlare di cose più semplici: gli allenamenti per la prossima partita del campionato studentesco, le canzoni in voga trasmesse dall’Eiar e che ascoltavo alla galena che avevo realizzato, i rapporti con le ragazze.

Sul calcio e sulle canzoni ci intendevamo, anche se come cantante preferiva Vittorio Belleli a Carlo Buti, per me di gran lunga più bravo, ma sulle ragazze Sergio proprio non c’era, era di un altro mondo. Da quando aveva studiato il

dolce stil novo, la donna per lui era pura per natura, quasi un angelo, col compito di prendere per mano l'uomo amato e condurlo sulle vie del Signore.

Sergio rappresentava l'amore come un rapporto così spirituale che mi stupiva; d'altra parte mi imbarazzava contraddirlo, farlo calare in una realtà più terrena. "Se ne accorgerà da solo" mi dicevo e pensavo che forse era un bene che coltivasse tanti sogni, che si illudesse fino in fondo prima della grande delusione.

Si prese a parlare di scuola. Stava facendo il Petrarca e anche in questo caso era teneramente partecipe dell'amore puro che il poeta nutriva per Laura e citava a memoria i brani di poesia più consoni al suo animo

Gli domandai se voleva un bicchierino di vin santo, l'unica bottiglia presentabile che avevamo in casa, ma non ne volle. Poi il discorso scivolò sullo sport preferito, il calcio, e discutemmo sulla coppia dei terzini della Fiorentina GAZZERI e MAGLI. GAZZERI, soprannominato papero per il collo lungo, era l'anima nera per il campionissimo juventino Orsi, che con lui non toccava pallone.

Sempre parlando di calcio stabilimmo d'andare allo stadio per vedere la prossima partita della nostra squadra contro il Bologna, "Lo squadrone che tremare il mondo fa", come erano soliti cantare i tifosi bolognesi.

I miei mi diedero i soldi per il biglietto dello stadio e qualcosa di più perché non mi sentissi a disagio. Sarebbe venuto con noi anche Valerio, che si era invitato. Mi seccava ma non potevo oppormi.

Sapevo in partenza come si sarebbe comportato: avrebbe fischiettato canzoni fasciste, avrebbe fatto sfoggio della maglietta del gruppo rionale per far risaltare la poderosa muscolatura, avrebbe parlato delle sue più recenti vittorie negli incontri di lotta greco romana e poi sarebbe scivolato sull'argomento donne.

"Sono le ragazze che vengono da me, io non vado a cercarle. Ora ho rapporti anche con una sposata" avrebbe confidato.

Intendeva così evidenziare il suo fisico possente, la sua virilità e umiliarci al confronto.

Partimmo presto, subito dopo pranzo, per trovare posto in curva. Un po' contro voglia, mi ero messo la divisa di avanguardista per avere la riduzione nel biglietto d'ingresso.

Sergio, che aveva le gambe più lunghe e camminava molto svelto, mi mise in difficoltà. Faticavo a stargli dietro e faticava anche Valerio.

Man mano che ci avvicinavamo allo stadio, incontravamo sempre più numerosi giovani e meno giovani, frettolosi come noi, con bandiere e sciarpe colorate. I tifosi del Bologna erano rumorosi e allegri: i colori rosso e blu li

distinguevano, come il loro simpatico dialetto.

Sul viale i tram viaggiavano lentamente, cigolando sulle rotaie: affollatissimi tenevano le portiere aperte e le persone erano stipate fin sui predellini. Intanto si ingrossava la fiumana dei tifosi, per lo più della nostra città, che gridavano: “Alé, alé viola!” Esplodeva l’entusiasmo per questo incontro.

Valerio era taciturno, Sergio mi sembrava contento. A me la tensione per l’attesa della partita generava una certa eccitazione; mi muovevo rapidamente e parlavo, parlavo di squadre, di giocatori, di arbitri. Mi sentivo partecipe del fatto sportivo.

Trovammo posto nella curva ferrovia, accanto a un gruppetto di giovani con una grande bandiera.

Il cielo era d’un azzurro terso, luminoso. Mi sembrava bellissimo e il sole primaverile dava all’aria ancora un po’ fresca e leggermente ventilata un giusto tepore. L’altoparlante diffondeva la canzone Maria La O, che mi piaceva tanto per quel di esotico che aveva. La cantava Alberto Rabagliati in una maniera veramente splendida. A casa la canterellavo anch’io con poco successo, perché non riuscivo ad arrivare alle note alte.

Lo stadio si era intanto riempito e costituiva da solo un magnifico colorato spettacolo. Giovanotti con una giacchina di tela bianca solcavano la folla e vendevano le cassatine Avios, golosi gelati alla crema ricoperti di cioccolato. Avrei voluto comprarne una, ma pensai alla spesa.

Valerio non era più taciturno e aveva incominciato la solita storia, ma ci andò bene: un camerata del gruppo sportivo lo chiamò e lui ci lasciò e andò con l’amico alla rete di protezione del campo di gioco dove, disse, si vede meglio.

Finalmente entrarono le squadre e incominciò l’incontro. Sergio urlò e trepidò come me. Si fece un tifo d’inferno; ogni tanto mi prendeva per un braccio o ammutoliva trepidante per una azione avversaria. Alla fine eravamo contenti e soddisfatti perché la nostra squadra aveva vinto.

Era ancora presto e così si decise di tornare a casa facendo tutto il giro dei viali. A me sarebbe piaciuto andare in centro e fermarmi al caffè dello sport per sentire i commenti sulla partita, ma Sergio si sarebbe annoiato, perché per lui l’incontro di calcio era un fatto già chiuso.

Per i viali coppie di innamorati si tenevano per mano o procedevano a braccetto. L’ora e la stagione invitavano gli animi ad aprirsi ai sentimenti migliori.

“Sei mai stato innamorato?” mi domandò Sergio.

“Una volta, due anni fa, d’una ragazzina, Pupa, che incontrai ai giardini,

dopo la delusione con la mia compagna di classe. Si facevano delle giratine insieme tenendoci per mano, senza dirci nulla. Una sera la baciai: era il primo bacio e non mi sembrò gran cosa, forse perché non sapevo baciare. Una volta che per tre o quattro giorni non potei vederla perché avevo il mal di gola, venne a casa mia. Aprì la mamma e lei domandò di me e le disse che il giorno dopo mi avrebbe aspettato ai giardini. Quando la mamma mi riferì il messaggio, rimasi tutto confuso, col volto infiammato e senza parole. Sarei sprofondato sotto terra”.

“E poi?”

“Poi nulla, la ragazzina cambiò casa e tornò di là dal fiume quasi in campagna e non venne più ai giardini. Solo dopo due o tre mesi mi mandò una cartolina: Con tanti saluti, Pupa”.

Forse Sergio voleva dirmi che era innamorato, qualcosa certo voleva dirmi, ma prima voleva sapere se avevo provato i suoi stessi sentimenti e se potevo capirlo.

“E tu sei innamorato?” gli chiesi.

Sergio arrossì. “Direi di no” disse, poi ci ripensò “Non lo so”. Allora per vedere di farlo parlare gli raccontai della Luisa, una ragazzina che abitava nel casamento dove stava anche la mia famiglia. Era poco più che una bambina, quattordici anni, tre abbondanti meno di me. La conoscevo da sempre e sapevo che le piacevo. Anche la mamma se ne era accorta. Io non la prendevo in considerazione perché non ci sentivo nulla, eppoi mi sembrava troppo bambina.

Gli raccontai che una sera, rientrando a casa, la incontrai nel cortile; si avvicinò a me e mi abbracciò. “Che vuoi?” le dissi. Il suo volto era vicinissimo al mio. Luisa aspettava d’essere baciata, mentre il contatto dei suoi piccoli seni mi turbava. Luisa non mi rispose, ma mi guardava con certi occhi grandi che non le avevo mai visto.

Nel cortile non c’era nessuno. La penombra sfumava lo zoccolo greve a ghiaia e le larghe macchie d’umido sull’intonaco delle case, che sembravano avvicinarsi restringendo il cortile. Alzando il capo potevo vedere le prime stelle che apparivano in cielo. Rimasi immobile perché non me la sentivo di baciarla.

Sbatté il portone d’ingresso. Era Adolfo, suo padre, che rientrava dall’officina. Come tutte le sere chiamò la figliola. Luisa mi lasciò e corse via su per le scale.

“Luisa” ripeté Adolfo “Apri” e messasi la bicicletta sulle spalle prese a salire con passo lento, faticosamente.

Avevo finito il mio racconto. Aspettai che Sergio dicesse qualcosa, ma

tacque.

Arrivammo a casa che era tardi. In quella di Sergio la radio era accesa e diffondeva la canzone “Cosa farai di me” cantata da Vittorio Belleli, accompagnato dall’orchestra del maestro Petralia. I miei, tenendo la finestra aperta, stavano ascoltando. Finita la canzone, la mamma disse: “Hanno comprato anche il quartiere di Valerio. Il facitore ha detto che anche questo sarà intestato alla bionda”. Con questo soprannome indicava la signora Alfonsina.

Capitolo secondo

Sono passati molti mesi da quando avevo conosciuto Sergio, più di un anno, e in questo periodo ci siamo frequentati spesso: si è giocato al calcio, si sono fatte lunghe passeggiate, una volta siamo andati al cinema insieme e si è parlato di scuola, di canzoni ed anche di guerra.

È ormai nell'aria, la propaganda fascista ha convinto tutti e la gente parla del prossimo conflitto con entusiasmo: andiamo in Abissinia ad abolire la schiavitù, a portare la civiltà, a rinsaldare il primato del valor militare del soldato italiano "Non tutto, però" dice il babbo "va come raccontano i gerarchi fascisti: la Società delle Nazioni si è pronunciata contro l'Italia, e l'Inghilterra sta mobilitando la flotta nel Mediterraneo".

Sergio si conferma ogni giorno un bravo ragazzo, ma è di carattere piuttosto chiuso, non si apre e così, anche se ho trascorso con lui tante ore, ancora non lo conosco a fondo. Ha conservato solo per sé le sue ansie, i suoi timori, i suoi segreti. Eppure mi parla spesso di sé e dei suoi familiari, ma lo fa in maniera frammentaria, distaccata, quasi ascoltandosi e di tanto in tanto si interrompe e mi chiede "Ti pare?" come se ci fosse qualcosa di illogico che dovrebbe balzare evidente alla mia attenzione e che lui, invece, non riesce ad individuare.

"La nostra è una famiglia unita" mi ha detto "Ci vogliamo bene e il Maresciallo è molto legato a noi perché il babbo l'ha aiutato agli inizi della carriera. La mamma pensa a tutto, sempre efficiente e piena di attenzioni".

Ho saputo anche che la ragazzetta del portaritratti in noce che ha in camera è la figlia del Maresciallo e che ora è in collegio a completare gli studi.

Oggi, quando mi ha chiamato alla finestra e sono andato da lui, era nervoso. Eppure avrebbe dovuto essere contento perché sul tavolo aveva una nuova fotografia della ragazzetta grassoccia e sorridente vestita da collegiale. A rivederla meglio non mi è sembrata sgraziata come mi era parsa nella fotografia incorniciata in salotto, ma piacente. Gli ho domandato come l'aveva avuta e Sergio, dopo aver tergiversato, m'ha detto che gliel'aveva data il Maresciallo.

Era inquieto "Ho bisogno di svagarmi, di non pensare" mi ha detto "Raccontami qualcosa, poi si parlerà di me".

Mi ha preso alla sprovvista, non sapevo che cosa dire e così sono rimasto imbambolato a guardarlo.

"Parlami di questo rione, dei ragazzi che ci stanno, dei nostri vicini, raccontami qualcosa" ha insistito.

Non sapevo che cosa dire, così ho incominciato a parlare con imbarazzo,

con lentezza come faccio quando a scuola devo rispondere su una lezione che so poco.

Ho pensato di scandalizzarlo “Ti parlo della zoppina e del suo casino.

È piccola, bianca di capelli e camminando ha il beccheggio di una barca in un mare mosso dal vento. Eppure è donna che non trema. In trent’anni e più s’è costruita una fortuna e conosce persone che contano.

Il babbo dice di ricordarla quando ragazzina aspettava sotto le tettoie di legno dei posteggi e se pioveva intensamente saliva sugli scalini del portone d’ingresso del mercato coperto, protetti da un tettino di tegole. Allora la luce della lampada del comune la illuminava: i capelli neri che portava lunghi sulla schiena brillavano, come se avessero diademi di perle, per le gocce d’acqua che si posavano sopra”.

“Ci sei mai stato dalla zoppina?” mi ha chiesto d’improvviso.

Ci sono stato una volta, ma non gliel’ho detto. Se glielo avessi detto avrei dovuto raccontargli che quando entrai nella sala con il divano e le sedie ricoperte di stoffa dorata, coi due grandi specchi uno di fronte all’altro, mi sentii venir meno ogni coraggio. Gli uomini e le donne mostravano una grande sicurezza per quello che volevano. La zoppina, che mi conosceva di vista, mi salutò: “Ci sei anche tu stasera!”

Pensavo che mi domandasse l’età e che volesse vedere la carta d’identità, ma non lo fece. Una bruna, pareva discreta, mi s’accostò. Il petto pesante sbucava fuori dalla vestaglia leggera senza maniche. “Pulcino” mi disse, e allargò la vestaglia che aveva già slacciata e mi mise un braccio sulle spalle. Le ascelle avevano una folta peluria scura, le cosce mi sembravano enormi. Mi pareva una grande bestia e avevo paura.

Gigi entrò allora –era il meccanico che stava nel mio stesso casamento – si avvicinò a noi e la prese per un braccio.

“A dopo, pulcino” mi disse la ragazza e salì le scale con Gigi. Uscii subito e per la strada mi misi a correre. Al bar di San Lorenzo mi fermai, presi un vermouth e accesi una sigaretta per sentirmi un po’ rinfancato.

Gli ho detto che dalla zoppina, oltre alla sala a terreno ci sono al primo piano quattro camere dove lavorano ragazze non più giovani, che si contendono i

clienti, del resto sempre numerosi, specialmente nei giorni di martedì e di venerdì quando arrivano i contadini dalla campagna: che ogni lunedì il medico condotto va a visitare le ragazze per accertare che non abbiano malattie; che ogni quindici giorni si alternano con altre, seguendo un circuito di postriboli diffusi in tutta Italia e che di mattina quando non c'è quasi nessuno ci vanno persone importanti che non vogliono farsi vedere e si chiudono in camera con le ragazze anche per un'ora. Insomma gli ho riferito quello che avevo ascoltato qua e là.

Ho aggiunto la storia della Gemma, una bella bruna che Arcangelo, che ha il più importante banco di vendita al dettaglio, aveva conosciuto in un casino a Bologna, giovanissima, appena arrivata dalla campagna ancora piena di vergogna e inesperta. “Questa vita non è per te”. Aveva deciso, d'impulso l'aveva portata via e l'aveva accolta nella sua casa al mercato sopra il magazzino della frutta. Aveva attenzioni per lei e la rispettava. La Gemma gli avrebbe baciato i piedi.

Timidamente prima, poi con maggiore sicurezza prese a venire al banco di vendita incurante delle occhiate sporche di quelli che erano venuti a conoscenza della sua storia. Arcangelo la sosteneva con un sorriso, una buona parola, un complimento: lei lo contraccambiava con uno sguardo. Si vedeva che si piacevano. Arcangelo non si vergognava di lei, diceva che ne era innamorato, che era un gran brava ragazza e che l'avrebbe sposata.

La sposò e la Gemma non lo deluse; anche le malelingue del rione non riuscirono a trovare qualcosa da ridire su di lei.

“E tu che mi dici?” gli ho chiesto.

“Ti racconto dei miei. Il babbo conobbe la mamma quando era nell'arma, maresciallo a P. un piccolo paese collinare, un borgo che conta appena cinquemila anime. È bello, come posto, la campagna è piena di olivi e di vigneti e gli alberi da frutto non sono avari. Ci sono stato fino a dodici anni, poi ci sono tornato a trascorrervi le vacanze alla fine di ogni anno scolastico.

La mamma è nata lì, come me. I suoi avevano una bottega di lattai sulla strada principale, detta il corso. Erano commercianti e avevano largo credito. La mia mamma stava al banco per aiutare e nelle ore libere, con le altre ragazze, passeggiava per il corso. Era bella allora la mamma, era ammirata e non le mancavano i pretendenti. In casa ci sono ancora le fotografie di quegli anni. Poi conobbe mio padre, maresciallo comandante la stazione dei carabinieri e s'innamorò subito, forse anche per il fascino della divisa. Si sposarono dopo appena tre o quattro mesi di fidanzamento e alle nozze venne tutto il paese. La chiesa era addobbata come per la ricorrenza della Madonna, con i festoni bianchi

e gialli che sono i colori del Vaticano. Ci fu una grande festa, malgrado i momenti non buoni; i miei nonni vollero fare le cose alla grande, anche per la loro condizione di commercianti”.

Nel raccontarmi questi semplici fatti Sergio era solo apparentemente calmo; lo sentivo inquieto, c’era qualcosa che non lo convinceva.

È entrata la signora Alfonsina ad interromperlo. Da prima ha detto che presto il Duce parlerà al popolo italiano per dichiarare guerra al Negus, poi ha mostrato la sorpresa che aveva per Sergio, il vero motivo della sua visita: aveva ritirato la fotografia formato cartolina che Sergio s’era fatto fare qualche giorno prima. Un vero ritratto, una fotografia d’arte: Sergio appariva lieto, gli occhi vivaci, la bocca atteggiata al sorriso, i capelli curati e il vestito buono, quasi volesse piacere a qualcuno.

“Guarda com’è venuto bene” mi ha detto.

Sergio era diventato rosso, era impacciato. Ho pensato che si fosse fatto fare il ritratto per la figlia del Maresciallo per contraccambiare.

Quando siamo rimasti soli gliel’ho domandato, ma è stato evasivo: “Si vedrà”.

“Ma ti piace?” ho insistito.

Forse per timidezza, forse per timore, si è chiuso a riccio; eppure entrambi attraversiamo quella fase giovanile in cui si ha bisogno di comunicare sentimenti, pensieri, aspirazioni e dolori.

Ha ripreso a parlare dei suoi e del suo paese natale, dove pensa di fare una scappata fra giorni, per fermarsi da certi suoi parenti.

Per curiosità gli ho detto di parlarmi un po’ più di questo borgo al quale è tanto affezionato. Così ho saputo che P. è in cima ad un’alta collina, di fronte a Monte M., con in basso vallate ampie a perdita d’occhio.

Parlandone Sergio si animava e sognava. “Quando il grano è alto, nella luce cangiante del tramonto, la distesa dei campi sembra un mare e le spighe si muovono alla brezza come cavalloni di spuma. Solo l’aria non ha nulla di marino: sa di terra e di stalla. Di fronte al paese i costoni boscosi del Monte M. sono meravigliosi, ma comunicano una diffusa sensazione di mestizia, non solo alla sera, ma anche di giorno, a pieno sole.

Il paese si estende lungo il corso, che inizia e termina alle due porte antiche, rimaste quasi intatte, mentre le mura sono andate distrutte. Ha caseggiati antichi disuguali, ora imponenti ora miseri, pigiati gli uni agli altri quasi a ripararsi dal vento e dal freddo invernale. Sul retro quasi tutti hanno un orto, più o meno grande.

Tre chiese importanti, di cui una romanica molto bella, la fortezza antica e il palazzo pretorio sono le gemme architettoniche”.

Ha proseguito: “Dovrai venire a vederlo, il mio paese, vedrai che ti piacerà. Anche la gente ti piacerà: è ospitale, cordiale, tutto cuore. Sono quasi tutti contadini, brave persone che lavorano sodo. Per loro la vita è dura. Poi ci sono i commercianti e gli artigiani, piuttosto pochi, che se la passano piuttosto bene, e una decina di famiglie che contano. Sono quelle dei proprietari delle fattorie, dei poderi, dei palazzi, dei quartieri, dei fondi. A queste famiglie appartengono i professionisti che dettano legge e fanno opinione, il medico, il veterinario, il notaio e l’avvocato.

Queste famiglie ricche di possesi e di tradizioni costituiscono un mondo a sé. Sempre più imparentate tra loro decidono non solo la scala dei valori patrimoniali, ma anche la scala dei valori morali che l’Arciprete è costretto a subire”.

Sergio ha proseguito ancora raccontandomi storie e credenze di P. Una credenza mi ha particolarmente colpito, quella dell’orologino.

Si dice che è arrivato l’orologino quando si sente un tic tac come un orologio, senza che ci sia nella stanza una pendola, una sveglia, un qualsiasi orologio. Questo tic tac viene ora da una parete ora da un mobile: cambia localizzazione, ma non si interrompe mai. Lo sente solo il designato: sente ossessivo il tic tac funebre che annuncia la morte. Non c’è niente che possa fermare l’orologino, né le preghiere e i ceri messi trepidando all’immagine della Madonna, né le pratiche superstiziose fatte con le candeline nane e con l’olio sbattuto nell’acqua, efficaci contro il malocchio. Chi sente l’orologino è destinato alla morte, rapidamente; il tic tac non ha soste, non dà tregua: si placa solo e cessa col battere lento delle campane che suonano a morto.

Oggi è la festa del santo patrono e s’è fissato con Sergio di andare alla grande fiera. L’ha detto ai suoi genitori che ci andranno per conto loro con l’intento di comprare dolciumi locali a cominciare dai pan di ramerino, di cui sono golosi.

La mattina della ricorrenza in chiesa c’è la Messa solenne, con cinque sacerdoti e nella sede della congregazione, dopo la cerimonia religiosa del ringraziamento, c’è la distribuzione a tutti i soci del panino benedetto e delle giuggiole.

Ci sono andato accompagnando il babbo che è socio di molti anni e ha già

versato il contributo annuale. Il panino benedetto lo mangiamo un pezzetto per uno, mentre le giugiole piacciono solo alla mamma. Subito dopo ho incontrato Sergio e ci siamo messi a parlare della prossima trimestrale, dei risultati e delle pagelle. Sergio aspetta ottimi voti, io temo di avere una o due insufficienze. Eppure Sergio non è contento, non è sereno, c'è qualcosa, un pensiero un timore, un dubbio che lo angustia e che non sa spiegare.

Frattanto nella piazza e nelle strade vicine sono stati montati i banchi degli ambulanti: venditori di libri, di giocattoli, di chincaglierie varie, di pettini, di scampoli di stoffa e di nastri da un lato delle strade; venditori di dolci e chicche dall'altro. Questi ultimi sono i più caratteristici perché fanno sul momento i loro dolciumi: frittelle di riso, brigidini, croccanti e duri alla menta. L'odore acre della pasta al finocchio si diffonde nell'aria mentre i brigidini cuociono nelle piastre di ferro sui fornelli anneriti dal fumo, alimentati con poco carbone e tanti pezzetti di legno da fiamma.

Nelle padelle ricolme di olio bollente le frittelle di riso scoppiettano e tengono a distanza i clienti con i loro schizzi roventi.

Mischiato all'odore dei brigidini e delle frittelle, il profumo del croccante e, più tenue, quello dei duri di menta.

È un'arte fare questi dolciumi. I pasticciere versano sul marmo unto con l'olio di oliva lo zucchero fuso amalgamato con le mandorle e le noccioline tostate, lo modellano in modo che l'impasto diventi un parallelepipedo di un paio di centimetri di spessore e con la coltella lo tagliano, prima che sia del tutto assodato, in pezzetti rettangolari di croccante che accatastano in ampi vassoi.

Più interessante ancora è la lavorazione dei duri di menta e dei sigarini. Preparano la pasta bianca allo zucchero nel tegame di rame, sul fuoco a carbone, quella colorata con le essenze in un tegame più piccolo. Lavorano sul banco di marmo, aiutandosi con la coltella, la pasta bianca finché non si raffredda un po'. Allora con le mani la tirano più volte al gancio d'ottone del banco fino a farne un robusto cordone, che tagliano ancor tiepido in pezzetti uguali, i duri di menta o lo affinano in cordoni più sottili, che attorcigliano leggermente con funicelle di pasta colorata per farne i sigarini, che risultano più attraenti perché di due colori e di due gusti.

Quando ci siamo incamminati verso le stradette della fiera, Sergio era curioso e poi, incanalati con la folla, si è meravigliato di tanta partecipazione di popolo. Arrivati davanti ai dolciai s'è soffermato più volte e si è interessato alle lavorazioni.

“Sono ingegnose” diceva “siamo in un altro mondo”.

Sospinti dalla folla ne seguivamo il corso girando intorno alla piazza. Siamo arrivati ai banchi di merci varie. Non avevano nulla di particolare: i soliti cappelli e soffietti di paglia, ceramiche comuni, scampoli di stoffa, matasse di lana colorate. Anche i banchi dei librai erano di scarso interesse: presentavano le edizioni Nerbini di avventure e quelle economiche Barion sui principali poeti e scrittori del passato.

Per poco non ci siamo presi un bel ceffone perché un moccioso di una diecina d'anni ha toccato il sedere ad una ragazzona davanti a noi, che si è voltata di scatto fulminandoci con lo sguardo.

Lentamente ci siamo incamminati verso la strada che porta al mercato. Ormai fuori dalla folla Sergio mi ha confidato che dopo che avrà fatto il compito di matematica in classe, che gli interessa molto, spera di poter andare al suo paese. Vicino casa abbiamo sentito il caratteristico trotterellare della cavallina bianca pezzata di nero che trainava il calessino che il signor Arcangelo guidava, con accanto sua moglie Gemma.

Sergio è tornato dal paese; m'ha chiamato dalla finestra con voce alterata e mi ha invitato ad andare da lui.

Ho avuto un brutto presentimento. Non mi sbagliavo: Sergio mi ha fatto passare in camera, senza rivolgermi una parola. Mi ha domandato se avevo da fare.

“No” gli ho risposto.

“Allora usciamo” mi ha preso per un braccio, scendendo con me le scale rapido, nervoso. Per strada continuava a tenermi il braccio, come per trovare un appoggio. Nel volto sbiancato le palpebre gli battevano con insolita frequenza.

Ci siamo diretti verso il fiume, dove le strade sono quasi deserte e il paesaggio delle vicine colline invita alla serenità, alla distensione.

Alla drogheria del torrione ho comprato delle sigarette e gliene ho data una perché l'aiutasse a calmarlo. L'ho preso a braccetto e insieme ci siamo inoltrati lungo il greto del fiume.

Il cielo, a sera, era azzurrognolo, in alcuni momenti sul grigio misto al blu. Qualche nuvola rosata andava verso le colline più alte a nord, quelle austere per i pini e gli abeti. Le ville biancastre sparivano nel verde, dalle più diverse tonalità.

L'acqua del fiume, giallastra e greve, scorreva lentamente. Sul greto non c'era neanche un pescatore. L'erba in qualche punto era compressa perché i fidanzati vi si erano adagiati fino a poco tempo prima.

Dal ponte giungevano attenuati i rumori delle rare automobili e dei passanti frettolosi.

Si è proseguito a camminare, Sergio ancora non si scioglieva. Intanto avevano acceso i lampioni sulle spallette e la luce si rispecchiava sul fiume con tonalità meste. Un venticello leggero ed umido ci accompagnava. Mi rendevo conto che ero impotente ad aiutare Sergio. Mi sono rivolto al Signore.

Improvvisa è venuta la crisi: m'ha preso per il petto e mi ha scosso violentemente, guardandomi come un allucinato. Poi ha allentato la presa, mi ha guardato con occhi più umani e ha preso a piangere. Ha pianto a lungo, singhiozzando. Gli accarezzavo i capelli per confortarlo.

Quando si è calmato mi ha aperto il suo cuore.

“Sono stato al paese”.

“Lo so e allora?”

“In paese avevo sentito delle voci contrarie alla mia mamma. Non ho avuto bisogno di domandare tanto. Senza esitazioni i paesani mi hanno detto la loro verità, le voci sono diventate accuse precise, dicono che è una donnaccia, una troia, che si è sposata dopo aver avuto un amante, ch'era indicata a dito da tutti e che da sposata ha sfasciato una famiglia; per quest'ultimo fatto la odiano”.

“Ma non è vero, non è vero” si è ribellato, poi ha chinato la testa. Gli ho passato un braccio sul collo e siamo andati oltre la pescaia. Si sono incontrate due ragazze che cercavano occasionali clienti. Avevano sistemato dietro i cespugli più alti le coperte per gli eventuali incontri. Se i carabinieri le scoprono le portano in caserma e le denunciano per adescamento. Il tribunale le condannerà, la prima volta con i benefici della legge.

Sergio parlava a bassa voce, interrompendosi quando non sapeva trattenere i singhiozzi. Mi ha detto cose amare, con parole sofferte. Si è fatto molto tardi, ero stanco e amareggiato. Ho domandato a Sergio: “Con i tuoi come ti comporti?” “Nulla” ha risposto “Non cambia nulla. Non devono accorgersi che so. Non parlerò, terrò per me questo segreto”.

Mi ha rassicurato: “Sta' tranquillo per me”. Sia pure a fatica aveva ripreso il controllo di sé.

In silenzio abbiamo ripercorso il greto del fiume, poi ci siamo addentrati nelle strade del nostro rione. Vicino a casa al bar di san Lorenzo gli ho offerto una grappa. L'alcool, non s'era cenato, ci ha un po' storditi. Così ci siamo lasciati più facilmente avanti al portone della sua casa. Quando ho visto accendersi le luci della sua camera mi sono detto che non avevo più da preoccuparmi. Ma ero io che non andavo, che non avevo assorbito il dolore di

Sergio e avevo bisogno d'una sferzata, di un qualcosa di forte. Ho preso dalla parte del vicolo e sono entrato nel casino della zoppina; la bruna dalle ascelle morate e dalle cosce enormi non mi dava più soggezione.

Quando sono rientrato i miei genitori non dormivano ancora nel loro letto. Mi hanno sentito subito e mi hanno rimproverato perché ero tornato tardi.

Ho bevuto un gran bicchiere d'acqua, poi sono entrato nel salottino e vestito com'ero mi sono sdraiato sul divano.

La stanchezza era passata, del sonno neppure un accenno, mi sentivo lucido di mente e rivivevo gli avvenimenti della giornata con grande distacco, una sensazione strana che non riuscivo a spiegarmi. Cercavo di interrogarmi e solo nell'aridità del mio cuore trovavo una spiegazione. Non me la sentivo neanche di pregare; avvertivo che non ci sarei riuscito. Se avessi recitato le orazioni, le parole sarebbero state senza vita, certamente non gradite perché l'egoismo aveva prevalso. Preferivo soffermarmi sull'esperienza fatta con la ragazza dalle ascelle morate e dalle cosce enormi e mi sembrava di sentirmi più uomo, più completo perché avevo posseduto una donna.

Capitolo terzo

Al mercato sono in arrivo grossi rifornimenti di frutta e verdura e il babbo ha chiesto al padrone di chiamarmi per dare una mano. Il padrone mi ha ordinato di mettermi alla piccola scrivania a prendere nota di quanto entrava in magazzino e di quanto si consegnava ai dettaglianti. A un certo momento ha preso il mio posto e mi ha detto di scaricare la merce insieme agli altri facchini, altrimenti si sarebbe finito a notte.

Sono arrivato a sera stanco e non me la sono sentita di mettermi a studiare. Ho ripensato a Sergio e a quello che avevo saputo.

Mi aveva detto che i genitori della signora Alfonsina ai primi del Novecento erano piccoli lattai a P., un paese dove l'agricoltura rendeva poco, come negli altri paesi e comuni della provincia. Così non erano pochi quelli che emigravano all'estero a cercare lavoro perché la terra non era sufficiente ai bisogni delle famiglie. Modeste erano le altre fonti di reddito e di lavoro: una fabbrica di mattoni con una trentina di operai, qualche bottega di artigiani, soprattutto riparatori, e vari esercizi di commercianti di scarsa importanza.

Anch'io sapevo che c'era stato un periodo sfavorevole per i contadini perché la mamma, che è nata in campagna, proprio ai limiti del comune entro la cerchia daziaria, aveva più volte ricordato quegli anni; eppure i suoi avevano il podere a mezzadria nella parte pianeggiante, all'inizio della collina, e potevano coltivare gli ortaggi e portarli in città per venderli agli ortolani. Aveva più volte raccontato che nell'alta collina dove c'era tanta miseria qualche famiglia non aveva da vestire i figli piccoli e che per proteggerli dal freddo li teneva nella stalla, confusi con le bestie, nei mucchi di strame caldo di fiati e di escrementi.

In quei tempi grami si ricordavano e si temevano le carestie che portavano fame e desolazione. Costituivano un incubo contro il quale potevano difendersi solo i proprietari, che potevano ricavare raccolti da più terreni e non avevano da pagare la pigione per la casa. Così nella mentalità comune i poderi e le case assumevano valori insospettati ed erano presi come segno e misura del benessere. Costituivano il patrimonio, la ricchezza e consentivano di distinguersi dalla grande maggioranza potendo dire: "Ho del mio e ne dispongo al meglio".

Anche i genitori dell'Alfonsina parlavano sempre di proprietà e si ostinavano in sacrifici e ristrettezze per mettere da parte qualcosa, con la testardaggine dei muli e la taccagneria dei contadini.

I soldi risparmiati venivano contati da entrambi, riposti in un sacchetto di panno e poi nascosti in casa. Toccare il denaro a questa gente era come spillarle

il sangue.

“Bisognerebbe avere una casa sul corso, magari in piazza del prato, e un podere a grano olivi e viti, meglio nei terreni esposti a mezzogiorno, passata la chiesa di Sant’Anna, dove il vino viene asciutto, forte, pieno di sapore” dicevano entrambi.

“Almeno una casa, anche fuori dal corso, ma una casa sì” insisteva la madre.

Discorsi di questo genere non li ho mai sentiti fare nella mia famiglia, forse perché i miei genitori hanno perso l’ambizione di possedere, forse perché si rendono conto che è un sogno impossibile e quindi si sono rassegnati. Quando hanno il necessario vivono sereni.

Allora l’Alfonsina era una ragazzetta magra con i capelli biondi senza lucentezza e gli occhi grandi e avidi.

“Se avesse casa e podere in dote, carina com’è, sposerebbe bene” diceva suo padre.

“Potrebbe prendere uno che lavora di penna o un proprietario” aggiungeva sua madre.

Così la ragazzetta, senza saper bene quale fosse l’importanza di possedere poderi e case, pensava di riflesso. “Se avessi almeno un podere o una casa troverei un benestante per marito e andrei a vivere in città”.

Più spesso ci pensava in bottega, sul tardi, quando le ombre della sera invitavano a fantasticare. Allora, se arrivava un cliente, sussultava. Incerta prendeva il misurino e apriva la cannellina della botticella di latta zincata. Subito dopo riprendeva a sognare.

A forza di stenti i suoi riuscirono a comprare una casetta ad un solo piano vicino alla chiesa di san Giacomo e fecero un buon affare, ma una parte dei soldi dovettero prenderla in prestito perché non ne avevano abbastanza.

L’Alfonsina, ora che i suoi genitori erano diventati proprietari, sognava senza più remore; si chiudeva in camera e passava in rassegna i migliori partiti del paese, che le sembrano avvicinati quasi suoi pari, e si meravigliava che ancora nessuno l’avesse chiesta in moglie.

In paese le cose andavano male: la fabbrica di mattoni aveva licenziato una parte degli operai e le avverse condizioni del tempo avevano falciato i raccolti. La miseria colpiva anzitutto i contadini a mezzadria e gli operai agricoli a giornata, che non venivano più chiamati a lavorare nei campi, ma anche i piccoli esercenti e gli artigiani risentivano della situazione depressa.

I genitori dell’Alfonsina non sapevano come far fronte agli impegni presi: i

clienti erano diminuiti e la bottega rendeva appena per il sostentamento. Ma tenevano duro chiedendo ed ottenendo proroghe, assumendosi sempre maggiori oneri, sperando nel domani, un domani che si rivelò deludente. Così dovettero cedere: gli usurai rivolavano i denari prestati e i pesanti interessi accumulati. Presero la risoluzione di vendere la casa, ma nessuno in quei momenti era attirato dall'idea di investire in immobili. Venderono a condizioni svantaggiose, il prezzo ricavato bastò appena a tacitare i creditori.

Frattanto l'Alfonsina era sbocciata ed era diventata una bella ragazza: i capelli biondi avevano preso lucentezza e splendevano al sole, lo sguardo e il sorriso avevano acquisito la vivace e maliziosa espressione della giovane donna che sa di piacere, il personale slanciato e ben proporzionato aveva assunto forme di un giusto rilievo.

La coscienza di essere giovane e bella era sopraffatta dalla constatazione che non aveva nulla da portare in dote. Così aveva smesso di passare in rassegna i migliori partiti del paese. Non si illudeva più, non aveva nulla, neanche uno straccio di corredo. Anzi, chi fosse stato intenzionato a sposarla avrebbe dovuto prendere in considerazione l'eventualità di mantenere i futuri suoceri, che le traversie avevano invecchiato e svuotato di energia.

La tristezza la sommergeva e più vivo era il rimpianto della casa venduta, mentre le risuonavano in testa le parole dei genitori: "Senza la dote non troverà marito, a meno che non si accontenti d'un contadino". Finiva che si metteva a piangere, ma non poteva rinunciare alla speranza di trovare un marito benestante, uno di quelli che contano, e con lui andare in città e cambiare vita per sempre.

Le settimane si succedevano monotone, uguali: in bottega ad aiutare, in casa a rassettare e solo la domenica un po' di svago, passeggiare con le amiche sul corso, in gruppetto come se fossero in mostra. Guardavano i giovanotti e ne parlavano fra loro, maliziose.

In quell'andare in su e in giù per la stessa strada si incontravano tutti: gli uomini con il vestito nero comprato per il matrimonio, le donne con l'abito da festa, sempre quello, magari abbellito da un nastro o da uno scialle, i giovanotti eleganti quanto potevano, pettoruti e pettinati, e le ragazze da marito infiocchettate a festa come le giovenche alla fiera.

Anche queste cose le conoscevo perché ne avevo sentito parlare in famiglia. Invano avevo provato ad immaginare la mamma, schiva e zittona com'è,

impegnata a civettare per la strada principale vestita a festa e col sorriso splendente, per farsi notare da qualche giovanotto. Difatti non aveva avuto richieste e per il paese aveva superato l'età per prendere marito. Solo quando venne in città coi suoi e lavorava da sarta, conobbe il babbo che le fu presentato da un parente, e il babbo non sapeva decidersi perché a quarant'anni, diceva, è difficile farsi una famiglia.

L'Alfonsina si accorgeva di essere notata dai giovani e dai meno giovani, in specie da quelli che si sentivano più sicuri ed erano più intraprendenti.

Un certo Aldo, della famiglia degli Ansani, che avevano villa e poderi nel contado, la guardava con insistenza, con sfrontatezza, arrivando persino a salutarla con un sorriso e un leggero cenno del capo.

Aldo era un bel giovane, alto, bruno, con la parola facile, con molti interessi. Piaceva alle ragazze, lo sapeva e ne approfittava. Tutti lo chiamavano l'avvocato perché studiava legge ed era vicino a laurearsi.

L'Alfonsina ne era turbata. Le amiche la avvertivano: "Lo fa per divertirsi. Ma sta' attenta, figurati se vuole sposare una senza dote come noi".

La situazione del paese era migliorata, ma di poco; c'era ancora miseria e in più un diffuso scontento. Inoltre si diffondevano sentimenti d'ansia e di paura, perché si parlava di guerra, di entrare in guerra contro l'Impero austro ungarico per completare il risorgimento italiano.

Quelli che contavano e facevano opinione si erano divisi in due fazioni: quelli che volevano l'intervento e quelli favorevoli alla neutralità. Quelli che non contavano – contadini, braccianti e operai- non partecipavano alle dispute, ma presi uno per uno si dichiaravano contrari alla guerra.

Nel paese era stato costituito un comitato nazionalista, di cui facevano parte Aldo ed altri giovani del buon ceto, quasi tutti proprietari.

Un giorno Aldo la incontrò sola sui viali di circonvallazione, che costeggiano il paese tutt'intorno, e si riuniscono in uno spiazzato verde di acacie, da dove si domina la campagna sottostante.

Le rivolse la parola e l'accompagnò; insieme raggiunsero lo spiazzato verde di acacie. L'odore dell'erba e della terra bagnata penetrava profondamente e si confondeva con gli odori dei frutteti vicini.

All'Alfonsina sembrava di sognare: nella vallata i toni perlacei e argentei degli ulivi, quelli biancastri delle case e quelli di cupo marrone e ferrigni della terra arata davano alle cose una immensità che il sole al tramonto rendeva più inquietante.

La voce di Aldo le sussurrava parole appassionate, che la rendevano felice e

la impressionavano nello stesso tempo. Insieme proseguirono fino alla curva dove incomincia la ripida discesa per scendere in paese. Finita la curva, dietro una torretta di vecchie pietre che stanno insieme per forza d'inerzia, perché la calcina è stata consumata dalla pioggia e dal tempo, si diparte un solitario sentiero di campagna. Lo imboccarono insieme in silenzio. Poi di fronte ai costoni maestosi del monte M., in un'aria tersa, azzurrina, impalpabile, che il silenzio rendeva solenne, Aldo le disse di amarla, di volerne fare la sua sposa.

L'Alfonsina non seppe rispondergli, lo guardò negli occhi incantata e lo chiamò per nome più volte.

Alla fermata del tram ho incontrato Sergio. Mi sembrava piuttosto calmo. Non abbiamo fatto accenno a quanto mi aveva rivelato: s'è subito parlato di scuola. Per lui tutto è facile, piacevole, non c'è materia in cui non riesca e in matematica primeggia. Per me non è così: la scuola è un dovere, un lavoro non un piacere e i risultati sono modesti e mi rattristano.

Stamani ho avuto il compito di latino in classe: la traduzione in italiano di un pezzo di Cicerone. Dall'italiano in latino me la cavo benino, ma dal latino non sempre ci riesco. Se di qualche frase non capisco subito il significato, sono dolori. Più ci penso e più mi si confondono le idee.

È stato così anche oggi, la prima frase del compito non l'ho capita, pur avendoci pensato e ripensato. L'ho saltata e ho proseguito la traduzione che mi è venuta bene.

Ho cercato di avere qualche suggerimento dai compagni della mia fila, ma dai due che traducono sempre bene era difficile avere l'imbeccata. Il Baroni, uno stangone che macina sapienza e travolge ogni ostacolo come se fosse una schiacciasassi, era stato messo nell'ultimo banco e quindi era troppo lontano per comunicare; il Mazzini, folletto maligno tutto occhi e intelligenza, come sempre non faceva copiare nessuno. Sta nel banco davanti al mio e da come procedeva velocemente nello scrivere ho capito che a lui tutto era chiaro. Piano piano mi sono spostato tutto sulla mia destra, aspettando che mettesse in bella la traduzione. Quando l'ha fatto, copiata la prima colonna, si è mosso un po', forse per stirarsi, e allungandomi in avanti ho fatto in tempo a leggere l'inizio. Il Mazzini se n'è accorto subito e ha voltato il foglio a protocollo.

Finita l'ora s'è parlato fra noi, a tradurre la prima frase siamo stati in quattro o cinque.

Contento di aver fatto bene il compito e ancor più di aver fregato il Mazzini,

ho trascorso tranquillamente le altre due ore di lezione, prima d'andare a casa dove avevamo un ospite a pranzo.

Si chiama Dino e ha la stessa età del babbo. Viene invitato due o tre volte l'anno.

Si conobbero durante la guerra mondiale, erano fanti della stessa compagnia e insieme trascorsero parecchi mesi in trincea.

Il babbo la guerra l'ha fatta tutta, sempre o quasi in trincea. Non ne parla volentieri. Solo una volta mi fece vedere il foglio di congedo; c'era scritto ch'era diventato prima caporale e poi sergente, che aveva avuto un encomio e la croce di guerra. Almeno mi sembra.

Dino era con lui nella stessa trincea quando al babbo fu concesso un permesso breve per fare una visita alla mamma morente. La nonna era ammalata ma niente di più, aveva fatto la scena per rivedere il figlio. Così mio babbo era a casa quando gli austriaci sferrarono l'attacco contro le nostre linee, preceduto da un cannoneggiamento incessante.

Dino si trovò isolato in una postazione, quasi una buca, mentre i proiettili e le bombe scoppiavano a brevissima distanza. Ad ogni colpo, ad ogni vampata di fuoco, ad ogni deflagrazione Dino sentiva un dolore acuto nella testa come se gli scoppiasse, e gli si oscurava la vista.

Le truppe italiane lo recuperarono dopo due giorni: lo trovarono ebbete, quasi incapace di parlare e di muoversi. Lo portarono all'ospedale da campo e gli diedero un mese di congedo.

Dino, appena arrivato a casa, disse che al fronte non sarebbe tornato e che era meglio la prigionia che la trincea. Fu condannato solo a due anni per le attenuanti che gli furono riconosciute, le sofferenze patite al fronte e lo squilibrio mentale che accusava e che accusa quando un forte scoppio, un tuono, gli ricorda le ore sofferte durante l'infuriare del cannoneggiamento nemico.

Se c'è un temporale trema e se scoppiano i tuoni non sa trattenersi e, dovunque sia, si nasconde sotto un tavolo, si sdraia sotto una panca o, se non c'è proprio nessun riparo, si accovaccia per terra vicino al muro.

Con la condanna perse il posto di custode alle scuole comunali e si mise a fare il barbiere.

Lavora dalle parti della stazione in un negozio limitrofo a due pensioni fin troppo accoglienti.

Dino era già arrivato e ci siamo messi subito a tavola. Si aveva tutti fame e

si è fatto festa alle pietanze. Dino raccontava di questo o di quel gerarca. Facendo il barbiere ed essendo considerato scarso di cervello, non si riguardano a parlare di fronte a lui e così ne sa delle belle. Ne ha raccontata una che sembra impossibile ed è che tutte le volte che arriva nella nostra città l'onorevole V. "un puro del fascismo", come ama definirsi, "il pensatore che ha illuminato l'orizzonte italiano, vanto e orgoglio dell'italico ingegno", come hanno scritto i giovani del G.U.F. sul loro giornale, il Federale lo invita in una villa dove partecipano a festini e orge con pederasti e prostitute di lusso.

Quando è andato via mi sono chiuso nel salottino e ho studiato tutta la sera cercando di evitare diversivi perché la professoressa di lettere mi ha avvertito che mi interrogherà in storia per farmi rimediare la precedente insufficienza.

A cena il babbo ha parlato ancora dell'Abissinia. In mercato circolano voci di un imminente inizio del conflitto; pare che a Napoli sia un susseguirsi di partenze di navi da carico che trasportano armi, munizioni e rifornimento destinate alle nostre truppe già sul posto, pronte all'attacco.

Solo dopo cena sono stato libero del tutto. Ho appoggiato i piedi sul panchetto per sentirmi più a mio agio e ho acceso una sigaretta, la seconda della giornata.

Ripensavo alla storia della signora Alfonsina, al suo amore con Aldo. Ricordavo bene: dopo la dichiarazione di Aldo presero a vedersi di nascosto, nel solito sentiero, per pochi minuti e sempre con maggiore passione. Nel paese si cominciò a sussurrare: "È una tresca che non finisce in matrimonio", "Come altre prima di lei non riuscirà a farsi sposare da un possidente", "L'avvocato lo fa per divertirsi, ha ben altre mire per il matrimonio".

L'Alfonsina era felice, di una felicità completa perché il giovane le piaceva, aveva un vasto patrimonio e un sicuro avvenire. Le aveva promesso che l'avrebbe sposata dopo aver preso la laurea e che sarebbero tornati in città per una vita tutta diversa.

"Sarà un grande avvocato e ha tanto di suo" aveva sentito dire in paese e queste parole l'accarezzavano e la cullavano dolcemente.

In casa s'erano accorti dell'innamoramento, ma pensavano che sarebbe passato presto, senza conseguenze. Così facevano un po' finta di non vedere e un po' la sorvegliavano.

Aldo era per sempre più spesso nel capoluogo. Ormai gli interventisti e i neutralisti si scontravano senza esclusione di colpi. Il governo Giolitti non ne

voleva sapere di entrare in guerra e mercanteggiava con l'Austria l'annessione di Trento e Trieste.

Gli interventisti premevano per la guerra. Aldo era un capo affermato: era stato più volte a Roma e sapeva tutto quello che dicevano gli irredentisti e i repubblicani, aveva assimilato e fuso i concetti e le convinzioni convergenti ed era considerato una colonna dell'interventismo. Era sempre presente agli incontri e ai raduni più importanti ai quali partecipavano Corridoni e Bissolati.

Avrebbe voluto incontrare Gabriele D'Annunzio per offrirgli tutta la sua disponibilità a combattere la guerra della riscossa.

Così diceva Aldo, e aveva contagiato anche l'Alfonsina, che aveva finito con credere in questo eroico destino.

Si era ai primi di maggio, l'aria tersa rendeva luminosa la campagna e limpide le case, i campanili, i pagliai, tutte le cose. Anche gli oggetti dentro le case: un catino, una lucerna, un vassoio di coccio sbocconcellato.

Il ricordo dell'inverno freddo e triste era lontano. La campagna andava bene e prometteva buoni raccolti.

L'Alfonsina era in uno stato di grazia, l'amore per Aldo, la ritrovata fiducia, l'entusiasmo per gli ideali patriottici l'avevano trasformata. Si sentiva bella e sicura, pronta ad andare in cima al mondo. Così quando Aldo le chiese di andare a trovarlo in città, perché non ce la faceva a stare tanti giorni lontano a lei, si lasciò scappare una mezza promessa.

Aldo insisté ancora e l'Alfonsina finì con l'accondiscendere. Prese la corriera del mattino senza dire nulla a nessuno.

Non si era mai mossa dal paese, così quando si trovò nella città sconosciuta, ebbe un attimo di smarrimento, ma dopo, quando rintracciò Aldo all'indirizzo che le aveva dato, in lei cessò ogni apprensione. Con Aldo mangiarono in una vicina trattoria dove era conosciuto. La padrona volle farle assaggiare la specialità della casa, un piatto che preparava solo su ordinazione per i clienti di riguardo: braciola di vitella con sopra fegatini di pollo e contorno di fagioli.

“Prendi tutto quello che vuoi, non guardare alla spesa” le diceva sorridente. Poi girellarono per le strade del centro, con negozi ricchi ed eleganti che la facevano strabiliare. Infine salirono nella sua camera studio, una stanza ampia in un palazzo antico, con due finestre che davano sulla strada. Alle pareti un grande ritratto di Gabriele d'Annunzio, un proclama degli irredentisti e stampe di Trento e Trieste, tratte dai giornali. Sulla scrivania libri, lettere e carte in un piacevole disordine.

Spiccavano, per i caratteri cubitali della stampa, due opuscoli della società

Dante Alighieri.

Su di una sedia la stupì una catasta di giornali, copie del Popolo d'Italia. Aldo se ne accorse.

“È un grande giornale” le disse “e ha un grande direttore, Benito Mussolini, uno dei nostri capi. Ascolta che cosa scrive: ‘Innalzo forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, una parola paurosa e fascinatrice: guerra!’”

Finirono per trovarsi uno nelle braccia dell'altro e si amarono per la prima volta.

Fin da quando era salita sulla corriera, l'Alfonsina era cosciente che questo sarebbe accaduto. Ora che era successo, succedeva, non aveva rimpianti né rimorsi perché amava Aldo, voleva stare con lui e non tornare più al paese.

Una gioia spensierata la pervadeva tutta, mentre si era fatta strada in lei questa convinzione: “Ora che mi ha posseduta non potrà più abbandonarmi”.

I giorni passavano gaiamente, con Aldo si sentiva appagata, era diventata una signora; mangiavano insieme in trattoria, girellavano insieme per le strade eleganti ed Aldo non le faceva mancare un regalo, un pensiero, dicendole sempre di scegliere liberamente.

Dal paese nessuna notizia dopo la sua fuga, i suoi genitori non si erano mossi.

Si arrivò alla dichiarazione di guerra dopo giorni agitati ed eccitanti, con dimostrazioni di giovani che cantavano l'inno di Mameli: “Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...” e inneggiavano a Garibaldi e a Oberdan.

Aldo le portò il proclama del re Vittorio Emanuele III: “Soldati di terra e di mare, l'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata...”

L'Alfonsina era frastornata da tutte queste cose e non intravedeva ancora le conseguenze che avrebbero potuto avere per lei. Così rimase stupita quando Aldo, agitando dei fogli che diceva di aver ricevuto dal direttivo centrale, le annunciò che doveva lasciarla, doveva andare a Roma per arruolarsi.

“Tornerò presto, molto presto e allora ci sposeremo”.

Si sposò pochi mesi dopo a Roma, con una contessa che aveva un palazzo a Monte Mario.

L'Alfonsina ritornò al paese e si chiuse in casa, compassionata dai genitori. Se ne stava per ore in silenzio e alla sera, nella sua cameretta, si abbandonava alle lacrime per il rimpianto di un amore e di una fortuna perduti.

La sua mamma si ammalò e l'Alfonsina riprese ad andare in bottega a vendere il latte. La domenica stava in casa, non se la sentiva di andare in chiesa per la santa Messa e ancor meno, di pomeriggio, di uscire per passeggiare sul

corso.

La vita passava tristemente, senza novità, ma un giorno suo padre tornando dal mercato settimanale del venerdì, sentì un commento molto pesante sulla figlia da parte di un giovinastro del posto, e reagì con male parole. La disputa finì in una tremenda lotta e il genitore ebbe la peggio. Intervenero i carabinieri e Giovanni, maresciallo comandante la stazione, fece di persona gli accertamenti per vedere se c'era da inoltrare denuncia; poi, visto che le conseguenze erano state di poco conto, cercò di agire per il meglio senza interessare l'autorità giudiziaria. Diffidò il giovinastro e riprese il padre dell'Alfonsina per evitare che potesse ripetersi uno scontro.

Parlò a lungo anche con la ragazza, oltre che con i suoi genitori.

Secondo lui, Aldo si era approfittato coscientemente della giovane, sfruttando le circostanze favorevoli: l'aveva praticamente rovinata, senza che nessuna forza dell'ordine fosse intervenuta a favore della ragazza. Questo convincimento di premeditazione da parte di Aldo lo faceva fremere di indignazione, gli pareva che se si potevano fare simili azioni senza che l'arma dei carabinieri potesse farci niente, fosse colpa anche sua. Nello stesso tempo si inteneriva pensando alla giovane e alla sua situazione nel paese, dove era indicata a dito come una svergognata, una che aveva tentato con tutti i mezzi di farsi sposare da un possidente.

“E dire che l'avevamo avvertita che l'avvocato lo faceva per divertirsi, e che aveva ben altre mire per le nozze” commentavano ad alta voce le compagne della domenica.

Finì con l'innamorarsi dell'Alfonsina.

“Una ragazza” diceva “tanto bella quanto sfortunata”.

Giovanni, maresciallo maggiore comandante la stazione dei carabinieri a P., aveva i capelli grigi, era di corporatura massiccia, con l'addome prominente e camminava pesantemente. Ci pensò su per qualche giorno, poi una sera andò dai genitori dell'Alfonsina, che erano ancora a tavola e la chiese in moglie. I due lattai non si aspettavano tanta fortuna e rimasero senza parole. L'Alfonsina invece non voleva saperne: il matrimonio con Giovanni significava, secondo lei, un modesto avvenire e un uomo più anziano, grasso e noioso da sopportare.

Questa volta i suoi si imposero e le nozze avvennero con grande semplicità dopo appena tre mesi di fidanzamento.

Sono passati due giorni. Stamani quando mi sono svegliato era molto

presto, volevo ripassare un capitolo di storia ma ero inquieto, scontento e non mi decidevo ad aprire il libro.

Ho fatto il proponimento di andare in giornata da Sergio e sentire qualcosa.

La mamma ha interrotto i miei pensieri. In mercato era in arrivo una grossa partita di agrumi e sarebbe stato bene che andassi in aiuto al babbo a scaricare le ceste: “Se si accorgono che non ce la fa non gli danno più lavoro”.

Mi sono vestito in fretta e sono corso al mercato a scaricare a cottimo, insieme al babbo, un camion stracarico di ceste di mandarini. Qualche frutto caduto per terra e sbadatamente pesticiato mandava un fragrante invitante odore.

Sul tardi ho incontrato la Luisa che faceva la spesa con la mamma. M’ha detto che una di queste mattine andrà a fare delle commissioni e che perciò possiamo incontrarci. Le ho risposto di sì e non so perché.

Subito dopo ho incrociato Dino, agilissimo sulla bicicletta carica di pacchi; mi ha urlato che domenica incontreremo la squadra dei sordomuti e che devo esserci. La cosa non mi ha entusiasmato perché avevo già giocato contro di loro in un incontro valevole per l'assegnazione di una coppa donata da una locale industria pastaria e non ne avevo un buon ricordo.

I sordomuti praticavano un gioco non cattivo, ma deciso, duro con contrasti che potevano essere evitati. A pochi minuti dalla fine vincevamo per uno a zero, quando mi trovai ad affrontare un loro attaccante lasciato solo a pochi passi dalla porta. Lo affiancai e lo spintonai violentemente, aiutandomi anche col gomito. Perse l'equilibrio e il pallone. L'accompagnatore e i giocatori gridarono subito al rigore. Quattro o cinque mi circondarono indicandomi all'arbitro come il colpevole della irregolarità. L'arbitro, che a lungo aveva dovuto frenare il loro comportamento spesso falloso, non intervenne e fece cenno di continuare a giocare. Allora in gruppo lo assediavano urlando e ingiuriandolo perché cambiasse decisione. L'arbitro reagì con fermezza, allontanò dal campo l'accompagnatore, espulse due giocatori che continuavano ad offenderlo e fischiò la fine della partita. Pietrino ebbe la coppa. Felice volle che lo seguissimo nel suo bar per festeggiare.

Capitolo quarto

Ho mantenuto il mio proponimento di andare da Sergio; ho suonato il campanello e mi ha risposto la signora Alfonsina: mi ha detto che era ancora a

scuola. Per le strade una eccitazione insolita, oggi parlerà il Duce. Qualcuno aveva messo il tricolore alla finestra, qualche altro si era già vestito da gerarca, i più si erano messi la camicia nera. Si parlava dell'entrata in guerra contro l'Abissinia e si inneggiava al Duce.

Ormai ci siamo, aveva ragione il babbo. Eppure l'Inghilterra aveva ottenuto un voto contrario all'Italia e mobilitato nel Mediterraneo l'intera flotta navale. Inoltre la Società delle Nazioni aveva avanzato le proposte del Comitato dei Cinque, ma era stato inutile, l'Italia aveva respinto ogni accomodamento. Si va alla guerra. Il Duce ha parlato dal balcone di Piazza Venezia:

“Camicie nere della rivoluzione! Uomini e donne di tutta Italia! Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari, ascoltate! Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della nostra patria... Con l'Etiopia abbiamo pazientato quaranta anni: ora basta!”

Il discorso ha entusiasmato tutti. Nei giornali si è parlato di oltre venti milioni di uomini nelle piazze di tutta Italia. Del discorso a me era piaciuta la parte in cui il Duce accennava alle sanzioni e che ho riletto: “Ed è contro questo popolo al quale l'umanità deve alcune delle sue più importanti conquiste. Ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa parlare di sanzioni”.

Da noi, dopo le ultime parole di Mussolini, gli altoparlanti hanno preso a trasmettere gli inni del regime. Quello più famoso “Giovinezza, giovinezza...” era diffuso quasi in continuazione e cantato dagli avanguardisti e dai giovani fascisti, che sfilavano compatti, compresi del proprio dovere.

Tutti erano contagiati da un entusiasmo irrefrenabile. I fascisti in divisa con bandiere e gagliardetti si incanalavano in corteo per proseguire l'imponente manifestazione.

Molti inneggiavano al Duce, tanti altri cantavano Giovinezza, altri gruppi ancora si erano così organizzati, avevano scelto uno di loro con la voce tonante che gridava: “Saluto al Duce!” “A noi” rispondevano compatti i camerati. “A chi l'Abissinia?” “A noi” era il boato di risposta dell'interno gruppo manifestante, e poi ancora con uguale successo “Per il Duce, eia, eia” “Alalà!” “A chi l'Abissinia?!” “A noi!”

Mi sono fermato al bar di san Lorenzo, affollatissimo mentre una nebbiolina umida e pungente entrava nelle ossa, ma nessuno sembrava sentirla.

Si parlava di guerra, di miniere d'oro e di platino, di negrette dai seni erti e dai capelli ricciuti, così come si potrebbe parlare dei datteri e delle noci di cocco che Beppino l'ortolano alla moda tiene esposte in vetrina.

Il quadrunviro De Bono ha assunto il comando delle operazioni che, dicevano al bar, non saranno di anni, perché il popolo abissino ci aspetta a braccia aperte. È solo il Negus che odia l'Italia. Insomma c'era aria di festa e di fiducia, di compiacimento e di soddisfazione come se ci si apprestasse a fare un'opera di beneficenza. Una benefica civilizzazione che ci avrebbe portato, nello stesso tempo, immense ricchezze che aspettavano solo noi.

La canzone "Giovinezza giovinezza" accompagnava tutto questo fervore.

La signora Alfonsina aveva messo il tricolore alla finestra e aveva aperto la radio al massimo. Quando è tornato il Maresciallo è stato accolto con battimani e hanno festeggiato stappando una bottiglia di vino passito.

Anche la zoppina aveva messo fuori la bandiera, fermandola alle persiane chiuse d'una camera al primo piano.

Valerio passeggiava in zona. Era in divisa di giovane fascista e gridava: "Viva l'Impero!" Sfortunatamente mi ha visto mentre rincasavo.

"L'Etiopia sarà il nostro impero" m'ha gridato "lo spazio vitale per la nostra patria. Fascisti, a noi!" e sguainato il pugnale ha steso il braccio in alto. Aspettava che dicessi qualcosa di non allineato per aggredirmi, per urlarmi "Bigio, disfattista!" Con l'eccitazione e l'entusiasmo che c'erano avrebbe trovato cento braccia pronte a colpirmi. Ma io l'ho assecondato e ho urlato "Viva l'Italia in Abissinia!"

Sono rientrato in casa. I miei erano tristi, come se avessero partecipato ad un funerale. La mamma ha detto una preghiera per quanti moriranno in questa guerra, il babbo m'ha detto che domani dobbiamo parlarci. Quando dice così, annuncia una specie di consiglio di famiglia. Ci deve essere qualcosa di importante che mi riguarda, su cui dobbiamo decidere.

Le strade erano ancora affollate, tutti erano pieni d'orgoglio nazionale e partecipavano all'ora storica; intonavano inni, inneggiavano al Duce e si caricavano vicendevolmente di entusiasmo.

La città era piena di animazione.

La zoppina aveva dovuto chiudere il portone perché aveva fatto il pieno, i bar e le mescitorie erano affollate, le trattorie e le rosticcerie preparavano le vivande in gran fretta per far fronte alle richieste.

Col passare delle ore i canti che il vino buono e qualche liquorino avevano incoraggiato, hanno incominciato ad essere sguaiati. C'era un gruppetto di cinque o sei che non dava tregua.

“Che fa l’Inghilterra?” domandava uno dalla voce rauca.

“Schifo” rispondevano gli altri in coro.

“Che fa la Francia?”

“Schifo”.

“E per i bigi?” ripeteva sempre più forte quello dalla voce rauca.

“Manganellate!”

“E per i bigi?” ha urlato ancora più forte.

Inspiegabilmente si è verificata una divisione. Qualcuno ha gridato ancora manganellate, ma qualche altro ha optato per l’olio di ricino. Finalmente hanno trovato l’accordo su di un loro inno di partito: “All’armi, all’armi siamo fascisti, terror dei comunisti, e noi del fascio siamo i combattenti...”

Mi sono addormentato molto tardi, scontento. In particolare mi dispiaceva di non aver potuto incontrare Sergio, che forse mi aspettava. Tanti, però, erano i motivi che mi avevano assorbito e trattenuto: il colloquio che mi aveva preannunciato il babbo, la dichiarazione di guerra, la mia mediocrità negli studi e un avvenire incerto, con tante nubi all’orizzonte.

Mi sono fatto il segno della Croce, ho chiuso gli occhi e ho cercato di dormire.

Com’era previsto, stamani c’è stato il consiglio di famiglia, dopo che la mamma aveva preparato il caffè. Il babbo mi ha spiegato la situazione: si sente poco bene, lavora poco e spesso viene messo in disparte perché non è iscritto al partito. Alla mamma hanno diminuito le paia di pantaloni da cucire e rifinire: la ditta di Piazza del Duomo sembra che attraversi un momento difficile. La conclusione è che non ce la fanno più a mantenermi agli studi.

Il babbo era addolorato: aveva parlato con sforzo, alternando alle parole pause di commozione.

La mamma ogni poco si allontanava dalla cucina, come avesse qualcosa di urgente da fare nelle altre stanze.

Si è deciso tutti d’accordo: lascerò la scuola e andrò al lavoro. Nello stesso tempo studierò per conto mio, cercando di non perdere l’anno, l’ultimo del mio ciclo di studi, e a giugno tenterò gli esami di abilitazione come privatista.

Tra una settimana andrò in mercato, fin dall’apertura, per tenere i conti ad un commerciante che vede di buon occhio la mia famiglia, e sarò sempre disponibile se ci sarà bisogno di me per scaricare le ceste di frutta e di verdura.

Il dozzinante del piano di sotto, Guido, che fa il parrucchiere in un negozio

del centro, mi troverà da dare qualche ripetizione a due ragazzi che fanno le elementari e che sono rimasti indietro negli studi.

Presa la decisione, mi sono sentito più sereno, come se mi fossi liberato da un peso; so bene come stanno le cose, è giusto che tiri la carretta come i miei.

Il nostro incontro è proseguito su altri argomenti: il babbo ha parlato della guerra e del partito. M'ha detto di non fare fronda contro il regime e che mi faccia vedere qualche volta al circolo rionale fascista per non essere schedato come bigio.

“Facciamo anche questa” mi sono detto e di pomeriggio sono uscito di casa diretto al gruppo rionale. Ho incontrato di nuovo Valerio, che mi ha sfottuto, chiamandomi pelo rosso. Gli ho risposto per le rime, insultandolo. Non si aspettava una simile reazione e mi si è avvicinato minaccioso, ma quando m'ha visto a pugni chiusi pronto a scattare come un gatto infuriato ha fatto finta di nulla.

Al gruppo rionale c'era una grande confusione. L'ubriacatura continuava: i gerarchi tenevano banco, parlavano del valor militare dei nostri legionari, della lungimiranza del Duce, delle sterminate ricchezze che avremo in poco tempo, un anno o giù di lì.

L'altoparlante trasmetteva canti patriottici, i soliti delle camicie nere e alcuni nuovi sull'Abissinia.

Ci hanno radunati tutti nel salone. Il segretario ha detto che dobbiamo essere coscienti dell'ora storica che viviamo, proiettati verso l'impero.

“Non abbiamo paura di nessuno” ha affermato e ha citato Mussolini “Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari. Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra. Nessuno pensi di piegarci senza prima aver duramente combattuto”.

Ha concluso l'adunanza con il saluto al Duce; poi ha fatto aprire delle bottiglie di vermouth e ha fatto dare da bere a tutti.

Nel cortile ho rivisto la Luisa: aveva saputo che andrò a lavorare al mercato e si è raccomandata perché non mi strapazzi. Ha voluto che glielo promettessi, poi m'ha detto che domani mattina potremo andare fuori insieme. Del fatto che lascio la scuola non m'ha detto nulla, perché non gliene importa della posizione, le piaccio e basta, forse perché non si rende conto di queste cose.

Sergio l'ho trovato alla fermata del tram, alla solita ora. Non mi ha fatto una grande accoglienza. È stato piuttosto freddo, si vedeva che qualcosa lo

tormentava.

“Quando si soffre siamo sempre soli” ho pensato “e per soffrire meno bisogna inaridirsi, cercare di non amare, di disseccare il cuore”.

La Carla, la ragazza che sta vicino a noi e che ha avuto un amante sposato ed ora cerca un fidanzato, un giorno che le facevo dei complimenti mi disse che non ci credeva perché non sento nulla. Non è vero, cerco solo di vivere col minor danno possibile: prendo i momenti di gioia e di spensieratezza che si presentano e se mi capita di soffrire mi sforzo di soffocare il dolore. Così supero la tempesta, anche se la tempesta mi ha sconquassato; dentro rimangono la sofferenza e l'amaro per non aver dato sfogo al dolore.

Sergio soffre ma trova conforto nella fede e nella preghiera. Gli ho detto che ho lasciato la scuola e che lavorerò in mercato. La notizia lo ha sorpreso; penso che non abbia mai preso in considerazione l'ipotesi che uno sia costretto ad interrompere gli studi perché ha bisogno di soldi. Cercavo di parlargli ancora, di avvicinarmi a lui, di fargli capire che sono suo amico, ma è stato inutile. L'ho salutato e a passo svelto mi sono diretto al centro perché dovevo incontrarmi con la Luisa, che mi aspettava in piazza P. davanti alla chiesa di San Felice.

A braccetto ci siamo incamminati per i viali che portano al piazzale alberato. Alla rotonda s'è preso uno stradello che sale per i poggi ricchi di alberi e di macchie. In una rientranza fra gli arbusti ci siamo fermati e seduti sull'erba. Faceva piuttosto fresco, l'aria era umida e tutto intorno a noi le foglie cadute dagli alberi coi colori meravigliosi dell'autunno formavano un tappeto variopinto. Predominava il giallo nelle foglie, un giallo dai toni ora sbiaditi ora scuri che tendevano ad incupirsi nel rossigno prima di diventare marrone bruciato.

Ormai avevo accettato di stare con lei. Non sapevo come comportarmi. La Luisa mi si avvicinava sempre più. Così ho preso ad accarezzarla, poi ci siamo baciati a lungo.

La Luisa s'è rilassata sull'erba, sorridente, tendendomi le braccia. Non l'ho più baciata; l'ho riguardata e mi è sembrata più giovane di quanto non lo sia; secondo me è ancora una bambina.

Sempre tenendoci a braccetto siamo tornati sul viale e siamo arrivati fino allo chalet. Ci siamo fermati e abbiamo fatto colazione. La Luisa aveva un buon appetito e sorrideva. Si è ripresa la strada verso casa. Camminavamo vicini senza sfiorarci. La Luisa ha detto che potremmo fidanzarci. L'ho disillusa.

“Dimentica questa giornata, dimenticala” le ho detto “e se non ti riesce tienila come un ricordo, come una fotografia da conservare ma che sbiadirà

presto”.

Intanto era incominciato a piovere. S'è allungato il passo; infine ci siamo fermati sotto la tettoia d'un rimessaggio. Ho detto alla Luisa di proseguire da sola verso casa per non farci vedere insieme.

La giacchetta –era del babbo e la mamma l'ha risistemata per me proprio bene, anche e si vede un po' la toppa che ha messo al gomito della manica sinistra- era già inzuppata d'acqua. Così bagnato sono arrivato nelle nostre strade; vicino a casa l'autoambulanza della Misericordia mi ha sorpassato, e passando su di una pozza grande, m'ha schizzato d'acqua e di fanghiglia. D'istinto ho mandato un'ambulanza e poi un'altro ancora, vedendomi tutto sporcato.

La Misericordia si è fermata pochi portoni dopo quello della mia casa, dove abita Gino, un vecchio ortolano mezzo paralitico che mi è affezionato: quand'ero ragazzo mi rendeva sorridente, felice regalandomi un grappolino d'uva bianca. Volevo non aver imprecato. Ho pensato al vecchio Gino che è solo e non ha nessuno che l'aiuta.

A casa c'era la Corinna che parlava con i miei. La Corinna è vecchia, pettegola e beghina; ce l'ha con me perché non frequento il circolo dell'Azione Cattolica.

Quando ho sentito che la Corinna parlava della signora Alfonsina, sono rimasto ad ascoltare. La Corinna raccontava che la signora Alfonsina, fin da quando era arrivata, voleva comprare tutto lo stabile, ma che i proprietari, i signori P., negozianti di orologi, di oggetti d'oro e d'argento, erano perplessi e così le avevano venduto solo due quartieri in momenti diversi. Infine si erano decisi e le avevano ceduto anche il restante quartiere, il migliore, quello a piano terreno. Ora tutto il casamento è della signora Alfonsina.

La Corinna ci giurava sopra: l'aveva saputo dal facitore dei vecchi padroni: pagamento in contanti. Senza discutere troppo sul prezzo.

Ho studiato tutto il pomeriggio con impegno cercando di mettermi in testa tutto quello che leggevo.

I giornali e l'EIAR hanno diffuso la notizia della marcia vittoriosa in Abissinia. Dopo Adua l'esercito italiano aveva debellato a Gorraheh le resistenze nemiche e aveva conquistato Macallé.

Ad Adua i fanti della divisione Gavinana avevano innalzato un monumento costruito in granito eritreo con sopra la lapidaria scritta: “Ai morti di Adua vendicati dalla vittoria”. Da Macallé, sistemato il campo base, le truppe, guidate dal quadrunviro De Bono, stavano proseguendo verso l'interno con obiettivo

Amba Alagi.

Così per strada gruppi di entusiasti, che non avevano impegni, commentavano la vittoria. Continuava a piovere fiaccamente e cantavano la canzone che sta conquistando tutti: “Faccetta nera, bella abissina...”

L’EIAR la trasmette tre quattro volte al giorno “Aspetta e spera che già l’ora si avvicina, quando saremo vicino a te, noi ti daremo un’altra legge e un altro re”.

Il motivo musicale e le parole penetravano nella mia testa e non riuscivo a scacciarle; dovevo combattere contro la canzone per poter imparare qualcosa.

A tarda sera finalmente hanno smesso; è subentrata la quiete e per le strade si è fatto un gran silenzio. Pioveva molto più forte di prima, un vero temporale. La mamma aveva preparato il lume a petrolio in previsione di una interruzione nell’erogazione della luce elettrica.

Sono andato in cucina, sul fornello bolliva la pentola con le castagne aromatizzate da un pizzico di finocchio.

“È una cena che non mi piace. Speriamo che almeno ci sia un po’ di vino”.

Quando ci siamo messi a tavola, ho sentito Sergio che mi chiamava, mi ha invitato alla festa che i suoi daranno domani per festeggiare il nuovo acquisto.

Sono andato da Sergio. Oltre ai suoi familiari c’erano Valerio, sua madre, un amico del Maresciallo, che è andato via quasi subito, e il facitore dei vecchi proprietari. Uno sciupio di roba da non dire. I vassoi erano ricolmi di paste dolci e di biscotti; liquori e vermouth per tutti.

Il signor Giovanni sprofondato nella poltrona beveva con metodo, interrompendosi solo per il tempo necessario a riempire il bicchiere.

La signora Alfonsina rideva con tutti. Aveva bevuto ed era allegra.

Io non avevo bevuto di meno dato che potevo farlo senza pagare, ma m’è difficile prendere la sbornia.

Anche quando fui invitato dalla Fiorella perché si sposava e c’erano dodici bottiglie di liquori diversi non presi una vera sbornia.

Gigi il meccanico andò nel mondo dei sogni. Disteso sul canapè incominciò a parlare della fidanzata che l’aveva lasciato.

“Voglio bene a quella figliola” diceva “è tanto bella. E poi: “Rita, Rita, ti aspetto, vieni da me, su vieni”.

Non ci fu modo di interromperlo, di tappargli la bocca. Anche a chi non ne voleva sapere raccontò le intimità che aveva avuto.

Un po' allegro scherzavo con la Fiorella e con il futuro marito, con la Carla e con gli altri amici del rione. Uscendo dissi alla Carla che l'avrei accompagnata a casa. Per la strada la tenni a braccetto, stretta a me in modo da sentire il suo fianco e tutta la sua coscia nel movimento. Intanto canticchiavo lietamente. Anche la Carla prese a canticchiare. L'avrei baciata volentieri, glielo dissi ma non volle. Ci rimasi male ma non insistetti.

A casa tornai come un fulmine perché le gambe andavano da sole. Quando mi distesi sul letto mi accorsi che la camera mi girava tutt'intorno, prima piano e poi sempre più velocemente, vorticosamente, ma dentro non avevo che spensieratezza, mi sarei messo a cantare di nuovo.

La signora Alfonsina invitava tutti a finire il vassoio delle paste dolci e i biscottini con le mandorle. Si era seduta accanto a Sergio e gli accarezzava i capelli con un gesto meccanico. Il suo pensiero era lontano ed io ero sicuro che pensava ai quartieri acquistati.

“È contenta, signora?” le ho domandato. Mi sono risposto “Ha la febbre del possesso, della roba, non si stancherà mai di avere”.

Valerio aveva accentrato su di sé l'attenzione: raccontava del suo ultimo incontro di lotta greco romana che aveva vinto e che aveva fatto conquistare al gruppo rionale fascista la coppa del federale.

Il Maresciallo assentiva e seguiva con interesse.

“Sembra che si trovino d'accordo, forse perché sono entrambi fascistissimi”.

Poi, dopo un brindisi, Valerio ha detto che aveva una grande notizia da dare. La sua mamma, m'è capitato di guardarla, era emozionata ed era diventata tutta rossa. Allora ha annunciato di aver fatto domanda per andare volontario in Africa. La notizia ha sorpreso tutti, ad eccezione del M

aresciallo, e ha fatto prendere una intonazione patriottica alla nostra serata.

Il Maresciallo ha detto che gli squadristi sono stati i primi a rispondere all'appello di Mussolini e che le camicie nere sono state inquadrare in ben cinque divisioni della Milizia Volontaria, tutte contraddistinte da una data importante per la storia della nostra patria, come “23 marzo” e “28 ottobre”.

Il signor Giovanni si è alzato dalla poltrona, è andato a prendere un giornale e ci ha letto i canti di questi militi.

Quelli della “28 ottobre” cantano:

“La fede che ci brucia

è un fuoco che non langue;
noi te lo scriveremo
Duce, col nostro sangue”.

E quelli della “3 gennaio”:

“O Negus dei Neghesti
è l’ora di scappare
la ferrea ‘3 gennaio’
è già pronta a salpare”.

Anch’io ho fatto bella figura dicendo che l’esempio l’aveva dato il segretario del partito Achille Starace, che era stato fra i primi a chiedere di arruolarsi.

Valerio ha preso a cantare: “Io ti saluto e vado in Abissinia, cara Virginia, ma tornerò” con una voce possente e intonata da fare invidia ad Aldo Masseglia che aveva lanciato questa canzone e la più famosa Faccetta Nera.

La sua mamma e il Maresciallo applaudevano, la signora Alfonsina canticchiava, Sergio era silenzioso ed attento, il signor Giovanni era beato, ormai vicino all’ebbrezza.

L’intermezzo patriottico l’ha chiuso il maresciallo ordinando: “Saluto al Duce!” “A noi!” s’è risposto tutti e più forte di tutti si è sentita la voce del signor Giovanni che, di colpo, era uscito dal letargo in cui era piombato.

“È contenta, signora?” ho ridomandato alla signora Alfonsina.

“Veramente contenta, anche prima avevo del mio, delle case”, m’ha risposto “a P., un paesetto dove i miei avevano i loro commerci”.

Il Maresciallo con un’occhiata le ha fatto capire che non c’era bisogno di raccontare nulla, ma la donna ha proseguito compiaciuta. Sergio sembrava una statua, in silenzio pendeva dalle sue labbra. Suo marito aveva ripreso a bere vermouth; ogni tanto mangiava un biscotto. La signora Alfonsina parlava, si infervorava, continuava a parlare.

In definitiva, ho risaputo quello che mi aveva detto Sergio: che i genitori di sua madre avevano una rivendita di latte, che avevano acquistato una casa e che avrebbero voluto possederne altre, ma che la buona fortuna li aveva abbandonati troppo presto.

La signora Alfonsina ha proseguito:

“Il nostro è il casamento più bello del rione. Non ce n’è uno simile. Anche quello dei signori Bianchini non regge il confronto”. Una breve pausa, poi: “Se

una ragazza l'avesse per dote farebbe un ottimo matrimonio”.

“I guadagni del signor Giovanni” pensavo “sono poca cosa: ha la pensione di maresciallo e vende miele in barattoli”.

“Un buon partito sarebbe quella ragazza” proseguiva la signora Alfonsina “I figli dei proprietari la corteggerebbero e la chiederebbero in moglie. Sarebbe desiderata da chi ha del suo e il prescelto si considererebbe fortunato”.

Venivano così in superficie i desideri e i sogni non realizzati da giovane.

“Se non ha pagato il Maresciallo che deve avere qualche grossa entrata” pensavo “non so proprio dove la signora Alfonsina possa aver trovato i denari”.

Le settimane passano velocemente, è duro lavorare e studiare. Alle quattro e mezzo sono dal padrone in mercato e ci sto fin verso mezzogiorno. Se non c'è da dare una mano a scaricare le ceste, non è che mi affatichi molto, ma devo stare sempre attento, sempre con gli occhi aperti perché la merce e i conti tornino. Faccio un po' il magazziniere e un po' il contabile nello stesso tempo.

Di pomeriggio lavoro due o tre volte alla settimana, quando arrivano i grandi rifornimenti di frutta e ortaggi; allora c'è un gran movimento e c'è lavoro per tutti: per i camionisti, per i facchini, per i vigili.

Negli altri pomeriggi mi chiudo nel salottino e mi arrovello sui libri. Mi sono privato anche del piacere di giocare al calcio con gli amici e di intrattenermi con loro. Dopo aver giocato quest'ultima partita contro i sordomuti, vinta con due reti di vantaggio, sono passato da Pietrino, gli ho spiegato la situazione e gli ho restituito la divisa sportiva e le scarpe consumate che avevo avuto in uso.

Un compagno di classe, Giorgio detto Musone perché è riservato e tetro, è venuto a trovarmi per dirmi quello che fanno in classe e quelle parti dei programmi sulle quali, secondo le indicazioni dei professori, è opportuno prepararsi meglio. È l'unico che si è ricordato di me, dimostrandomisi amico. Proprio lui, il Musone che mi restava antipatico per la sua aria triste.

Per avere un controllo su quanto studio ho fatto un quadernino, ho scritto sulla prima pagina questa massima di Leon Battista Alberti che mi è tanto piaciuta: “Non ha virtù se non chi la vole” e ogni giorno scrivo il numero delle ore che ho dedicato ai libri.

Insomma mi impegno, anche perché sento il peso della fiducia che i miei genitori ripongono in me: sono sicuri che prenderò il diploma e che potrò cambiare in meglio la mia vita. Li guardo e provo tenerezza, il babbo che si

sforza di lavorare pur non stando bene – ora ha un’aria dimessa che prima non aveva – la mamma silenziosa, rassegnata alla miseria.

Con Sergio ci vediamo di rado e brevemente.

L’ultima volta che ci siamo incontrati è stato lo scorso venerdì, di pomeriggio, quando smontavo dal lavoro. Mi è sembrato sereno. La crisi che lo aveva sconvolto per quanto aveva saputo di sua madre sembrava non aver lasciato tracce. Gli ho domandato se aveva qualche programma e mi ha risposto di no. Devo essere sempre io a prendere la decisione. Gli ho detto: “Andiamo a vedere il varietà, c’è un buon comico e un balletto coi fiocchi”. L’avevo sentito dire al mercato. Lui mi ha seguito senza una parola. Se gli avessi detto d’andare a pescare avrebbe fatto lo stesso.

Il comico non mi è piaciuto, troppo ovvie erano le battute per ridere. Alcune scenette erano retoriche perché volutamente patriottiche. Così si sono sentite le canzoni Zuena, Carovane nel Tigrai e l’immancabile Faccetta Nera. Il balletto però era, o mi è sembrato, una cosa di sogno. Otto ragazze giovani, belle e semivestite, fingevano di essere in un’isola deserta e ballavano, seguendo una musica che trascinava. Come facessero ad essere così flessuose non lo so, certo è che mi turbavano.

Quando al finale sono sfilate sulla passerella mi sono ritrovato in piedi, pigiato alla ringhiera di protezione, e meno di un metro. Allungando un braccio avrei potuto toccarle. Ero incantato a guardarle, attratto come i moscerini dalla lampadina elettrica e i pesci dalla lampara, e dal basso l’attenzione si accentrava sulle gambe, sulle cosce per poi salire a tutta la figura. Alla quarta della fila spuntava un’ombra di peluria scura.

Usciti siamo rimasti entrambi silenziosi forse perché non osavamo confidarsi le nostre impressioni. Certo è che a Sergio queste ragazze hanno fatto meno effetto che a me.

In piazza V. gli ho domandato se gli facevano paura gli esami di maturità. Non ha alcun timore, con certezza terminerà bene questi studi, poi si iscriverà ad ingegneria.

Questa sua bravura, questa sua sicurezza, quasi ostentate, non mi sono simpatiche se penso che ho tanti dubbi sul risultato dei miei esami e che non so se una nuova strada si aprirà anche per me. Non mi è simpatico nemmeno il suo comportamento spesso abulico e senza iniziative. In più appartiene ad una famiglia benestante, arricchita non si sa come, tutta Duce e camicia nera. Eppure gli sono amico.

Gli ho chiesto se aveva altro da aggiungere a quanto mi aveva confidato

lungo il fiume. Mi ha risposto con un no volutamente forte, deciso. Allora gli ho chiesto del Maresciallo. Mi aspettavo di vederlo incerto e imbarazzato, presumevo che la domanda non gli sarebbe piaciuta, invece non è stato così.

Dopo le nozze, il signor Giovanni, allora maresciallo maggiore, fu trasferito a V., un paese distante un centinaio di chilometri, ma non dissimile a P. e agli altri comuni collinari di quella provincia. Il signor Giovanni, secondo l'uso, ebbe l'alloggio di servizio, quasi uguale al precedente. Tre stanzette ariose e ben pulite. Iniziò con impegno il suo lavoro e si inserì bene nel paese. Meno bene si trovava la signora Alfonsina, troppo spesso triste e annoiata.

Fu una parentesi breve. Il signor Giovanni fu richiamato a comandare la precedente stazione di P. rimasta vacante. Dopo circa sei mesi nacque Sergio, un brunetto vivacissimo che sorrideva a tutti.

Sergio incominciava a muovere i primi passi, quando fu mandato in quella stazione, come aggiunto, per fare pratica, il Maresciallo, allora di prima nomina.

Arrivò con la moglie, una giovane pallida in stato interessante, con un bel nome, Eleonora. Non essendoci un secondo alloggio di servizio si accomodarono in una stanza all'ultimo piano della caserma, che serviva da deposito e che il signor Giovanni aveva fatto sgombrare. Per far da mangiare la signora Alfonsina aveva concesso l'uso della cucina.

Coabitando in caserma e sempre vedendosi le due famiglie fecero amicizia.

Sergio ricorda di aver sentito raccontare che insieme passavano ore liete sotto il pergolato dell'orto annesso alla caserma, giocando a tombola e a carte. Qualche volta facevano merenda in pineta. Suo padre, d'estate, portava un cocomero grosso, che aveva tenuto fresco calandolo nel pozzo.

Con l'inoltrarsi della gravidanza l'Eleonora cominciò ad avere disturbi, non stava bene e le prendevano giramenti di testa. Una volta o due cadde nella sua camera in caserma ma non si fece di nulla. Il dottore diagnosticò un disturbo di scarsa importanza collegato al suo stato, ma una sera, mentre scendeva una piaggetta che porta alla parte bassa del paese, s'abbatté in terra per un malore improvviso. La portarono all'ospedale perché si lamentava forte. Era all'ottavo mese. Diede alla luce una bambina sana e vivace. La vide dopo che era stata lavata e vestita; le sorrise, poi con un sospiro lieve chiuse gli occhi e si abbandonò alla morte, il suo cuore non aveva retto.

La bambina fu messa a balia; appena possibile fu sistemata nell'istituto delle suore di un paese vicino e poi nel collegio della Santissima Annunziata a B..

“C'è ancora, studia per maestra e dovrebbe finire quest'anno” ha precisato.

Il Maresciallo rimase con la famiglia di Sergio anche dopo che i due sottufficiali furono trasferiti a Modena, dove il signor Giovanni fu collocato in pensione.

Gli ho chiesto: “Come si chiama, com’è questa ragazza?”

“Si chiama Annita ed è bella. Viene in famiglia per le vacanze estive, finita la scuola e qualche volta anche per Natale e per Pasqua. L’anno precedente non è mai venuta perché era stata rimandata a settembre in tre materie e il Maresciallo aveva inteso punirla in questa maniera”.

“Ora il Natale è vicino e l’Annita verrà tra pochi giorni”.

Più disteso per avermi fatto queste confidenze, ha voluto che salissi in casa sua.

La signora Alfonsina di cattivo umore stava sgombrando il salottino secondario.

“Ci fa la cameretta per l’Annita” mi ha spiegato Sergio.

Si è fermata un momento.

“Tanto devo fare tutto io, e allora tanto vale farlo subito” ha detto, poi con mala grazia ha ordinato a Sergio di offrirmi qualcosa e gli ha indicato la bottiglia di crema cacao, quel liquore appiccicoso che detesto.

Ha interrotto il lavoro ed ha preso a parlare con me per raccontarmi dell’Annita, che a scuola proprio non ce la fa. La direttrice ha consigliato di ritirarla perché non se la sente di portarla agli esami di abilitazione. Mentre mi parlava la signora Alfonsina aveva nella voce, nello sguardo, in tutto il suo atteggiamento qualcosa di duro, di cattivo.

Con Sergio abbiamo parlato di calcio, a lungo, sostenendo con accanimento le nostre tesi che non collimano. Per me la Fiorentina è la squadra del cuore, per lui la Juventus su tutte, poi la Fiorentina e la Roma.

La mia mente riandava, però, al comportamento del Maresciallo nei riguardi dell’Annita tenuta costantemente lontana. Per me è innaturale che un genitore non voglia vicino a sé la propria creatura, è un disamore che non riesco a spiegarmi. I miei, se ritardo più del normale o non sanno dove sono, stanno in pensiero e riprendono a sorridere quando mi sentono salire le scale.

In casa la mamma mi ha salutato con aria segreta. Tutte le volte che fa così è segno che mi ha preparato una sorpresa. Sono andato in cucina e ho guardato nel tegame: c’era la trippa al sugo, un piatto che mi piace. Poi è arrivato il babbo fischiettando, era contento e portava con sé un fiasco di vino. Mi si è comunicata

una spensierata letizia.

La Luisa era affacciata alla finestra sul cortile. Le ho domandato se conosceva l'ultima canzone in voga e siccome non la sapeva, ho preso a cantarla a tutta voce, mentre la ragazzina mi mangiava con gli occhi.

A tavola ho saputo che il babbo è riuscito a guadagnare quasi un centinaio di lire rivendendo un vecchio orologio che aveva acquistato da un rigattiere.

“Se avesse studiato, sarebbe riuscito” ho pensato “ha dei numeri: riconosce sempre a volo una cosa vera da una imitazione. Probabilmente ha anche il fiuto degli affari, così in generale. Se avesse avuto un fondo iniziale...”

Stamani non c'era la nebbiolina degli altri giorni: una speratina di sole addolciva l'aria. Non ho sentito il freddo pungente delle altre mattine, e mi sono illuso a pensare che sia l'inizio della primavera.

Sempre più spesso il padrone mi fa fare il facchino e fatico. C'è molto lavoro e quasi tutti i pomeriggi sono occupato. Studio dopo cena, ma sento freddo anche se ho lo scaldino di rame con la brace che brucia lentamente prima di diventare cenere. Le ore di riposo sono ridotte. Ho fatto un po' di calcoli approssimativi aiutato da Musone, sempre prezioso. Con gli orari e i ritmi di studio che tengo non ce la farò a finire tutti i programmi, e nella ipotesi favorevole che ci riesca, mi mancherà il tempo necessario per il ripasso.

Il mercato era in festa per un'altra impresa delle nostre truppe in Abissinia. L'altoparlante della direzione trasmetteva canzoni patriottiche intervallate dai soliti avvisi e disposizioni di servizio.

I giornali erano pieni di titoli entusiastici. Rientrato in patria il quadrunviro De Bono, il generale Badoglio aveva assunto il comando supremo delle operazioni, passando di vittoria in vittoria, punta verso l'interno, in direzione di Amba Alagi, la montagna che vide il sacrificio del maggiore Toselli e dei suoi soldati.

Dalla Somalia il generale Graziani combatte con successo le tribù dei ras ribelli, ristabilisce l'ordine e punisce esemplarmente i rivoltosi. Le sue truppe penetrano sempre più profondamente in territorio abissino. Le notizie di oggi riguardano appunto il fronte somalo: l'Ogaden centrale e meridionale è stato completamente sottomesso.

Con le truppe che avanzano sorgono nuove strade, nuovi acquedotti. Si costruiscono scuole e ospedali, locali per le missioni e nuovi insediamenti per lo sviluppo delle economie locali, scrivono i giornali.

In mercato qualche gerarca era in divisa fascista, con gli stivaloni lucidissimi: con il passare delle ore più d'uno aveva l'alito che odorava di liquore. Era stata sensibilizzata la gioventù universitaria fascista, i G.U.F. come si diceva più sbrigativamente, nella ipotesi che il federale decidesse per l'effettuazione di manifestazioni spontanee. In questo caso chiuderanno le scuole inferiori e superiori e gli studenti parteciperanno compatti, manifestando davanti all'ambasciata inglese.

Non c'è stata alcuna manifestazione, si attendevano istruzioni da Roma, ma non sono venute. Così è ripreso il normale clima operativo.

Verso mezzogiorno ho visto passare il signor Giovanni, con le due borse con cui porta il miele alla sua clientela.

Il corniciaio di fronte alla nostra casa, che per il suo lavoro ha fatto mettere alla bottega un usciolo con un gran vetro e che perciò vede chi passa, dice che il signor Giovanni non fa più di due gite al giorno. Da questo commercio deve ricavare ben poco, la pensione di maresciallo non è certo principesca e devono viverci in tre.

Ancora una volta mi sono chiesto: come ha fatto la signora Alfonsina a trovare tutti i denari con cui ha acquistato l'intero stabile?

Secondo me i soldi non può che averglieli dati il Maresciallo e se glieli ha dati è segno che la signora Alfonsina è la sua amante.

Non può che essere così. Sono arrivato a questa logica conclusione quasi senza rendermene conto, mai avevo supposto un legame amoroso fra i due. Forse Sergio lo sa ed è questo il motivo della sua amarezza.

Seguendo questi pensieri mi sono avviato verso casa. Ho incontrato la Carla. Nel suo ufficio hanno fatto festa –il titolare è antemarcia – e girellava senza uno scopo preciso. La Carla ha vent'anni: giovanissima è stata l'amante di un uomo sposato, un benestante; ora lavora in un ufficio e si dà da fare per trovare un fidanzato. Però in giro si dice che vada a letto col ragioniere capo dell'ufficio e che lo faccia per fare carriera.

Sa piacere ed essere elegante la Carla. A vederla così ben vestita non la direbbe la figliola di Nanni, il bacalaro che striglia i cavalli e lava le carrozze. È sua madre, che è di pasta diversa da Nanni, che le ha insegnato come far figura. Da ragazza era l'amante di un direttore di scuola e sapeva tenere un certo tono.

L'ho guardata bene: ho notato che ha la permanente fatta di fresco e che si dà delle creme sulla pelle del volto, altrimenti pieno di puntini neri.

Le ho fatto dei complimenti come il solito: se le dico qualcosa di un po' spinto non si offende perché ci conosciamo da tanti anni e perché non mi prende

in considerazione: infatti che interesse può avere per un garzone di piazza che si sforza di studiare?

Sento il lieve profumo che emana, intravedo dalla camicetta l'inizio dei seni bianchissimi, ammiro quel suo modo di muoversi, di camminare che mi attrae. Provo desiderio di lei. Non glielo dico per non essere compatito e sentirmi umiliato. Scommetto che se i miei genitori avessero il casamento che possiede la signora Alfonsina, sarei interessante ed otterrei quello che desidero.

M'ha riportato alla realtà un vociare vicino: un giovane in divisa aveva preso a labbrate uno di mezza età che non aveva salutato il gagliardetto. Ho guardato l'uomo. Lo conosco, è un commerciante di agrumi, detto Vacchetta, fascista pure lui. Doveva essere distratto e pensare ad altro se non ha alzato il braccio nel saluto fascista.

È un uomo che qualche settimana fa mi procurò un turbamento così profondo che non sono riuscito a dimenticarlo. In una delle stradette intorno al mercato, andando contro mano in bicicletta urtò un giovanottone anch'egli in bicicletta. Si insultarono e stavano per prendersi a pugni. Furono bloccati e separati. Il giovanottone si trattenne a parlare con i pacieri: era stato insultato e invitato alla rissa. Mentre diceva queste cose gli arrivò alle spalle Vacchetta, che aveva fatto il giro dell'isolato, e gli diede un gran pugno sul capo, facendolo crollare al suolo.

La Società delle Nazioni ha dichiarato l'Italia paese aggressore e ha decretato le sanzioni economiche da parte di cinquantadue stati. Non hanno aderito solo quattro paesi fra cui la Germania e l'Austria.

Nel suo discorso di proclamazione della guerra, Mussolini aveva parlato di sanzioni, di assedio economico per costringere l'Italia a rinunciare alla conquista dell'Abissinia. Per reagire a questo grave provvedimento, il Governo ha da tempo promosso la giornata della fede –oro alla patria – giornata patriottica nella quale gli italiani offriranno l'anello nuziale.

L'esempio l'ha dato la regina Elena, che ha accompagnato il suo dono con una lettera inviata a Mussolini, che è stata pubblicata da molti giornali con grande risalto.

Anche il poeta Luigi Orsini ha inneggiato alla giornata della fede con una lirica che ha commosso:

“E, sublime fra i tributi,

le madri offrono le medaglie
guadagnate nelle battaglie
dei loro santi caduti
oro purissimo che più pesa,
perché in esso ridonano i figli,
oro di giorni vermigli,
oro di nuova difesa...”

Eppure i gerarchi sostenevano che le sanzioni economiche non ci avrebbero fatto né caldo né freddo. Invece hanno dovuto imporre a tutti di fare un sacrificio doloroso, che è stato fatto passare come esempio spontaneo di solidarietà nazionale, come dono volenteroso e gioioso per tutti.

Da noi tutto si è svolto come aveva preannunciato in piazza Pietro, l'ispettore antemarcia.

Per il nostro rione il gruppo rionale fascista ha predisposto la raccolta nella cripta dei caduti e le fedie sono state offerte lasciandole cadere negli elmetti da guerra. Un manipolo di fedelissimi ha controllato tutte le operazioni.

La signora Alfonsina, dal droghiere prima e dal macellaio dopo, ha detto: “Come le antiche romane doniamo gli ori alla patria” e ha aggiunto che è orgogliosa di farlo. “Siamo gli eredi di Roma e della sua civiltà” ha rinforzato prima di uscire, guardando bene in faccia il droghiere, che è piuttosto tiepido come fascista.

Quando il babbo l'ha saputo s'è messo a urlare: “Puttana!”

La mamma s'è alzata subito e l'ha zittito: “Chetati, finirai col farti arrestare”.

Per l'oro alla patria i miei genitori hanno fatto così: hanno messo in pegno le lenzuola di lino che la mamma aveva portato come corredo e col ricavato e coi pochi risparmi che avevano hanno comprato da un orefice, nostro lontano parente, due fedie. Alla patria hanno donato quelle e al dito portano un anellino bianco di una lega di metalli comuni che hanno avuto in cambio. Le fedie matrimoniali le hanno nascoste nel cassetto come cose sacre.

In piazza il signor Nello, il titolare del magazzino accanto al nostro, quando si parla della giornata della fede ridacchia. Oggi ha preso da una parte il mio padrone e a bassa voce gli ha fatto delle confidenze scottanti. Ho teso l'orecchio e ho sentito: sembra che Pietro l'ispettore antemarcia, il segretario del gruppo rionale e il maresciallo comandante la squadra politica si siano divisi un mezzo elmetto di fedie d'oro, Il mio padrone ha detto che non ci crede, che è disfattismo

fare certe affermazioni e che si vuole solo gettare discredito sul partito.

A rasserenare l'ambiente ci ha pensato Aurelio, l'infelice immobile da anni su una carrozzina a rotelle, che gira la città col suo impianto radiofonico, insieme al nipote che vive con lui, un ragazzino vispo d'una quindicina d'anni. Aurelio mette in funzione un altoparlante e trasmette a basso volume la musica delle canzoni in voga da una complicata cassetta che ha e gorgheggia al microfono, sul sottofondo musicale, le parole delle canzoni, con una voce delicata e potente nello stesso tempo. Dopo ogni canzone, il nipote fa il giro col piattino d'ottone e raccoglie le monete, poi riposte in una scatola di legno. Dopo quattro o cinque canzoni, Aurelio se ne riparte, ma spesso gli chiedono il bis e lui lo accorda sempre pur sapendo di non ricavarne nulla.

Capitolo quinto

È arrivata l'Annita. L'ho vista dalla finestra: una ragazza alta, ben sviluppata dai capelli scuri, lunghi sulla schiena e dagli occhi vivaci. È vestita molto semplicemente, da collegiale. Mi è sembrata l'opposto della Carla, bionda con i capelli corti, elegante e profumata.

A tavola l'Annita siede alla destra del Maresciallo. E a tavola per il pranzo si trattengono più del normale, come quando è festa. Li vedo che mangiano, che bevono e poi giocano a carte e scherzano. Ascoltano alla radio i comunicati che l'EIAR trasmette sulla guerra, i commenti predisposti dal Ministero, le canzoni patriottiche e, quando c'è l'orchestra del maestro Petralia, le canzoni d'amore quasi sempre interpretate da Vittorio Belleli. Carlo Buti e Alberto Rabagliati, i nuovi cantanti che si affacciano alla ribalta.

Sembrano tutti allegri. Con le finestre chiuse non mi arrivano le loro parole, ma vedo le loro risate, la loro allegria, la loro contentezza forse un po' esagerata.

In una settimana sono usciti quasi tutti i pomeriggi e per due volte sono andati al teatro. La mamma li ha sentiti rincasare dopo mezzanotte.

Sergio mi ha invitato oggi, dopo sei giorni che è giunta la ragazza. Non mi è piaciuto il ritardo, doveva presentarmi subito all'Anita perché sono suo amico.

L'Annita è espansiva e gaia. Con lei non si può essere tristi. Con me ha sempre scherzato. Quando le ho detto che la conoscevo da tempo: che l'avevo vista poco più che bambina nelle fotografie appese in salotto, poi ragazzina in un'altra fotografia sempre del salotto e infine una graziosa signorina, come è ora, nella foto formato cartolina che Sergio conserva nella sua camera, si è messa a ridere.

Sa molte cose sulla mia vita e sulla mia famiglia. Sergio deve averla informata preventivamente, presentarmi non so come. Certo è che mi guarda come un essere piacevole, una bestiola divertente ma di cui non ci si può fidare, come un gatto affettuoso ma scorbutico che di punto in bianco tira fuori gli unghielli.

Sergio è un altro ragazzo; s'è trasformato, ha lasciato nel dimenticatoio tutta la sua tristezza. Quando si è innamorati conta solo la persona amata, tutto il resto perde importanza.

L'Annita si tratterrà ancora per qualche giorno, poi tornerà in collegio per prendere certe sue cose e sistemare alcune piccole questioni in sospeso.

“In gennaio tornerà per sempre” m'ha detto Sergio, con gli occhi che gli

brillavano.

“Tornerà per sempre, mi capisci?”

La sua felicità mi ha fatto piacere, tanto.

Mi ha spiegato che il Maresciallo ha deciso di ritirarla dal collegio, dato che l'Annita non sembra portata per gli studi.

“La mia mamma le insegnerà tante altre cose; quando si sposterà non avrà certo bisogno d'un diploma”.

Volevo chiedergli chi sposterà, ma non l'ho fatto per non metterlo in imbarazzo. Sono tornato a casa e mi sono messo subito a studiare, italiano e latino, le due materie che mi danno più pensiero, perché domani sera sono occupato, devo fare un rimpiazzo, insieme al babbo e ad altri due facchini, per scaricare un rimorchio di carciofi.

Sergio m'ha chiamato perché andassi a salutare l'Annita, che partirà oggi. Il campanone della chiesa annunciava ch'era mezzogiorno. La mamma s'è fatta il segno della Croce. Anch'io, poi, sono salito di corsa da Sergio: avevo fretta perché la nostra famiglia mangia presto.

L'Annita e la signora Alfonsina discutevano animatamente. Sergio era troppo commosso per la partenza della ragazza per rendersene conto. L'Annita mi ha salutato frettolosamente con un: “Arrivederci a presto”.

Sono partiti tutti per accompagnare la ragazza alla stazione. Quando ho sentito che Sergio era ritornato a casa, l'ho chiamato dalla finestra. Ero stanco di studiare e combinavo pochissimo. “Scendi” gli ho detto e l'ho portato fuori per distrarlo e per distrarmi.

S'è girato per le strade del centro, soffermandoci dinanzi alle vetrine. Per me è un modo di sognare, come quando, prima di addormentarmi, mi sforzo di immaginare una gradevole avventura – ora divento un grande campione di calcio, più di Rava, il terzino sinistro della Juventus, che è il mio modello, ora un avvocato di grido, ora sulla riva del mare incontro una ragazza bellissima innamorata di me – con la speranza di viverla in sogno. Vorrei che fosse il mio cinematografo, ma non funziona.

In piazza Vittorio il negozio di radio e dischi alternava la trasmissione dell'ormai famosa Faccetta Nera ad altre già note, come Adua e Le carovane nel Tigrai a due nuove canzoni che non conoscevo, Sul lago di Tana e Macallé che mi sono sembrate inferiori alle altre.

Ci siamo scambiati qualche opinione su queste canzoni di guerra,

trovandoci d'accordo. Sinceramente ci sembravano piuttosto brutte, specie Adua con quel ribattere: "Adua è liberata...Adua è conquistata...Adua è vendicata, gridiamo Alalà!" Molto meglio, perché più melodiosa e con parole più umane la canzone cantata da Daniele Serra: "Vanno le carovane nel Tigrai, verso una stella che oramai brillerà e più splenderà d'amor".

La guerra etiopica è penetrata in tanti altri settori. Ad esempio nelle vetrine dei giocattoli primeggia il gioco dei birilli sagomati come abissini, con facce da abissino e la scritta Negus e nelle librerie è in evidenza il Piccolo Legionario in Africa Orientale che è –mi dice Sergio – una specie di versione coloniale del leggendario Piccolo Alpino di Salvator Gotta. Nei negozi di abbigliamento sono esposti cappotti di foggia paramilitare e cappotti di uso comune. Li guardavo con desiderio.

Ora che il freddo è venuto invidio tutti quelli che ne hanno uno. In piazza mi sento intirizzare per il freddo e le folate di vento mi fanno rabbrivire fin dentro le ossa. Il mio principale ha un cappotto piuttosto corto, col bavero di pelliccia e nel corso della mattinata prende tre o quattro liquorini. Quando i contadini accendono nelle vicinanze del magazzino un fuoco improvvisato con le cassette da frutta e pacchi di cartacce, faccio una corsa fin lì e avvicino le mani alla fiamma; poi torno indietro prima che il principale incominci a bestemmiare.

Alcuni compagni di scuola hanno chiamato Sergio.

"Vai pure con loro" gli ho detto e sono rimasto a guardare i cappotti. Le persone non mi interessavano. Ho ripensato al vecchio impermeabile che il babbo mi ha passato e alla sciarpa scura che la mamma mi ha fatto disfacendo una sua mantellina.

Mi sono fermato alla drogheria di piazza M. e mi sono voluto prendere una rivincita sulla miseria: ho preso un bicchiere di vino e due sigarette. Una volta ci comprai una scatola di dolci per la Carla. Lo feci per sbaglio, perché quel giorno non ragionavo.

Ho acceso una sigaretta e mi sono messo a fischiettare Faccetta Nera. Non volevo pensare a Sergio. Però mi tornava in mente il cambiamento che aveva operato in lui l'arrivo dell'Annita e lo stato di felicità in cui si trovava. Per un momento l'ho invidiato.

Quando sono tornato a casa la mamma non c'era.

"È andata dalla bionda" ha detto il babbo "L'hanno chiamata perché il Maresciallo s'è sentito male".

Ho pensato che non doveva trattarsi di una cosa leggera, altrimenti la mamma, rustica com'è, non l'avrebbero chiamata.

Sergio doveva essere ancora con i suoi amici a discutere di scuola e di canzoni. Così sono salito dalla signora Alfonsina per vedere se potevo essere utile. La mamma era in cucina e sistemava una pentola sul fornello. In un catino pieno d'acqua aveva messo in bagno dei panni e sciolto in una tazza una soluzione odorosa di essenza di pino.

Il garzone della farmacia è entrato poco dopo con il pacchetto delle medicine. La mamma ha letto le indicazioni, poi ha chiamato la signora Alfonsina e le ha detto: "Di questa bottiglia gliene dia due cucchiariate", e ha scelto il cucchiaino nella cassetta delle posate. La signora è andata nella camera del Maresciallo, la porta era aperta e sentivo che si lamentava.

Il signor Giovanni era in salotto, seduto in poltrona. Gli sono andato vicino e gli ho domandato che cos'era successo.

Il Maresciallo si era sentito venir meno quando era per strada e a stento era rientrato in casa. Lì aveva vomitato del sangue nerastro che aveva macchiato l'impiantito e un mobile del salotto. I due sposi l'avevano messo a letto e gli avevano bagnato le tempie con l'acqua fredda ma non sembrava riprendersi; allora avevano avuto paura e avevano chiamato la mamma. Il signor Giovanni era corso dal dottore.

"Vengo subito" aveva risposto il dottore, e aveva pensato: "Sono persone agiate, buoni clienti" e s'era preparato per uscire. Mettendosi il cappello aveva riflettuto: "Deve trattarsi un un'ulcera allo stomaco": Appena arrivato aveva visitato il malato e ordinato le medicine.

"Prima di notte faccio una capatina, così vedo come si mettono le cose, ma non state in pensiero".

Nella sua camera il Maresciallo aveva smesso di lamentarsi e sembrava piuttosto sollevato. M'ha visto e m'ha sorriso "Passerà presto" m'ha detto a bassa voce "sono di pelle dura".

La signora Alfonsina era al suo capezzale e preparava degli asciugamani da mettere sulle lenzuola e sulla coperta, caso mai gli prendesse un nuovo attacco.

Ci siamo trattenuti ancora. Il signor Giovanni aveva apparecchiato in cucina e aveva acceso anche la stufa del corridoio perché il calore entrasse nella stanza del malato. Era già tardi e stavamo per andarcene quando è arrivato Sergio. Ha saputo del Maresciallo. Il fatto lo ha colpito così di sorpresa che è rimasto disorientato. Poco dopo è uscito per andare alla posta centrale a fare un telegramma all'Annita per informarla dell'accaduto.

In due o tre giorni il Maresciallo è molto migliorato: s'è alzato da letto, ha passeggiato in salotto, ha occupato la poltrona del signor Giovanni, è comoda e ci si deve star bene a leggere il giornale e ad ascoltare la radio.

Il dottore ha detto che è passato tutto, ma che non sarebbe male fare qualche accertamento. Il Maresciallo infatti, anche se dice di sentirsi bene e pronto a riprendere servizio, ha il colorito terreo, come se dal di dentro qualcosa lo consumasse. Il dottore ha insistito per gli accertamenti: radiografie allo stomaco, ma il Maresciallo ha detto di no. Penso che il dottore lo faccia non per fare altre visite, ma per coscienza, deve essersi convinto che il Maresciallo è veramente malato.

Oggi è uscito di casa accompagnato dalla signora Alfonsina; la giornata era buona ed ha gironzolato per il mercato per comprare qualche primizia. In borghese sembrava più anziano e di figura insignificante. La signora Alfonsina lo ha preso a braccetto e lo ha pilotato fra i banchi dei venditori.

L'ho raccontato ai miei genitori a pranzo, un pranzo veramente modesto, e la mamma si è indignata. "Almeno le apparenze potrebbero salvarle".

La mamma conosce la verità sui rapporti fra il Maresciallo e la signora Alfonsina, li conosce dall'estate scorsa, quando gliene parlò il pensionante del piano sotto al nostro, Guido, che fa il parrucchiere in un negozio del centro.

Il parrucchiere si era alzato presto perché aveva fissato d'andare a pescare a S. con un amico che aveva la motocicletta. A S. il fiume è pescoso e il paesaggio è sereno. Pensava con entusiasmo alla sua giornata di svago: l'aria pura, non impregnata, come quella del negozio, dall'odioso odore di brillantina che, se non ci si abitua subito, dà la nausea anche dopo anni, gli alberi folti di foglie, il rustico molino poco distante, che è paesaggio anch'esso come una rupe e come una collina; lo scorrere lento dell'acqua, la canna per la pesca a fondo piantata per terra sull'argine a pieno sole.

Il tepore del sole gli era caro come quello che sprigiona una persona amata. D'inverno, nelle giornate fredde e umide soffriva; alla sera, entrando nel letto, aveva brividi di freddo. La bottiglia d'ottone piena d'acqua calda per i piedi non gli bastava, così aveva comprato anche una borsa di gomma che riempiva d'acqua bollente e se la passava sul petto, con l'abitudine che aveva preso quando aveva avuto la pleurite. Appena la borsa si raffreddava riprendeva a tremare.

Guido era sereno quella mattina di prima estate e pensava che una volta in

riva al fiume si sarebbe seduto al sole, il cappelluccio di paglia in testa, a lasciarsi riscaldare come una lucertola.

L'amico della motocicletta gli fischiò dal vicolo. Guido si affacciò: le persiane della camera del Maresciallo erano appena accostate e vide la signora Alfonsina che si stringeva al suo amante.

Siamo arrivati a Natale, un Natale che prometteva ben poco.

Il babbo nell'ultima quindicina ha lavorato poco o punto: ha la pressione alta e continui giramenti di testa. La ditta della mamma è stata chiusa. Per fortuna il commerciante che mi tiene a fare i conti e a dare una mano a scaricare ha avuto molto lavoro e mi ha fatto fare tante ore in più del normale. In conseguenza lo studio è diventato per me un lusso che non posso permettermi sempre.

Mi paga piuttosto bene e tutte le sere mi fa prendere qualcosa: il fondo di una cesta di verdura, delle patate scivolote fuori dai sacchi, una fagottata di frutta: arance, le più volte, maculate ma buone a mangiarsi se scattivate, e qualche altra cosa avanzata. Così non è capitato che a tavola i miei genitori dicano di non aver più fame perché io mangi di più. Quando capitava, il pane rimaneva sulla tovaglia sbocconcellato, avanzava: una specie di groppo alla gola e una grande amarezza ci avevano sfamati.

Natale: siamo andati tutti e tre alla Santa Messa di mezzogiorno nella chiesa affollatissima. Non si sentiva quasi nulla anche perché il signor Priore aveva la raucedine. Si è pregato ciascuno per proprio conto, come ognuno sapeva, come ognuno sentiva. Certo in maniera approssimativa e imperfetta, ma si è pregato.

A casa la mamma ha completato i preparativi per il pranzo. Aveva comprato mezzo pollo e un pezzetto di maiale. Per dolce c'era una busta piena di biscotti in parte interi e in parte rotti, gli scarti della lavorazione che il biscottificio artigiano vende sfusi e a peso in un locale adibito a magazzino.

Ci sono stati anche i regali: il babbo ha avuto un pacchetto di dieci sigarini toscani, la mamma una stecca di torrone di Torino ed io una cravatta. Poi la mamma ha tirato fuori una scatola da scarpe con dentro le figurine di cartone del presepe, una capannuccia sempre di cartone e uno specchietto sbocconcellato che dovrebbe sembrare un lago. C'erano ancora la ghiaia e il muschio ormai secco. Ho liberato il tavolo del salottino e ho fatto il nostro presepe. Ci siamo trovati a guardarlo tutti e tre. Il babbo ha ricordato che quando più persone si

radunano nel nome del Signore Gesù Cristo è presente in mezzo a loro.

La giornata è trascorsa tranquilla: si è anche giocato a carte, a scopa e a briscola, con il babbo trionfatore. Poi i miei genitori hanno fatto una visitina alla Corinna, che è inferma a letto perché è cascata per strada e si è rotta un femore.

L'Annita era arrivata due giorni prima di Natale. Non aveva più i capelli lunghi sulle spalle, ma corti alla moda, e anche l'abito era diverso, non più semplice da collegiale, ma un vestito da signorina elegante. Così trasformata aveva perso quel senso di solidità che aveva.

Per Natale hanno fatto grandi feste: un pranzo principesco e regali per tutti.

In salotto avevano posto un abete di Natale colmo di palline colorate, di fili dorati, di candeline e di stelle luccicanti. Sotto l'albero i regali, tanti. Per Sergio c'era una scatola voluminosa: conteneva un grammofono e qualche disco, un regalo da re.

Anche per Santo Stefano sono stato libero. Ho studiato tutta la mattinata senza pause, ma con poco profitto; non vorrei aver pestato l'acqua nel mortaio, come dice mio babbo.

Di primo pomeriggio sono andato da Sergio, che era passato da me all'ora di pranzo per invitarmi ad una festiciola.

Erano tutti nel salotto buono, dove avevano sistemato dolci e liquori, ma c'era freddo. Allora ci siamo spostati nel salotto dove pranzano. Per terra c'erano ancora pezzetti di gusci di noci, di noccioline tostate e briciole di pane di lusso.

Per tutti c'era abbondanza di biscotti, cantuccini, cenci, croccanti, vermouth e liquori.

Sergio mi ha mostrato il grammofono ed ha incominciato a farlo funzionare con dischi di musica leggera.

Sergio e l'Annita hanno ballato. Non so ballare, non mi è mai capitata l'occasione di provare e non so che soddisfazione possa dare. Sono stato in disparte, a sedere su di una sedia appoggiata al muro, per dare più spazio ai ballerini.

È sceso anche Valerio, pettinato alla perfezione, elegante con un paio di calzoni grigio perla e un maglione lavorato a più colori con disegni geometrici, che gli fasciava il torace possente. Faceva figura, risultava forte e virile.

Sa ballare bene: ha ballato prima con la signora Alfonsina e poi a lungo con l'Annita. Mi è sembrato che la ragazza si infervorasse un po', che lo guardasse in un certo modo: lui le sorrideva.

La signora Alfonsina ha dato a tutti un altro liquorino.

“A chiusura” ha detto. Al marito glien’ha dato più di mezzo bicchiere, di quelli grandi che si usano a tavola.

Il signor Giovanni era in poltrona, come al solito, semiappisolato. Ha preso a bere a sorsi brevi, a intervalli regolari, con metodo, come sempre. Gli occhi erano appannati, senza espressione.

Il Maresciallo si è alzato per primo e ha detto che doveva fermarsi al comando. La signora Alfonsina ha proposto che noi giovani si vada fuori per conto nostro. Lei e il marito avrebbero accompagnato il Maresciallo. Il signor Giovanni ha preferito restare a casa. Sergio e l’Annita sono scesi con me e Valerio. Li ho salutati dicendo che avevo altri impegni. In realtà mi sentivo a disagio, avevo l’impressione che si stesse formando un triangolo pericoloso per Sergio.

Sono salito in casa e mi sono affacciato alla finestra sul cortile, senza uno scopo preciso. Guardavo davanti a me i gerani appassiti, bruciati dal freddo, che la Luisa tiene alla finestra in due vasetti rossigni e per un momento ho pensato a questa ragazzetta che mi vuol bene.

Poi mi sono deciso ad uscire e ho preso la strada del fiume che mi è familiare. Mi sentivo appesantito e con la mente confusa. L’aria fredda e pungente e il camminare svelto mi hanno fatto bene. Ad ogni passo che facevo acquistavo energia e lucidità. Rivedevo Sergio timido innamorato, l’Annita, ragazza in fiore desiderosa di novità, Valerio che puntava sul suo fisico per attrarla, la signora Alfonsina che lasciava il marito sonnacchioso in poltrona e usciva con l’amante.

Mi sono domandato da quanto tempo è l’amante del Maresciallo e ho azzardato questa ipotesi. Il Maresciallo le piacque subito: un bell’uomo astuto, intraprendente, con un carattere ambizioso, che aveva sicure prospettive di riuscita. Contava nel partito fascista perché era stato squadrista e marcia su Roma e aveva incarichi di fiducia.

Si assentava spesso, per tre o quattro giorni alla volta, per missioni riservate, disposte direttamente dal comando della legione, per poi tornare sicuro, tranquillo come se fosse andato a caccia di passerotti.

Inoltre aveva del suo: una casa con podere in un comune di pianura all’estremità sud della provincia.

Poteva essere l’uomo dell’avvenire, capace di farne una signora, come

aveva sempre agognato, una benestante con poderi, case, fondi. Così l'aveva tentato con la sua bellezza, con la sua carne, con tutta la carica erotica di cui era capace.

Ho continuato a pensare a questi amanti, ai primi approcci, ai susseguenti incontri amorosi, al dilagare della passione, alla tragedia della morte dell'Eleonora incinta di otto mesi.

Mi sembrava di vivere da spettatore quel periodo, di intuire cose che non conoscevo ma che sentivo: percepivo nebulosamente un fatto, un fatto grave che non poteva essermi suggerito solo dall'immaginazione, ma che aveva un supporto logico in quanto mi aveva raccontato.

Mi disse che in paese odiano la signora Alfonsina. Le cose non potevano stare semplicemente come mi erano state raccontate. Infatti l'avventura giovanile sarebbe stata perdonata ed anche qualche giustificazione si sarebbe trovata per l'adulterio. Non si odia per questi motivi, doveva esserci qualcosa di ben più grave. Forse l'adulterio aveva avuto conseguenze inaspettate e dolorose. Forse l'adulterio è collegato, in qualche maniera, con la morte dell'Eleonora e la nascita prematura dell'Annita.

A lavoro finito il principale mi ha mandato a fare delle commissioni: dovevo portare degli assegni a un fornitore e ritirare fatture da un altro. Ho preso la bicicletta dell'azienda e ho iniziato a pedalare senza fretta, di mala voglia, scontento di dover prolungare il turno serale.

Sul viale che porta al piazzale c'erano coppie di innamorati. A braccetto, anche Valerio e l'Annita procedevano lentamente, finché non hanno preso un sentiero laterale che si imbosca.

Sono rimasto interdetto, incredulo. Senza accorgermene avevo quasi smesso di pedalare. Ho voluto essere sicuro e sono andato fino allo stradello, li ho visti salire in cerca di un posto isolato.

Valerio non ha perso tempo. S'è accorto che l'Annita lo guardava in un certo modo e ha tirato subito a far centro. Ha approfittato anche del momento, ora che tutti lo ammirano perché va volontario. Si è comportato da serpe nei riguardi di Sergio, eppure sa che cosa significa incontrare un altro che ti porta via la ragazza.

Valerio s'era fidanzato con la Renata, una ragazzina sveglia, bionda e carina. Facevano una bella coppia. La Renata aveva fatto le scuole di avviamento commerciale e aveva trovato lavoro in un ufficio delle grandi officine V..

Era di principi morali rigidi e non consentiva a Valerio libertà di nessun genere. Gli ripeteva che l'amore culmina col matrimonio e lo spronava di continuo perché studiasse e si diplomasse presto per trovare un impiego e sposarsi. Valerio studiava con impegno e le ore libere le passava con lei: andava a prenderla la sera all'uscita dal lavoro e l'accompagnava a casa. La domenica stavano sempre insieme.

Il capo ufficio della Renata, un pisano sposato senza figli, l'aveva presa a benvolere e aveva tante attenzioni. La Renata, lo diceva a tutti, si trovava bene in ufficio, lavorava serena, senza preoccupazioni. Una volta che si sentì male, il suo capo, gentilissimo, l'accompagnò a casa in taxi e il giorno dopo tornò per sentire come stava.

Tutto procedeva regolarmente in un'atmosfera senza nuvole, quando in primavera, del tutto imprevisto, scoppiò lo scandalo. In una giornata di sole, la moglie del pisano li scoprì insieme in una cameretta ammobiliata che il marito aveva affittato a pochi passi dall'ufficio.

La relazione durava da un anno e mezzo, da quando all'incirca s'era fidanzata.

Valerio reagì male, s'incupì, lasciò la palestra e smise di studiare. Per questi motivi ha perduto due anni ed è rimasto indietro.

Ho fatto le commissioni e mi sono diretto a casa amareggiato e triste. I miei genitori se ne sono accorti, ma non mi hanno detto nulla. Guardando dalla finestra ho capito che l'Annita non era ancora tornata. Sergio era nella sua camera e cercava di studiare, ma non doveva concludere molto. Ogni poco accendeva una sigaretta, si alzava e andava alla finestra.

“Senza dubbio è in pensiero per l'Annita” ho pensato “speriamo che non si accorga di nulla. Se Valerio parte, passerà tutto. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, dice il proverbio”.

Ho visto rientrare il Maresciallo. La signora Alfonsina gli è corsa incontro. Nell'ingresso si sono baciati con lo slancio delle prime volte.

In cucina il signor Giovanni apparecchiava.

“Tra poco si mangia anche noi” ho sentito dire dalla mamma. Poi Sergio ha

aperto la finestra e mi ha chiamato. “Vengo da te” gli ho risposto e mi sono incamminato di buon passo. Per le scale al buio ho dovuto rallentare. Mi sono fermato sul pianerottolo e ho avvertito la presenza piuttosto vicina di altre persone. Sergio ha aperto la porta e la luce accesa nell’ingresso ha rischiarato le scale. Ho guardato la rampa che porta al piano di sopra e ho intravisto l’Annita abbracciata a Valerio.

Non me lo aspettavo e ho avuto un certo turbamento. Sergio s’è accorto che in me qualcosa non andava. Non ho trovato scusa migliore di un immaginario disturbo. “Mi brucia lo stomaco, non sto bene”.

Si è incominciato a parlare, Sergio ha preso ad illustrarmi gli studi di ingegneria che intraprenderà il prossimo anno e le difficoltà da superare. Lo ascoltavo in silenzio. Pochi minuti ancora ed è squillato il campanello. Sergio è corso ad aprire. L’Annita ha subito sorriso. “Ho fatto stare in pensiero?” e gli ha sussurrato qualche altra cosa. Poi si è seduta in salotto, davanti al mobile dove c’è il grammofono, ha preso a girare la manovella lentamente, quasi con soddisfazione. Sergio guardava la ragazza, ormai rassicurato. L’Annita era un po’ accaldata e nei suoi occhi c’era una velatura di piacere.

Anche il Maresciallo è venuto in salotto e da lui ho saputo che la domanda di Valerio è stata accolta, partirà tra tre o quattro giorni al massimo.

L’Annita si era ritirata in camera sua. La signora Alfonsina con voce lieta ha annunciato che la cena era in tavola. Li ho salutati e sono ritornato dai miei, mi aspettavano davanti alla tavola apparecchiata.

Dopo cena ho cercato di studiare, ma il pensiero tornava a Valerio, a come si è comportato. Ha incontrato l’Annita inebriata dalla voglia di vivere dopo essere stata per tanti anni chiusa in collegio, e se n’è approfittato.

Più ci pensavo, più aumentava la mia rabbia. Ho preso una decisione, domani verso mezzogiorno, quando torna a casa l’aspetto, e con questa risoluzione in testa ho cercato di addormentarmi.

Capitolo sesto

Quando mi sono svegliato, ero in preda ad un incubo: le immagini di Valerio e del Maresciallo erano ancora vive. Avevo sognato che mi inseguivano stringendo pugnali macchiati di sangue. Raggiuntomi avevano improvvisato una danza macabra, con movenze strane, inneggiando alla morte e venendomi vicino agitando i loro pugnali verso il mio volto, senza però sfiorarlo.

Le quattro erano già passate. Mi sono vestito e sono andato in mercato. Il padrone era di buon umore e mi ha offerto una grappa che mi ha ben disposto. Poi si è messo a parlare facendomi un mucchio di domande sulla famiglia di Sergio. Sa che abito di faccia a loro e che li conosco tutti.

Gli ho detto il poco che so, ma credo che gli sia bastato, tanto è vero che ha detto: "È meglio lasciar perdere". Gli interessava acquistare la Trattoria del Cinghiale che confina col piano terreno dello stabile della signora Alfonsina, e che è condotta dai Lenzi, ma ha sentito dire che anche il Maresciallo è interessato, che ha avvicinato il padrone e gli ha fatto un'offerta.

I Lenzi gestiscono la trattoria da trent'anni. Il marito in cucina, la moglie e la figlia a servire. Nei giorni di martedì e venerdì, quando maggiore è il numero dei contadini che scendono in città perché è mercato grosso, fanno venire anche la Rossina a dare una mano.

È una ragazzuccia dai capelli rossi e grosse lentiggini cruscose sulla pelle molto chiara. Se uno le fa un complimento diventa tutta rossa. Quando serve ai tavoli non manca mai chi le dice qualcosa e anche chi allunga la mano per toccarla.

A mangiare nella trattoria dei Lenzi sono stato due volte, una col babbo quando la mamma era andata dai parenti a B. e una con gli amici per la fine dell'anno. Fanno bene il risotto e lo stufato e servono un vinello frizzante ch'è un piacere berlo.

Da due o tre mesi non c'è più la Rossina. Ho sentito dire che un secondino ammogliato che è in servizio al carcere femminile, trasferito dal sud, s'è fatto passare per giovanotto, l'ha corteggiata, ci s'è fidanzato e l'ha messa incinta.

Ho domandato al padrone perché era meglio lasciar perdere l'affare e perché non faceva anche lui la sua offerta, dato che gli interessa la trattoria. È stato evasivo ma ho capito che ha paura del Maresciallo: "È meglio non avere contrasti, evitarli quando è possibile".

Ho saputo che il Maresciallo è del servizio politico, è uno di quelli che contano e sembra che esegua controlli anche sulla comunità ebraica. Se è così, è forse spiegata l'origine delle entrate nella casa della signora Alfonsina.

Le contrattazioni sono state piuttosto stanche, verso le undici erano quasi finite; era arrivato il momento buono per ultimare le merci e fare i conti di quanto incassato.

Tra i barrocci e i camion hanno ripreso a passeggiare le due ragazze che abitano in una casetta che dà sulla piazza e che fanno concorrenza alle pensionanti della casa di tolleranza. La biondina ha trovato subito un campagnolo che aveva venduto un gran carico di pere da inverno. L'altra, una brunetta ben fatta, s'è fermata ai locali della carovana facchini, poi ha proseguito per tutta l'ala dei magazzino e s'è fermata davanti a quello dove lavoro. È entrata. "C'è meno freddo qui" ha detto e ha sorriso al padrone. Ha appoggiato un piede sopra una cesta e s'è tirata su una calza per mostrare le gambe. Il padrone non è stato al gioco, ma il signor Nello, titolare del magazzino accanto, è entrato vociando alla ragazza: "Facci la danza, facci la danza".

La ragazza non s'è fatta pregare, ha solo messo una condizione: "Accendete prima il fuoco". Ho aiutato a trovare delle cartacce, delle assicelle e due cassette da frutta ormai sfasciate. Quando la fiamma è stata alta, la brunetta s'è levata il cappotto ed è rimasta con una sottanuccia scura ed una maglietta di lana celeste, molto aderente, che ne valorizzava la figura. Prima ha preso ad ancheggiare movendo solo il bacino, poi, con un crescendo di movimenti, ha messo in gioco anche i seni, le braccia e i capelli lunghi e neri che sembravano accompagnare e armonizzare ogni sua movenza.

Il signor Nello ha interrotto la danza, le ha fatto rimettere il cappotto ed è uscito insieme a lei.

Il padrone mi ha fatto tirare giù il bandone e siamo andati via anche noi. Nel vicolo mi sono fermato ad aspettare Valerio, mentre una rabbia sempre più forte mi prendeva.

È arrivato fischiando la solita canzone fascista.

D'impulso gli sono andato incontro.

"E l'Annita?" gli ho chiesto infuriato.

"Che vuoi?" mi si è rivoltato.

"Che pensi di fare?"

"Parto" mi ha risposto "Vado volontario, lo sai; partirò domani".

"Voglio sapere dell'Annita".

"Non ti impicciare".

"Lo dico al Maresciallo".

M'ha afferrato forte per un braccio minaccioso.

"Lo dico al Maresciallo" ho ripetuto "Con lui non si scherza: invece che in Abissinia, ti manda in galera perché l'Annita è minorenni e tu no".

Valerio mi ha lasciato e m'ha guardato fisso in faccia: una fiamma cattiva gli brillava negli occhi.

"Va' a dirglielo, va', ma prima dillo a Sergio".

"Vigliacco".

"Me ne frego".

"Vigliacco!" gli ho urlato contro con quanta voce avevo.

"Raccontalo a Sergio, digli tutto, ma tutto" ed è andato via sogghignando.

Il giorno dopo è partito. Quelli del casamento ed anche i vicini sono scesi in strada per salutarlo. Il Maresciallo, il signor Giovanni e Pietro, l'ispettore del mercato, gli davano consigli.

L'Annita lo guardava con certi occhi che a stento trattenevano le lacrime. La signora Alfonsina gli ha detto sorridente: "Quando torni, portami quelle campanelle grandi e lucenti, di rame e di ottone, che le abissine usano come orecchini".

Quattro o cinque camerati della palestra, lottatori di greco-romana come Valerio, discutevano animatamente sull'impresa etiopica. Poi uno ha gridato: "Viva il Duce! Viva l'Impero!"

Quando è stato il momento dell'addio, Valerio ha abbracciato tutti, anche Sergio che era stato da una parte, molto riservato, cupo in volto. Secondo me ha intuito qualcosa. All'Annita ha detto: "Anche a te porterò le campanelle".

La signora Alfonsina era in vena di espansività, lo ha abbracciato e baciato più volte.

Sono sceso in strada mentre Valerio salutava romanamente, mi sono avvicinato a Sergio, l'ho preso per un braccio e ci siamo allontanati.

Siamo entrati nell'anno nuovo. Tutti si augurano che sia migliore del precedente, anche se l'anno passato è stato buono. Gli oroscopi dicono che sarà un anno eccezionale. Per me sarà un anno di fatica e forse di delusione se non

sarò capace di prendere il diploma.

L'anno l'ho iniziato con una lunga chiacchierata col babbo, aspettando il pranzo. Ha parlato della guerra in Etiopia. Le notizie sono queste: sul fronte eritreo le nostre truppe non hanno molto progredito, soprattutto perché la zona che devono superare è montuosa, è quella delle Ambe. Dal campo base di Macallé, scrivono i giornali, si prepara l'offensiva per sconfiggere le forze del ras Mulughietà che presidiano tutta la regione. Sul fronte somalo non ci sono stati eventi importati, le nostre truppe si preparano ad avanzare, dopo aver sottomesso una notevole parte dell'Ogaden.

Il babbo diceva che il generale Graziani è inflessibile e che si comporta in maniera disumana verso le popolazioni che non si sottomettono.

"Se l'Italia avesse accettato l'Abissinia come protettorato non sarebbe successo nulla, neppure un morto dalle due parti, invece delle migliaia di vittime e di famiglie distrutte" ha commentato con grande calma, come se constatasse che il cielo era sereno e il clima piuttosto mite.

Dopo questo argomento il discorso è scivolato, non so come, sull'impegno che la vita richiede ogni giorno. È un argomento caro al babbo, ma che ho preferito scantonare perché questi argomenti mi mettono a disagio e vogliono impormi un esame di coscienza.

Sergio non l'ho visto da più d'una settimana. Dalla mamma ho saputo che il Maresciallo e la signora Alfonsina sono andati a G. al collegio dell'Annunziata per sistemare i conti e ritirare libri, biancheria e vestiti dell'Annita. Sono stati fuori tre giorni, la mamma dice che è una vergogna.

Vorrei parlare con Sergio, sapere di lui e dell'Annita e come sono i loro rapporti.

Una prima risposta l'ho avuta questa sera, quando di ritorno dal mercato ho trovato a casa Sergio che mi aspettava. S'era seduto al tavolo ottagonale e aveva letto, nell'attesa, i miei appunti di pedagogia, una materia che non viene studiata allo scientifico, e un raccontino che avevo immaginato e che avevo buttato giù di getto. È una mia debolezza segreta quella dello scrivere e mi è dispiaciuto che Sergio ne sia venuto a conoscenza. Mi sono avvicinato e gli ho messo una mano sulla spalla, restando in piedi accanto a lui. Non ho avuto bisogno di domandargli nulla. Mi ha parlato dell'Annita.

La ragazza non ha nascosto l'innamoramento per Valerio, ma ha detto che

tutto è passato.

Sergio le è stato vicino, sono usciti insieme. L'ha accompagnata dove desiderava, sui viali che circondano la città e in centro e le ha fatto un regalo: una collanina di corallo rosa tenue. L'ha accettato con un sorriso senza calore e non incoraggia i suoi sentimenti. Ne è addolorato e ci soffre.

“Forse la delusione, forse è troppo presto” ho cercato di confortarlo.

È rimasto in silenzio, dubbioso. Quando mi è sembrato più sereno ho portato il discorso su di un altro argomento.

“È vero che avete comprato anche la trattoria?”

Si è animato di colpo. “È vero, è vero. All'inferno i fondi, le case, i poderi. In casa non si parla d'altro. Case, case” ha preso a gridare” non si pensa che alle case. È diventata un'ossessione, un incubo. Appena se ne acquista una si pensa subito all'altra che si potrà comprare”.

Si è fermato di colpo, all'ira era subentrato uno stato di calma che non mi aspettavo.

“Per noi la proprietà è una maledizione”.

Alla radio le notizie dei successi italiani in Africa sono sempre più numerose ed entusiaste. Sul fronte somalo, le truppe del generale Graziani hanno vinto la battaglia, svoltasi per più giorni, lungo il Canale Doria, contro le forze del ras Destà Damitù, genero del Negus. Le truppe nemiche sono state travolte e messe in fuga. Il nostro esercito vittorioso, con una leggendaria marcia in autocarro di quattro giorni, durante i quali ogni resistenza nemica è stata stroncata, ha raggiunto Neghelli, meta ultima della vittoriosa azione.

Sul fronte eritreo il successo delle nostre divisioni è stato importantissimo. Con la battaglia del Tembien hanno distrutto le armate dei ras Cassa e Sejum e si sono aperte la strada verso Amba Alagi. Lo stesso Mussolini ha rivolto al generale Badoglio un elogio per questa vittoriosa battaglia.

I gerarchi fascisti sono orgogliosi del comportamento dei nostri soldati e dei nostri militi ed inneggiano al condottiero.

Il babbo scuote la testa. Per fortuna s'è rimesso in salute e ora lavora. Io continuo a tenere i conti per quel negoziante e a studiare faticosamente.

Sergio ha parlato chiaro con l'Annita: le ha detto che le vuol bene, che non

gli importa dell'avventura con Valerio, che l'avvenire può essere loro. L'Annita non ha voluto saperne, anche se ha lasciato aperta la porta alla speranza. Gli ha detto che per ora non vuole impegnarsi.

“Non me la sento di legarti a me, potresti avere una grossa delusione”.

Per Sergio è stato un colpo durissimo.

Si è chiuso in sé, studia come un matto tutto il giorno e non ci vediamo quasi mai.

L'Annita è sempre fuori, sembra che voglia rifarsi degli anni trascorsi chiusa in collegio. Il babbo ha detto di averla vista in carrozza sui viali con un Tenente, sorrideva e sembrava felice. Mi chiedo che cosa la spinga a cercare l'amore e la felicità lontano da Sergio e dai suoi.

Il Tenente, un possidente torinese, è sposato e non ha figli. L'Annita l'ha saputo quasi subito, anche se lui ha cercato di nasconderglielo, ma ha continuato a frequentarlo lo stesso. Le piace abbandonarsi nelle braccia del giovane mentre la carrozza la culla dolcemente e il cavallo trotterella adagio per le strade dei colli. La dolce aspettativa d'una intimità più completa e piena la intenerisce. Si fermano al caffè elegante sulla piazza e si appartano in un salottino. Si toccano le ginocchia sotto il tavolo e si scambiano baci di un istante. Poi escono e si avviano verso la campagna, tra i cespugli, le macchie e le piante sempre più fitte e folte che formano quasi una boscaglia. Si coricano sull'erba e fanno l'amore, anche se è freddo, anche se è rischioso.

Sempre in carrozza tornano in città. Il Tenente la fa scendere a Porta P. Si salutano con un bacio, dopo aver fissato per l'indomani. L'Annita, tornando a casa, pensa che le ore per arrivare a domani sono molte e lunghe.

Le piace anche camminare tenendosi vicinissimo l'uomo, sentirne il movimento della gamba, eccitarsi a questo contatto. Qualche volta, quando non possono andare in campagna, si fermano in un alberghetto elegante e discreto nel pieno centro della città.

Le piacciono le ore di pieno appagamento e i contatti quasi di sfuggita: le piace aspettarlo poco lontano dalla caserma severa di fronte al fiume, le piace riaccompagnarlo di corsa dopo aver consumato insieme fin l'ultimo minuto di libertà. Spesso, nell'aria ormai scura, si leva il primo squillo della ritirata quando sono ormai presso la caserma.

Anche la mamma sapeva che l'Annita aveva l'amante, non era più un segreto per nessuno e voleva dirlo alla signora Alfonsina perché intervenisse, ma il babbo non ha voluto. "Il Maresciallo dice che siamo bigi, penserà che vogliamo male alla sua famiglia e si vendicherà. Eppoi la bionda sa tutto".

Quando l'Annita torna a casa tardi, la signora Alfonsina non le domanda nulla, l'accoglie in silenzio, completamente indifferente. Forse spera che così facendo la ragazza finirà per cacciarsi nei guai.

Sergio ha saputo tutto dalla sua mamma. Un altro colpo durissimo: soffre e si logora perché vuole ancora bene all'Annita.

Oggi, quando ci siamo visti, i suoi occhi avevano una accentuata tristezza. Siamo stati insieme girellando per le strade del centro, quasi sempre in silenzio. In piazza P. ho visto la Carla, molto elegante, che era uscita allora dall'ufficio. L'ho chiamata senza un fine preciso, ma forse pensavo ad una boccata di serenità e di allegria.

Sergio lo conosceva solo di vista, ma sapeva della sua famiglia e delle proprietà. Così è stata molto carina con lui; lo sanno tutti che cerca un fidanzato e Sergio è un ottimo partito. Sergio sembrava più sollevato: al bar delle Tre Stelle ha voluto offrire un vermouth ed ha anche sorriso. Ci siamo diretti verso casa, quando ormai eravamo vicini la Carla ha domandato: "Domani domenica è festa, andiamo a ballare? Al dopolavoro postelegrafonici c'è prima lo spettacolo, una farsa, e poi il ballo".

Ho detto di sì anche per Sergio: "Ti accompagneremo tutti e due".

"Allora porto con me la Leda" ed è scappata ridendo, coi capelli biondo oro e il cappotto di lana lievemente profumato al bavero.

Ho lasciato Sergio che saliva in casa. Ho sentito aprirsi la porta e la voce amorevole della signora Alfonsina: "Dai un bacio alla mamma, racconta dove sei stato".

Sono andato nel salottino, volevo riprendere il tempo perduto, con impegno ho ripreso lo studio. Le ore sono trascorse velocemente finché non è stato molto tardi. I miei erano già a letto da un pezzo. Sentivo dalla loro camera il russare del babbo e il respirare un po' affannoso della mamma.

Mi mancavano poche pagine a finire il capitolo. "Le farò domani" ho pensato, ma poi ho cambiato idea e con uno sforzo di volontà ho ripreso a studiare. Quando ho finito ho acceso una sigaretta, piuttosto soddisfatto. Non avevo ancora cenato. Sono andato in cucina dove la mamma aveva lasciato un tegamino col mangiare. Nel fornello c'era ancora qualche tizzone di carbone e di

brace. Ho preso a mangiare lentamente. Dalla finestra vedevo il cielo chiarissimo per la luna piena. Ho bevuto un bicchiere di vino e coi mozziconi ho fatto un'altra sigaretta.

Una grande serenità si impadroniva di me, mi sembrava di essere a posto con la mia coscienza; ho ringraziato Dio e ho pensato agli altri, che faticano come me.

Siamo entrati in febbraio, un mese finora abbastanza temperato contro ogni tradizione che lo vuole freddo e piovoso. Il cielo è spesso chiaro, azzurro tenue con nuvole che passano veloci e lo vivacizzano. Sembrano volute di fumo uscite dalla pipa di un vecchio saggio.

Non ci sono novità nella mia vita: lavoro e studio; con Sergio ci vediamo poco. Dopo la serata al circolo dei postelegrafonici è ancora più scontroso.

Arrivammo in ritardo, La Carla e la Leda erano già seccate; comunque entrammo in tempo per vedere la farsa. Era piuttosto divertente, la Leda rideva e anch'io mi divertivo, cominciavamo a stare bene insieme. Sergio invece gelava la Carla con la sua indifferenza. Finita la farsa offrì un'aranciata a tutti, sempre taciturno. Finalmente, allestita la sala, l'orchestrina iniziò a suonare. Dissi alla Leda che non sapevo ballare ma che potevo provare. Da prima ci rimase male, poi accettò l'invito di un altro giovanotto, buon ballerino, e mi accantonò. Sergio invece fece un ballo con la Carla, uno solo. Le disse che non si sentiva di ballare e ammutolì. La Carla era molto carina, cercava di piacergli e di dissipare la sua tristezza. Non ci riuscì; Sergio rimase seduto, in silenzio a fumare.

Nella sala incontrai, in cerca di avventure, il signor Nello, il titolare del magazzino accanto al nostro, che va ancora a letto, di tanto in tanto, con quella brunetta della danza.

Gli piacciono le donne e racconta parecchie storie. Mi ha raccontato di come trascorse l'ultimo fine anno. Voleva che l'anno nuovo lo trovasse mentre faceva l'amore. Fissò con una ragazza che conosceva da tempo; cenarono insieme e poi salirono in camera. La ragazza voleva fare subito l'amore, ma il signor Nello le disse che avrebbero aspettato la mezzanotte. Per festeggiare fece portare una bottiglie di spumante e brindarono più volte in attesa del nuovo anno. I vini bevuti a cena e lo spumante agirono sulla ragazza in maniera inaspettata: diventò triste e si mise a piangere. Dovette consolarla e complimentarla. Si addormentarono abbracciati prima della mezzanotte. Solo la mattina dopo, sul tardi, fecero l'amore.

A casa il babbo s'è convinto che per noi la guerra in Abissinia va bene. Le truppe del generale Badoglio hanno combattuto aspramente contro l'armata Mulughietà nella battaglia dell'Endertà ed hanno inferto un duro colpo al nemico. I fanti, i bersaglieri, gli alpini, le camicie nere hanno superato l'Amba Aradam avvicinandosi all'Amba Alagi. La sua conquista dovrebbe essere questione di giorni.

Erano mesi che non avevo più dato un calcio ad un pallone e ne avevo una gran voglia. Così in questo fine settimana sono tornato a giocare al calcio insieme a Sergio. Entrambi avevamo bisogno di sgambare, correre, saltare perché i nostri giovani organismi richiedevano movimento per disintossicarsi.

Dovevamo bruciare le energie in esuberanza. L'aria entrava pura nei nostri polmoni ossigenandoli, le gambe correvano senza sforzo, tutti i muscoli rispondevano splendidamente, ci sentivamo pieni di energia con i riflessi pronti.

Tutte queste sensazioni di vitalità ci rendevano lieti. "È bella la vita" ho detto ad alta voce. Anche Sergio partecipava a questo stato d'animo.

Fatta la doccia, ci siamo fermati a prendere un caffè, poi s'è ripresa la strada verso casa, di buon passo per non arrivare tardi.

Passato il ponte che domina maestoso sul fiume, dopo che si era discusso di squadre e di campioni, di rigori e di punizioni di seconda, Sergio ha accennato all'Annita. L'argomento mi metteva in imbarazzo e l'avrei evitato volentieri. Sergio è entrato in discorso e m'ha detto le cose che voleva farmi sapere.

"Ormai non penso più all'Annita" mi ha ripetuto "sai come vanno le cose; lo sa tutto il rione. L'unico a non saperlo è il Maresciallo, che è sempre impegnato in operazioni riservate".

Non sapevo che cosa dire.

"L'Annita non mi meritava" ha concluso. Non l'ho sentito sincero. Per nulla.

Il Tenente è partito per Napoli dove si imbarcherà per l'Eritrea. L'Italia manda nuovi contingenti di truppe per finire la guerra rapidamente. L'Annita è rimasta sola.

Con il giovane aveva trascorso le ultime ore in un albergo di piazza della stazione, l'aveva accompagnato al treno e aveva pianto perché certa di perderlo

per sempre.

Quando s'era ritrovata sola sotto la pensilina diventata deserta, le era preso lo sconforto. Aveva avvertito la propria solitudine e s'era sentita tanto infelice. Eppure non amava il Tenente, ma le sue affettuosità le davano una gioia che non aveva mai provato. La cullava, la coccolava come una propria creatura.

Ripensava alla sua solitudine. Soprattutto le pesava l'estraneità del padre che aveva la sola attenzione di farle trovare dei regali quando tornava a casa per le vacanze. Una volta che aveva sentito dire a una campagna che il babbo la prendeva sulle ginocchia e le accarezzava i capelli, aveva pianto a lungo.

Sconsolata, l'Annita aveva lasciato la stazione. Si era fermata ad un caffè per riposarsi e rinfrescarsi. Un giovane le aveva sorriso. Senza sapere perché, aveva contraccambiato il sorriso. Così il giovane le si era avvicinato e aveva preso a parlare. Le aveva proposto di accompagnarla a casa, ma poi l'aveva condotta verso i viali. Lei docile aveva lasciato fare perché non aveva più volontà. Si era seduta con lui nella trattoria rustica e aveva salito le scale che portavano al piano di sopra dove davano le camere ad ore.

Quando si era svegliata non aveva trovato più l'amico; sul comodino le aveva lasciato del denaro. Era notte; urlando era uscita e di corsa era tornata a casa. Dormivano tutti, ma la signora Alfonsina aveva lasciato la porta socchiusa perché potesse rientrare.

Capitolo settimo

C'è stata una scenata violenta in casa di Sergio. Sentivo la signora Alfonsina e l'Annita che gridavano. L'Annita l'ha accusata di aver provocato la morte della madre e le ha rinfacciato tutto quanto aveva saputo al paese, dopo che il carabiniere di piantone, che aveva assistito all'incidente, s'era confidato con altri e il fatto s'era risaputo.

Sergio era presente; non riusciva a star fermo, si muoveva e fumava nervosamente. Man mano che veniva a conoscere il segreto della famiglia cresceva lo sgomento. Poi una sofferenza sempre più intensa. A un certo punto non ha più retto e ha urlato: "Basta!"

Era accaduto così: l'Eleonora era in caserma, mentre i carabinieri della stazione dovevano essere tutti fuori per servizio, ad eccezione del piantone, e stava dirigendosi verso la sua camera quando avvertì che c'era qualcuno nella stanza accanto destinata a deposito merci. Entrò, la porta non era chiusa a chiave, e trovò appassionatamente avvinti il marito e l'Alfonsina, che reagì d'impulso, si staccò dall'amante e inferocita e, ignuda com'era, la spinse violentemente fuori dalla stanza e poi per le scale, urlando. "Vattene!"

Sconvolta l'Eleonora non resse, fece ancora qualche scalino, poi inciampò e si abbatté nel sottostante pianerottolo.

L'Annita è uscita quasi di corsa. Sergio e sua madre sono rimasti in salotto. Li guardavo dalla finestra e temevo per l'amico. Qualcosa era scattato dentro di lui: era impietrito. Parlava con calma, forse a voce bassissima. In lui c'era qualcosa di autoritario, come se si fosse trasformato in pochi momenti; parlava e gestiva con la sicurezza di chi impone qualcosa. Anche sua madre appariva calma, fin troppo, dopo il violento litigio.

Ero già in ritardo per il turno pomeridiano. Velocemente sono andato in mercato. Il padrone era di cattivo umore per quello che era successo poco prima. Due giovani fascisti del gruppo rionale erano andati dal signor Nello e dopo averlo accusato di essere un sudicio bigio disfattista lo avevano picchiato. Con il naso e la bocca grondanti di sangue s'era rifugiato nel nostro magazzino. I due fascisti erano entrati, gli si erano avvicinati e lo avevano minacciato: "Al gruppo avrai il resto".

Il padrone è convinto che la violenza sia stata ordinata da Pietro, l'ispettore del mercato, per una questione di contravvenzioni contestate dal signor Nello, che aveva vinto tutti i ricorsi.

Un ortolano nostro cliente m'ha chiamato e ha fatto l'ordinazione per domani. Al padrone ha detto che ha sentito la radio pochi minuti prima. Il comando generale ha comunicato che il tricolore sventola sull'Amba Alagi. Dopo quaranta chilometri di marcia, alpini e camicie nere hanno raggiunto e conquistato la montagna che vide il sacrificio del maggiore Toselli e delle sue truppe.

Pietro l'ispettore del mercato ed una diecina di persone hanno inneggiato alla vittoria e al Duce: "Saluto al Duce!" ha urlato Pietro, e dai magazzini e dai locali della cooperativa facchini si è sentito rispondere "A noi!"

Il padrone mi ha dato un pacco di fatture e di foglietti di consegna da registrare. Lavoravo da circa un'ora quando è venuto Sergio a cercarmi; il padrone ha capito che voleva parlarci e m'ha detto: "Se vuoi smettere fallo pure, anch'io ho voglia di chiudere". Così siamo usciti. Sergio camminava determinato, dirigendosi verso il centro. Il volto gli si era indurito, gli occhi mi sembravano freddi.

Sergio ostentava una grande calma, e questo mi faceva paura, doveva aver preso una decisione importante.

Gli ho raccontato della punizione che hanno inflitto al signor Nello. Gli ho domandato: "Non ti fanno schifo? Sono venuti in due, robusti e scattanti, ad assalire un uomo non più giovane, incapace di difendersi".

Invece di rispondermi, ha preso a fischiare la fatidica canzone: "All'armi, all'armi siamo fascisti..."

"Non ragiona" ho pensato "è rimasto sconvolto da quanto ha appreso, ma forse la situazione è ancora peggiore, è disperato".

Siamo passati davanti al teatro di varietà. "Potremmo anche andarci" ha detto, ma ha proseguito. Allora gli ho raccontato d'una mia lontana esperienza, quando avevo sì e no quattordici anni.

Mi capitò d'andare a vedere un circo equestre con tanti animali, soprattutto elefanti, e tante ballerine. Dai posti del loggione riuscii a salire su di un tavolato tutto recintato dove non c'era nessuno. Le assi del tavolato erano appena fermate, alcune schiodate. Ne alzai una e guardai nella parte sottostante. Era lo spogliatoio delle ballerine. Le vedevo che si spogliavano, che rimanevano nude o quasi, che si cambiavano velocemente, che si truccavano per tornare in pista. Le vedevo e non le vedevo tanta era l'emozione che mi aveva sopraffatto. Rimasi annientato, non potei neanche guardare lo spettacolo, mi sentivo venir

meno, e così tornai a casa, quasi piangendo.

Siamo arrivati in piazza M.. Sergio mi ha detto: “Voglio che tu sappia per primo la notizie, parto anch’io per l’Abissinia. Vo volontario”.

“Sergio” gli ho gridato “sei matto?” Ho proseguito “È quello che hai saputo che ti fa sragionare. Ripensaci”.

“Vo volontario”.

“Non lo fare, Sergio, non lo fare. A te dell’Abissinia non importa nulla”.

Un breve silenzio.

“Parliamone insieme”.

Era chiuso in sé, forse non mi sentiva nemmeno. Mi guardava freddamente in una certa maniera, non so se con compassione o con disprezzo. L’ho preso per il petto e gli ho dato dell’imbecille perché reagisse, perché sciogliesse la freddezza che lo possedeva.

M’ha spinto lontano. Sono tornato da lui e gli ho ripetuto: “Non lo fare, che te ne frega dell’Abissinia?”

“Vo volontario”.

“Ti scongiuro, Sergio, ascoltami”:

“Vo volontario”.

“Accidenti all’Abissinia!” ho urlato.

A voce bassa mi ha insultato: “Sudicio bigio”.

Gli ho tirato un pugno sulla bocca, che ha preso a sanguinare. S’è ribellato e m’ha colpito. Ci siamo picchiati per dieci minuti senza che nessuno intervenisse. D’intorno s’era fatto un cerchio di persone che stavano a guardare. Ho smesso di picchiare quando ho visto che non ce la faceva più. L’ho lasciato in mezzo alla gente e sono andato alla fontana a lavarmi la faccia. Poi mi sono diretto verso la strada lungo il fiume. È una passeggiata che mi calma e che mi ha sempre fatto bene.

“Imbecille” ripetevo tra me “Imbecille” ma l’ira sbolliva a mano a mano che lo sguardo incominciava a riposarsi fra le colline che circondano la vallata in cui sorge questa città.

L’aria, piuttosto umida, m’entrava nei polmoni ripulendomi e mi aiutava a liberarmi anche dalle scorie della mia animosità. Divenuto più sereno giustificavo l’amico.

“È quello che ha saputo oggi che lo ha fatto decidere a partire. Ormai non crede più a nessuno”.

Vicino al ponte ho visto l'Annita che si dirigeva verso il nostro rione.

“Vai a casa?” le ho chiesto.

“Non ho altro posto dove andare”.

“Io proseguo fino al viale dei caduti, ho bisogno di calma, di serenità, se possibile”.

“Vengo anch'io”

Il viale dei caduti è fuori mano, isolato, lontano dalle strade frequentate, ombroso d'alberi secolari, spesso ospitale rifugio per le coppie degli innamorati.

Questa sera mi è sembrato più tetro. Varcando il cancello d'ingresso in ferro battuto, sempre tenuto aperto, ho provato la stessa impressione che provo quando entro in un cimitero.

“E allora?” le ho domandato.

Piangeva sommessamente. M'ha raccontato del litigio con la signora Alfonsina e della disperazione di Sergio. Quando mi è parsa più rinfrancata, le ho detto: “Sergio ti voleva e ti vuol bene, perché non l'hai voluto?”

“Non lo so”.

Una lunga pausa, poi: “Forse lo so. Ci divideva l'Alfonsina. È stata lei a cercare mio padre, a diventarne l'amante, a far cadere e morire la mia mamma. È stata lei a tenermi lontana da casa perché mio padre si scordasse di me come si era dimenticato della mia mamma.

In tutto questo Sergio non c'entrava per nulla ma mi ricordava l'Alfonsina; diventavo fredda, sospettosa, diffidente. Avrei voluto volergli bene come merita, ma non mi era possibile. Quando poi ho capito che mi amava sinceramente, che era l'unico di cui potevo fidarmi, era troppo tardi”.

“E ora parte volontario per l'Abissinia”.

L'ho detto come se lo sapesse, senza rendermi conto che Sergio aveva deciso dopo il litigio, quando la ragazza era già andata via e che la notizia l'aveva data a me per primo.

L'Annita è scappata di corsa.

Non è riuscita a trattenerlo. Sergio parte oggi. L'ha saputo la mamma dalla signora Alfonsina che l'ha fermata per strada per dirglielo. Ha anche parlato bene dell'Annita.

“Sono tutte malelingue, le piace un po' di libertà, ma non c'è nulla di male. Ha qualche difetto, ma bisogna scusarla, essere comprensivi. Ora poi che Sergio va a fare il suo dovere di fascista combattente e lei rimane in casa con noi, è

proprio come se fosse una nostra figlia”.

“Vero, vero” ha risposto la mamma e si è morsa la lingua per non darle dell’ipocrita.

Verso le tre Sergio mi ha invitato a casa per salutarmi prima di partire.

Nel salotto da pranzo c’erano parecchi suoi compagni di classe e una rappresentanza del gruppo rionale fascista. La stufa a legna, malgrado il tempo non sia più freddo, era accesa.

Si è comportato come se niente fosse successo fra noi. Il Maresciallo ha stappato due bottiglie di spumante. Abbiamo brindato a Sergio e all’impresa africana.

Il signor Giovanni aveva bevuto troppo e l’alcool gli ha giocato un brutto scherzo: è scoppiato in lacrime all’improvviso, quando nessuno se l’aspettava. M’è venuta in mente la tristezza incontenibile che aveva preso la ragazza che il signor Nello aveva reclutato per la notte di fine d’anno.

L’Annita era triste, rassegnata.

La signora Alfonsina era presente a tutto.

Quando è stata l’ora della partenza, i suoi compagni di classe lo hanno salutato calorosamente con un “In bocca al lupo!” e sono andati via alla spicciolata. I familiari sono andati a prepararsi per accompagnarlo alla stazione.

Sergio ed io siamo rimasti soli. Gli ho teso la mano. Mi ha abbracciato e mi ha stretto a sé; entrambi cercavamo di trattenere la nostra commozione. Pareva che volesse rimanere attaccato a me e non volesse lasciarmi.

Non ci siamo scambiati una parola.

In strada, davanti al portone di casa, i camerati lo hanno salutato romanamente e hanno inneggiato al Duce.

“Per il Duce, eia eia”.

“Alalà!”

L’Annita è rientrata per prima, s’è seduta davanti alla stufa a guardare la fiamma.

La signora Alfonsina è diventata cordiale e quasi cerca di piacere alla mamma. Forse la teme perché sa che la mamma, di solito poco incline a parlare, zittona come si dice tra noi, se dice qualcosa è ascoltata nel rione e la signora Alfonsina pensa che sappia la verità.

Qualche volta si ferma da noi per darci notizie di Sergio. È stato aggregato ad un battaglione combattente e tra breve tempo prenderà parte alle operazioni.

Solo dopo aver avuto questa precisa notizia mi sono reso conto che Sergio dovrà sparare, che dovrà ammazzare o farsi ammazzare. Sono rimasto turbato: una cosa è sapere che uno va volontario e un'altra è prendere coscienza che si trova in pericolo: che può essere ferito, ucciso o fatto prigioniero.

Non posso far nulla per lui, posso solo dire una preghiera perché il Signore lo protegga, così come dice la mamma. Prego anche per me, chiedo di poter superare gli esami e diplomarmi maestro.

Il babbo cerca di spronarmi: "Ti alzi alle sette e se piove sei al coperto" ma non ho bisogno di essere stimolato, voglio migliorare la mia posizione e gliel'ho detto. È rimasto contento delle mie risposte. Dal diploma e dal posto nelle scuole comunali si è scivolati sul mio futuro, sul percorso normale di un giovane che ha un lavoro: trovare una brava ragazza, fidanzarsi e sposarla.

Il babbo si è sposato tardi e rimpiange di avere aspettato tanto. Ripete spesso: "Se avessi conosciuto prima la mamma e l'avessi sposata subito sarebbe stata la mia fortuna".

Ho ripreso a studiare fin verso l'imbrunire. Allora sono uscito per muovermi e svagarmi un po'. Come al solito ho preso la strada che costeggia il fiume. Sono arrivato fino alla caserma e mi sono seduto sulla spalletta di fronte. Ripensavo ai programmi delle materie più impegnative, italiano e latino, immaginavo le prove di esame. Un vero incubo per me.

Ero così assorto in questi pensieri che mi ero estraniato da quanto avveniva intorno e non mi sono accorto dell'Annita, quando mi ha salutato.

"Non mi riconosci più?" mi ha domandato.

Mi sono alzato e ho preso ad accompagnarla verso casa.

"Sergio che fa? A me non ha mai scritto".

"Neanche a me" ho risposto "Nelle poche lettere che ha inviato ai genitori dice che sta bene. Sono lettere fredde, come può scriverle solo un estraneo".

Non avevamo molto da dirci, ognuno aveva i suoi pensieri, i suoi problemi.

L'Annita mi guardava come mi ha sempre guardato, come un essere interessante, ma di cui non ci si può fidare. C'era diffidenza in lei. Pensierosa taceva, poi mi ha domandato: "Sei credente?" Le ho detto di sì. "Però non la penso come il signor Priore così severo e intransigente, che per lui siamo quasi tutti destinati all'inferno. Sono portato a scusare i molti che peccano senza cattiveria e confido nella misericordia di Dio".

"Per la famiglia di Sergio non lo sei: sei un egoista profittatore, uno senza religione né ideali, un bigio, un vizioso che va a donne e beve".

"Su qualche punto hanno torto, su altri hanno ragione; di' loro che accetto

d'essere un bigio, un porco e un egoista”.

Mano mano che ci avvicinavamo a casa, mi sembrava che fossimo meno estranei. Era la figura di Sergio che agevolava i nostri rapporti. Senza che le domandassi niente ha preso a parlarmi di lui. Ne ricorda le attenzioni, le affettuosità, la dedizione e si sentiva colpevole.

“Ho colpa anch'io se Sergio è partito solo per farsi ammazzare. Non poteva più vivere in famiglia; lo schifo verso tutti noi lo aveva travolto: verso sua madre ora che sapeva tutto, verso suo padre inebetito dall'alcool, verso mio padre, falso amico, verso di me perché avevo distrutto l'immagine di ragazza che si era fatta e nella quale credeva”.

Le ho detto: “A suo tempo hai cercato di trattenerlo. Ricordo che quando ti dissi della sua decisione di andare volontario corresti da lui”.

“Fu tutto inutile, non aveva più nessuna fiducia in me ed aveva ragione”.

“Anch'io ho la mia parte di colpa. Invece di trovare le parole giuste per persuaderlo, lo presi a pugni”.

Ci parlavamo con assoluta sincerità, come due persone che sanno che è inutile fingere e illudersi a vicenda.

“E tu?”

“Cerco una soluzione per andarmene. Non mi è più possibile vivere in quella famiglia: ho repulsione verso l'Alfonsina e verso mio padre. Sento lo schifo che sentiva Sergio. Loro stessi vogliono allontanarmi perché ricordo le colpe che vorrebbero dimenticare per sempre”.

Ha proseguito: “C'è sempre stata, fin dai primi giorni del mio ritorno, un'atmosfera pesante, un'aria irrespirabile che si cercava di nascondere con pranzi, con ricevimenti, con regali”.

Ancora un po' di strada insieme, in silenzio.

“Sai che i genitori di Valerio vanno male?” le ho chiesto.

Non mi ha risposto.

“Sua madre” ho ripreso “da quando è partito, non è più stata bene: il cuore le ha preso ad andare a sbalzi ed in certi momenti le batte in petto così forte che minaccia di toglierle il respiro. Suo padre è cascato da una scala e si è rotta una gamba, così è stato licenziato dalla ditta dove lavorava come elettricista.

A Valerio non scrivono di questi momenti difficili. Nelle lettere lo incoraggiano, gli dicono che lo aspettano e che al ritorno troverà un avvenire migliore.

Se la signora Alfonsina alla scadenza del contratto li manda via di casa -ho sentito dire che vuol rimettere tutto a nuovo- non so proprio dove andranno a

finire”.

L’Annita non m’ha risposto, assorta in pensieri che mi sono sforzato invano di immaginare.

“A Valerio pensi mai?” le ho chiesto.

“No, è passato per me. Non gli serbo neanche rancore per come si è comportato”.

“E il Tenente?”

“Forse non è mai esistito. L’unico a cui penso ancora è Sergio perché mi ha voluto bene davvero e io l’ho rifiutato”.

Si era ormai vicini a casa. Le stradette modeste e scure che mi sono familiari ci accoglievano con la cordialità di sempre. Volevo ancora domandarle di Sergio, ma una timidezza che non mi è abituale me lo ha impedito.

“Addio Annita”.

“Ciao”.

Sono salito in casa. La mamma canticchiava e questo mi ha subito rasserenato. Ha una bella voce, molto giovanile e conosce tante canzoni di venti e trenta anni fa; quando è serena le canta sottovoce, mentre fa le faccende di casa o lavora alla macchina da cucire.

Aveva già apparecchiato e dal tegame sul fuoco veniva l’odore invitante dello spezzatino. Sulla tavola un fiasco di vino non ancora incominciato. M’è venuta allegria. Anche il babbo era soddisfatto e raccontava del camion che aveva scaricato.

“Se continua ad arrivare così tanta merce, mettiamo da parte qualcosa”.

La mamma s’è ricordata allora della lettera arrivata oggi per me: “È sul cassetto della camera nostra, prendila”.

La calligrafia era quella di Sergio. L’ho letta subito con trepidazione. Una lettera semplice. Eccola:

“Sono con le forze che stanno avvicinandosi alla linea del fronte, dopo avere avuto un brevissimo turno di riposo; sono quelle vittoriose nella recente battaglia dello Scirè, contro ras Immirù. Sono stato aggregato al battaglione Ravenna delle camicie nere e puntiamo verso sud in direzione del lago Ascianghi.

Non sono capace di ammazzare, di sparare contro un negro, né contro chiunque. A vederli così miseri mi fanno compassione.

Ho ricordato quello che diceva tuo babbo: Non capisco perché con tante

cose da fare a casa nostra si vada a portare la civiltà in Abissinia. Ma non ne parliamo, ormai sai bene che non mi rimaneva altro da fare. Sai quale è la mia situazione: è inutile che ti dica quello che ho provato e provo per la mia famiglia e per l'Annita.

Quando sarà finita la guerra non tornerò a casa. Non potrei tornarci ed essere ancora impassibile, come se non sapessi nulla.

All'Annita non serbo rancore. Diglielo se le parli e dille anche che le auguro che possa sposarsi. Così forse potrà riprendersi, anche lei è caduta male.

Ti chiedo scusa di quando ti offesi e poi ci picchiammo in piazza M.. Fosti tu ad incominciare e allora non capivo che avevi ragione.

Un'altra cosa, non so se mi comprenderai, ma ora che sei lontano mi sembra che siano ben poca cosa le pecche che hai: ti piace andare a donne e bere, però sai voler bene e per questo sei stato l'unico amico.

Che Dio ci benedica”.

Non ho dormito. La lettera di Sergio l'avevo tutta in testa, parola per parola. Riflettevo su quello che mi aveva scritto, c'era tanta serenità nelle sue parole e tanta bontà: il suo rifiuto di uccidere, l'allontanarsi dai suoi senza rancore, gli auguri all'Annita e la fiducia nel Signore nostro Dio.

Sono andato al lavoro con il pensiero ancora rivolto a Sergio. Dopo le undici mi sono avviato verso casa. Il giornalaio dell'angolo strillava: “Grande vittoria al lago Ascianghi”.

Ho comprato il giornale perché a questa battaglia dovrebbe aver partecipato anche Sergio.

Il giornale riportava notizie molto precise.

Il Negus, raccolte tutte le forze di riserva e la guardia imperiale, aveva attaccato il nostro fronte tenuto in prevalenza dagli alpini della divisione Pusteria e dal corpo di armata eritreo, che avevano sostenuto vittoriosamente il sanguinoso urto, per poi passare ad un violento contrattacco alla baionetta, travolgendo l'esercito nemico. Le truppe vittoriose proseguivano nell'avanzata verso Gondar.

Dal giornalaio s'è formato un capannello di gente entusiasta, rumorosa e fiera. Il cielo era chiarissimo e l'aria era tiepida: la primavera allietava gli animi e li apriva alle più grandi speranze.

Nel cortile i gerani della Luisa avevano le foglie d'un bel verde e piccoli bocci e gemme rosate che invitavano alla gioia, alla pace, all'amore.

Nel giornale il nostro inviato scriveva: “I feriti italiani che scendevano verso gli ospedali di campo parlavano degli abissini che erano tanti, che erano innumerevoli, dei morti che erano fitti sul terreno come le foglie dopo una grandinata”.

A casa c’era la signora Alfonsina che parlava con la mamma di certi lavori di rialzamento di un piano. Poi ha detto di Sergio: “Non è da meno di Valerio. Quando tornerà, penserò a far valere la sua qualifica di volontario. Nella vita deve avere il suo posto”.

Non le ho detto che m’aveva scritto e sono tornato fuori. Il babbo mi ha incontrato che girellavo, m’ha preso a braccetto e, come di tanto in tanto fa, ha cercato di sapere qualche cosa di più su di me.

“Pensi di farcela agli esami? Credi di studiare quanto puoi?”

È il suo modo di farmi la paternale e di mettermi in imbarazzo perché devo confrontare il mio operato con la mia coscienza.

Ci siamo avviati verso casa e la mamma è stata contenta di vederci tornare insieme.

Di pomeriggio è venuto a trovarci Dino. È stato fatto accomodare in cucina e, come al solito, gli si è offerto un mezzo bicchiere di vino.

Dino era preoccupato e voleva parlare con il babbo. Finché non è tornato a casa non ha voluto dirci nulla. Poi ha raccontato quello che gli è capitato: è stato licenziato, è senza lavoro ed ha poche speranze di essere assunto da un altro parrucchiere perché si è risaputo delle crisi che ha quando scoppiano i tuoni. E poi, se chiedono il certificato penale, si accorgono della condanna a due anni per diserzione.

Giacomo, il padrone, lo aveva chiamato sabato sera, alla chiusura del negozio, dopo che aveva già abbassato il bandone. “Devo dirti una cosa” aveva iniziato, ma non sapeva da quale parte incominciare. Poi aveva trovato il coraggio e gli aveva detto che non lo poteva più tenere. Quasi ci piangeva.

“Ci sono costretto, se non lo fo mi fanno ritirare la licenza”.

Gli aveva spiegato che Carlo della ditta V., ingrosso tessuti, era andato a trovarlo. Carlo è stato squadrista e antemarcia e fa parte del consiglio fascista delle corporazioni. È uno che conta, amico del federale e del podestà.

Lo aveva avvertito che tenere al pubblico uno con un mancamento come Dino voleva dire dare un’immagine obbrobriosa della razza italica e che, inoltre, si trattava, come se ciò non bastasse, di un disertore, di un rinnegato.

Giacomo gli aveva obiettato che quando stava per scoppiare un temporale Dino andava nel retrobottega e nessuno poteva accorgersi del suo dramma e se aveva sbagliato non ritornando al battaglione, aveva pur sempre fatto un anno di trincea e due di carcere.

Carlo non si aspettava una replica così precisa. Senza controbattere s'era avviato lentamente per andarsene. Sulla porta s'era fermato e gli aveva urlato: "Giacomo, ti lascio la scelta: o lo licenzi o chiudi bottega".

Dino aveva capito la situazione. Aveva stretto la mano al padrone e se n'è andato.

Il babbo non sapeva che cosa dire a Dino e come aiutarlo. Ha solo fatto un'osservazione: secondo lui Carlo deve averci qualcosa di personale contro Dino, perché non lo convincevano i motivi che aveva addotto per farlo licenziare.

La mamma ci ha pensato sopra e poi ha detto che può fare un tentativo per trovargli un lavoro. Lo sguattero del ristorante Le Rondini, che è un suo paesano, sta per ritirarsi dal lavoro per ritornare in campagna. Lo andrà a trovare e gli parlerà di Dino perché lo presenti ai padroni.

Fuori, Renzino, il figlio del droghiere di San Piero, cantava a piena voce uno stornello: "Morina la tua bocca è una viola e il tuo profumo mi fa inebriare..."

Ha una bella voce potente. L'accordatore di pianoforti che si intende di musica e di canto dice che è sprecato e che dovrebbero mandarlo da un maestro, ma Renzino non ne vuol sapere. Gli piace cantare quando ne ha voglia e come ne ha voglia. D'altra parte suo babbo ha ripetuto più volte che ha bisogno di lui per mandare avanti la bottega. Così canta mentre va in bicicletta a portare quanto ordinato dai clienti. Dopo cena si ferma al bar accanto e, se gli torna, attacca a stornellare. La gente si ferma e fa capannello.

Capitolo ottavo

Sono stato in casa a studiare. All'ora di cena, ho sentito urlare nella casa della signora Alfonsina. La donna urlava e piangeva disperatamente. Sono andato alla finestra. Anche i miei genitori hanno sentito. La mamma ha detto: "Deve essere successo qualcosa di grave" ed ha aggiunto che si sarebbe mossa lei.

Sono rimasto alla finestra e ho visto il Maresciallo uscire insieme a un militare.

Il tempo è trascorso lentamente, la mamma è tornata: era infreddolita e commossa, stava rannicchiata su sé stessa e, ingobbita com'è, sembrava ancor più piccola e minuta. Ha detto tutto brevemente come è suo solito.

"È venuto un militare a cercare il Maresciallo perché andasse subito al comando della legione e non ha spiegato il motivo. Il Maresciallo era a letto perché non si sentiva bene: avvertiva allo stomaco dolori atroci, come se lo pugnassero a ripetizione. Ha insistito per sapere perché lo volevano. Allora il militare ha detto che è arrivato un dispaccio riguardante Sergio, sembra che sia stato ferito durante l'avanzata".

La mamma è tornata dalla vicina. Ero in ansia per Sergio. Il babbo mi faceva compagnia, ogni tanto sospirava: "Povero ragazzo". Io pregavo ripetendo le parole che mi aveva scritto: "Che Dio ci benedica" e aggiungevo "Che ti protegga, che ti aiuti" e altre invocazioni.

Dopo quasi un'ora è tornato a casa il Maresciallo. La signora Alfonsina ha ripreso ad urlare ed a piangere convulsamente; urla strazianti e disperate risuonavano nella strada e si moltiplicavano come se mille voci le ripetessero. Anche la mamma di Valerio era scesa e cercava di consolare la signora Alfonsina. Il signor Giovanni s'era chiuso in camera, piangeva e sospirava gravemente. Non voleva vedere nessuno.

Al comando il Maresciallo aveva saputo che Sergio era morto da due settimane, durante una marcia di avvicinamento al fronte sul lago Ascianghi. Era successo di giovedì, lo stesso giorno in cui mi aveva scritto.

Il dispaccio veniva da Napoli e il Maresciallo s'era messo subito in comunicazione con quel comando. Aveva avuto la fortuna di parlare con un ufficiale che conosceva e aveva avuto notizie più precise. Sergio era morto mentre si dirigeva col suo battaglione verso la linea di combattimento. Sembra che ad ammazzarlo sia stata la scheggia d'una bomba che gli è esplosa vicino e

che ha ferito altre camicie nere.

Ho continuato a pregare, e mentre pregavo sentivo che una grande calma si stava impossessando di me. Sentivo Sergio e gli ero vicino, sapevo tutto di lui. Sergio era morto sorridente, senza combattere, senza ammazzare. È quello che voleva e io sono il solo a saperlo. I suoi occhi azzurri erano ancor più luminosi e guardavano lontano. Non ha invocato nessuno. Nessuna vicenda umana lo toccava più, sereno raggiungeva il Signore Gesù che aveva sempre invocato.

L'aprile in questa città è un mese meraviglioso. Bisogna vedere il cielo, sentire il tepore dell'aria, ammirare i colori dei palazzi e delle strade, dei giardini e delle colline che la cingono tutt'intorno.

La gente canta per le strade e non solo canzoni di guerra, ma anche serenate e stornelli d'amore. I garzoni in bicicletta le fischiavano, in gara con gli operai della fonderia. Davanti ai due bar di piazza Vittorio, il sabato e la domenica sera, orchestre ben affiatate di quattro o cinque elementi accompagnano il cantante di turno. Ai teatri di prosa alternano le rappresentazioni di commedie con spettacoli di arte varia, nei quali primeggia, accanto alla soubrette e al comico, il cantante melodico.

In tutti -forse fa eccezione il signor Priore sempre triste e severo- c'è voglia di vivere e di divertirsi. Della guerra si parla come di un successo già conseguito, già consegnato alla storia, tante e tante sono state in questo mese le battaglie vittoriose, che non è facile ricordarle tutte, anche se per ognuna c'è stato puntuale il bollettino del comando generale. La gente si è abituata alle vittorie e quindi dà loro minor peso, si entusiasma di meno.

In pratica le forze italiane hanno distrutto le armate del Negus e si avvicinano alla capitale etiopica, Addis Abeba.

Tra i primi successi, ricordo l'eco che suscitò al gruppo rionale fascista l'impresa della colonna motorizzata composta prevalentemente da camicie nere capitanate dal segretario del partito, Achille Starace, che con una marcia durissima attraverso montagne rocciose, foreste intricate e aride pianure, raggiunse Gonrad e assicurò al nostro paese il possesso di tutta la zona del lago Tana, piantando il tricolore sulla penisola di Gorgora.

Ricordo anche, perché ne ha dato ampio risalto l'Eiar a più riprese, e ne hanno discusso anche in piazza, l'espugnazione del campo trincerato di Sassabaneh e la presa di Dessié, l'ultimo baluardo a difesa della capitale

abissina.

Nella piazza del mercato i camion e i barrocci degli ortolani presentano i colori vivace della frutta e delle primizie orticole, e mi dispongono bene al mio lavoro mattutino. Anche il padrone è più gioviale e qualche volta mi lascia pagato il cappuccino al caffè dei biliardi, che ha preso a frequentare.

C'è un certo fervore di vita: si lavora e si guadagna di più. So che la mamma è riuscita a fare qualche risparmio. Per questo è più contenta e l'ho risentita cantare, con quella sua voce giovanile, mentre faceva le faccende.

“Serviranno per il prossimo inverno” dice, ma dentro di sé ha la speranza di mettere da parte qualche altra lira.

Anche la Luisa canta, la sento quando tiene la finestra aperta e accompagna col canto lo sciacquo dell'acqua e soda nella conca dei panni.

Mi sono accorto che è più carina. È diventata più donna. Nell'inverno è sviluppata nascostamente e ora, quasi d'improvviso, è sbocciata con la buona stagione, come i gerani che tiene alla finestra nei due vasi di coccio rossigno. Ha perso quel che di infantile e di acerbo che aveva e s'è fatta ragazza. Ho sentito dire che il figlio del vetraio, che ha la bottega all'angolo della strada, le fa una corte discreta e che la Luisa gli dà buone speranze, senza però ancora decidersi.

La Carla è soddisfatta perché ha raggiunto il suo scopo: s'è fidanzata in casa e pensa di sposarsi.

È sempre elegante, specie ora che il fidanzato, impiegato in banca e di famiglia benestante, la ricolma di regali.

Un regalo particolare, personalissimo dovrebbe farlo a me perché le ho fatto conoscere il suo principe azzurro, un giorno che per certe operazioni contabili, assegni che non tornavano nelle cifre, era venuto dal mio principale e lei, passando dal mercato, era entrata a salutarmi. Fui io a presentarla all'impiegato di banca dicendo che era un asso in fatto di assegni perché era contabile in una ditta importante.

La casa della signora Alfonsina è triste. La morte di Sergio ha lasciato i suoi segni. Ora la signora Alfonsina ha un portamento rigido che la invecchia. Indossa vestiti neri e non si dipinge le labbra. Si incontra spesso con la mamma e sempre le parla di Sergio.

Dall'Abissinia ha avuto notizie dal cappellano militare. Sergio è morto serenamente dopo una breve agonia. Il volto disteso, sembrava che dormisse. La scheggia mortale che l'ha colpito alla nuca non l'ha sfigurato. È stato sepolto nel cimitero militare di P. a una ventina di chilometri da dove è morto, insieme ai caduti della battaglia del lago Ascianghi.

La signora Alfonsina ha ringraziato il cappellano militare e gli ha mandato i fondi per gli arredi funebri necessari per abbellire la tomba. Il sepolcro avrà una croce di marmo bianco con un ornamento di bronzo a forma di corona di alloro e la riproduzione in ceramica del volto di Sergio, ripresa dalla fotografia destinata all'Annita.

Un'altra riproduzione in ceramica l'ha messa in salotto in una cornice tutta nera intagliata a mano. Il signor Giovanni si ferma spesso davanti all'immagine, s'inginocchia e piange. Il pover'uomo passa i giorni tristemente; è spesso in lacrime e beve, e quanto più ha bevuto tanto più piange. Di notte dorme poco. Nella mente gli è rimasta indelebile l'ultima immagine del figlio da vivo; lo rivede sempre com'era il giorno della partenza: assente, estraneo, triste, mentre tutti brindavano e inneggiavano al regime e al condottiero.

Sergio per me è presente, è vivo, lo sento vicino nel ricordo affettuoso che ho di lui.

L'Annita è andata via, è partita quietamente senza farsi notare. Le cose sono andate così. Il Maresciallo sospettava che la vita della figlia fosse piuttosto disordinata e fece fare degli accertamenti. Seppe così degli amori dell'Annita. Chiamò la signora Alfonsina, si chiusero in salotto e discussero in pieno accordo. Poco dopo arrivò l'Annita, la chiamarono. Entrò nella stanza e prima che il Maresciallo le contestasse il recente passato prese a parlare e parlò a lungo senza esitazioni. Non si sa quello che abbia detto con precisione, né che cosa abbiano risposto il Maresciallo e la signora Alfonsina.

Nessuno alzò la voce; tutti e tre controllati, calmi come se parlassero di cose che non li riguardavano, la stessa terribile calma che avevo visto in Sergio e nella signora Alfonsina dopo il litigio con l'Annita, quando il segreto di quella famiglia era stato apertamente gridato in faccia.

Il giorno dopo l'Annita se ne andò, portando con sé la valigia di fibra con la quale era arrivata. Da allora non è stata più vista nel rione e non si hanno notizie di lei.

La mamma ha pietà della ragazza e ha domandato notizie. "È tornata in collegio, ha ripreso gli studi" ha mentito la signora Alfonsina "Sta ottenendo buoni voti e il prossimo anno si diplomerà".

Un facchino che è contrario al babbo l'ha messo male al gruppo rionale fascista e in due sono venuti a cercarlo in piazza: uno era un suo coetaneo che conosce da anni, Rodolfo il panettiere dell'arco di san Piero, e l'altro era un giovanotto ossuto d'una venticinquina d'anni. Rodolfo non se l'è sentita di menare le mani e l'ha solo minacciato: "Se ti provi a sparlare del Duce" gli ha detto "te la facciamo pagare". Il giovanotto era invece pronto a tirare il primo pugno, ma non l'ha fatto perché Rodolfo con un cenno l'ha bloccato.

Non so se l'ha fatto perché porta ancora un po' di rispetto al babbo o perché era certo che avrebbe reagito. Nel rione si ricordano ancora di quando in cinque gli fecero bere l'olio di ricino dopo averlo aspettato davanti all'uscio di casa. Ci riuscirono, ma dopo una mischia tremenda al termine della quale due di loro dovettero farsi medicare. Ma forse non l'hanno picchiato perché si respira aria di festa, aria di vittoria. Le truppe italiane hanno occupato Debra Tabor e Dagabhur; il Negus è fuggito e si è rifugiato a Gibuti; Addis Abeba dovrebbe essere conquistata da un giorno all'altro.

Così è stato, le attese non sono andate deluse, l'Italia ha vinto. L'annuncio l'ha dato il Duce a una folla che lo ha acclamato senza limiti. Dal balcone di piazza Venezia ha detto: "...il Maresciallo Badoglio mi telegrafa: alla testa delle truppe vittoriose sono entrato ad Addis Abeba...Annuncio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita. Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita".

L'entusiasmo è esploso a Roma e in tutte le altre città; anche da noi, fino a notte.

Un'altra ondata di entusiasmo si è scatenata al nuovo discorso del Duce, a distanza di appena quattro giorni, col quale ha proclamato la creazione dell'impero sui colli fatali di Roma. Il re Vittorio Emanuele III, Vittorino un re proprio piccolo, come lo definisce il babbo, ha assunto il titolo di Imperatore d'Etiopia.

Tutta l'Italia è entusiasta per l'impresa africana, non esistono più oppositori del regime fascista, tutti partecipano orgogliosamente, come ha detto il Duce, ai destini imperiali di Roma.

Gli studenti manifestano per le piazze il loro entusiasmo con dimostrazioni organizzate, con inni e bandiere. La cittadinanza è con loro, i gerarchi favoriscono ed incoraggiano una psicosi euforica, mediante le loro organizzazioni: i gruppi rionali, la giovane italiana, i dopolavoro corporativi, la gioventù universitaria fascista, Si ha l'impressione che ad ogni famiglia sia assegnato un pezzetto di Abissinia con le ricchezze che contiene.

Nella piazza del mercato l'altoparlante trasmette veloci comunicati per i grossisti e i contadini, qualche chiamata per i singoli e tante canzoni patriottiche. È un susseguirsi di Giovinezza, Faccetta nera, Giovinezza, Adua, Ti saluto e vado in Abissinia, Giovinezza. Queste canzoni trasmesse continuamente e solo intervallate da striminziti avvisi di servizio, intontiscono, annientano il pensiero e coinvolgono tutti in una appagante euforia patriottica. Il caldo e il sole primaverile hanno la loro parte in questa esaltazione collettiva, disponendo gli animi all'ottimismo e alle illusioni.

Il babbo è di cattivo umore, non perché l'Italia ha conquistato l'Abissinia e ora ha l'impero, ma perché le corporazioni hanno bloccato le tariffe di facchinaggio, che dovevano avere un lieve aumento.

La signora Alfonsina si è calata nel clima di patriottismo che infiamma tutti; con orgogliosa fierezza recita la parte della madre che ha offerto il figlio per la grandezza della patria e porta il lutto con la dignità di una antica romana. Sergio è diventato un eroe, un martire dell'impresa imperiale.

La signora Alfonsina ha fatto stampare una partecipazione di lutto in cui Sergio è ritratto in divisa. Un necrologio in versi ne esalta le virtù guerriere e la fede fascista.

Ha fatto celebrare solenni onoranze funebri. La chiesa era triste di addobbi neri con balze color oro, di corone di alloro, di candele fumiganti sopra i candelieri massicci, tutti d'ottone, che il signor Priore usa solo nelle circostanze più importanti.

Su di un inginocchiatoio ricoperto con la bandiera tricolore erano stati sistemati un cappello studentesco, che Sergio non aveva mai avuto, e un pugnale di quelli in dotazione agli avanguardisti e ai giovani fascisti.

Numerosa la delegazione del gruppo rionale con il gagliardetto. La guidava un seniore della milizia amico del Maresciallo. I giovani fascisti in piedi, immobili e solenni, erano compresi nella cerimonia, nelle divise impeccabili che sanno di lutto.

Dopo la benedizione il seniore ha gridato: "Sergio!" e i camerati, levando in alto il pugnale, hanno risposto: "Presente!" Poi ha abbracciato la signora Alfonsina e le ha detto ad alta voce, perché tutti sentissero: "Tuo figlio è morto per l'Italia imperiale".

La madre orgogliosa del figlio offerto alla patria s'è appoggiata al braccio del gerarca e ha risposto con fermezza, senza lacrime. Più lontano, appoggiato

ad una colonna, il signor Giovanni tratteneva i singhiozzi e si asciugava gli occhi. Siamo usciti di chiesa e un anziano antemarcia, che rappresentava la federazione provinciale ed era arrivato da poco, ha ordinato il saluto al Duce. Così si è conclusa la cerimonia e già prima che l'assembramento dei partecipanti si sciogliesse sono andati al bar di fronte alla chiesa, perché discutevano di calcio: di partite vinte o perse, di giocatori e di arbitri, e a me la cosa interessava.

Sono stato notato, criticato e definito come al solito "un sudicio bigio".

La signora Alfonsina ha detto alla mamma che vuole andare a vedere la tomba del figlio e che al posto della croce di marmo vuol far erigere un cippo marmoreo, contornato da ghirlande bronzee di alloro, che si incontrano e si fondano formando, in alto, il basamento per un fascio in bronzo dorato, simbolo della civiltà di Roma. Non si è capito bene che monumento sia, ma non importa, anche perché difficilmente potrà realizzarlo.

In realtà la signora Alfonsina sembra aver superato in fretta il dolore; sta riprendendo vivacità e spregiudicatezza: in casa si è rimessa le vestaglie scollate che non si soprammettono abbastanza sul davanti e il rossetto è ricomparso sulle sue labbra. I suoi rapporti col Maresciallo non sono cambiati, sono quelli di sempre, come se Sergio e l'Annita non fossero mai esistiti. Al signor Giovanni ripete spesso, per consolarlo: "Contro il destino non si può lottare, bisogna rassegnarsi". La sua tavola è tornata ricca di pietanze e di bottiglie.

Sono andato alla cassa di risparmio per conto del mio principale a fare dei pagamenti. Mentre aspettavo in coda ho notato un ragazzino con il padre che ha consegnato al cassiere una cassetta di ferro ben fatta, con sopra la targhetta della banca. Il cassiere l'ha aperta e sono scivolati via due manciate di monete di vario importo. Ho guardato meglio. È un salvadanaio, ma ben diverso da quelli di coccio che ho visto all'emporio e che si rompono a fine d'anno per comprare i regali. La cassa di risparmio accredita su di un libretto l'importo delle monete e così uno può risparmiare soldo per soldo, giorno per giorno, a forza di rinunce. È l'unico modo, per persone come me, per riuscire a mettere da parte qualche lira. A casa ne parlerò con i miei genitori: si potrebbe farlo anche noi.

Ritornando, proprio di fronte a casa, ho visto la signora Alfonsina e il Maresciallo che discutevano con un ometto pelato. "Quello è l'impresario" m'ha bisbigliato il corniciaio "fanno la sopraelevazione di un piano. Ci verranno due appartamenti".

La signora Alfonsina discuteva con vivacità ed era piena di brio. Ho notato che aveva i capelli acconciati con cura, che si era truccata il viso e che il suo portamento non aveva la rigidità che m'aveva tanto colpito in chiesa durante la cerimonia funebre.

Solo sul petto una strisciolina nera ricordava che Sergio è morto.

Sono ormai vicino agli esami: mi stanno divenendo un incubo, anche perché in casa ne parlano troppo spesso.

Il babbo è andato dal mio principale e gli ha spiegato la situazione, gli ha detto che ho bisogno di tempo per studiare e per sostenere gli esami. Il principale mi lascerà libero per due settimane e, come se non bastasse, mi darà la paga che mi guadagnerei lavorando. “È perché sono rimasto contento” ha detto. Per i miei è stata una grande gioia, li capisco, per me è stato un motivo di soddisfazione.

Trascorro tutto il giorno sui libri, seguendo le indicazioni che il Musone continua a darmi regolarmente. Esco raramente, sul tardi, prima della cena. Faccio il giro del quartiere, percorro lentamente la strada che costeggia il fiume, qualche volta mi fermo un minuto in chiesa, ma più spesso sto ad ascoltare le discussioni sul calcio e sulla nostra squadra al bar di San Lorenzo. Queste chiacchiere mi svagano e anche mi appassionano. Se potessi, sarei allo stadio tutte le volte che gioca la Fiorentina. Dopo cena raramente prendo un caffè, che mi aiuta a tenermi sveglio fino a tardi. Incomincio a sentire la stanchezza e il mio rendimento è diminuito.

Oggi sono uscito di pomeriggio per una pausa e un momento di distrazione. Ho incontrato la Luisa. So che è quasi fidanzata col figlio del vetraio, che la domenica si vedono, che escono insieme e che presto lui andrà in casa per rendere ufficiale il fidanzamento.

La Luisa era imbarazzata, le ho chiesto del giovane vetraio, ma non ha raccolto la provocazione.

“Con me non uscirai più, vero?” le ho domandato “Nemmeno per un addio?”

La Luisa sembrava contenta di stare con me e mi sorrideva. Mi ha preso uno scrupolo. Non voglio illuderla, non voglio farla soffrire, è bene che stia col vetraio, che ci si fidanzi e lo sposi. Nello stesso tempo pensavo: sarà contenta di passare qualche ora con me. Sarà come dire addio ad una storia d'amore che si è illusa d'aver avuto, un bel ricordo. In coscienza mi sembrava una vigliaccata portarla a fare una girata in campagna. Ero perplesso, ma poi ha vinto l'egoismo,

avevo bisogno di un po' di svago e non avevo un'altra ragazza con cui uscire. Così si è fissato per domani, di primo pomeriggio, in piazza san B., come l'altra volta.

Ci siamo incamminati per la strada sterrata sul fiume, che la giornata quasi estiva rendeva lieta. Il cielo era chiarissimo, l'acqua limpida del fiume scorreva lentamente, gli alberi sul greto, già rivestiti di giovani foglie, sembravano salutare i passanti, le macchie e i cespugli erano punteggiati di bocci e fiori bianchi, sull'erba qualche papavero primaticcio era di un rosso lieto, giocoso.

Siamo arrivati fino a G.. C'è un caffè nella piccola piazzetta dove si ferma il tram. Le ho offerto un'aranciata. Proseguendo oltre la piazzetta, la strada diventa sentiero e poco dopo inizia la parte boscosa fitta d'alberi e di cespugli.

La Luisa s'è diretta verso il bosco e mi ha preso la mano. Ci siamo presi a braccetto, sentivo la sua persona che si appoggiava a me. Mi ha passato un braccio alla vita, ho fatto come lei, ma la mia mano saliva, senza quasi che lo volessi, all'altezza dei suoi seni e ne ero turbato. Ci siamo appartati sull'erba di un piccolo slargo. La Luisa mi ha sorriso incoraggiandomi perché la baciassi. Era attraente e mi tentava. Ci siamo baciati a lungo, sempre con maggiore partecipazione. I baci mi scaldavano come il sole d'estate. La Luisa se n'è accorta e io ho capito che era il momento di smettere. Le ho sorriso, ci siamo rialzati e insieme siamo tornati indietro lentamente.

La penombra incominciava a cangiare i colori delle cose. L'ora era cara alla malinconia. Con la Luisa accanto, che forse sognava sul nostro incontro e forse pensava al giovane vetraio col quale incontrarsi domenica, mi sentivo solo e scontento.

Vicino a casa le ho chiesto: "Sei mai stata con un uomo?"

"Mai, perché?"

"Con me avresti fatto l'amore, oggi, fra i cespugli del bosco?"

È arrossita violentemente e mi si è attaccata al collo, stringendomi forte e cercando la mia bocca.

Ci siamo baciati sulla piazza del mercato; ho aspettato, come l'altra volta, che si allontanasse per evitare che ci vedessero arrivare insieme.

Siamo agli ultimi di giugno, è arrivato un gran caldo che soffoca e debilita. L'aria rovente e stagnante opprime. Cerco di reagire: con l'acqua fredda mi bagno la faccia e la nuca e ci faccio bicchieroni di limonata che mi dissetano. Posso far questo perché il babbo tutti i giorni compra un pezzetto di ghiaccio, lo

involta in un panno e lo conserva in una cassetta piena di segatura. Lo compra da Nanni, un artista delle stanghe di ghiaccio, che fornisce all'ospedale, ai pesciaioli e ai ristoranti. Con l'arpione sfilava le stanghe dalla catasta, le appoggiava sul bancone e con il rovescio tagliente dell'attrezzo le divide in tanti pezzi, secondo le richieste, senza mai sbagliare.

Mi applico ai limiti delle mie forze, ma concludo poco e ho sempre più dubbi sull'esito degli esami. I miei mi incoraggiano e mi aiutano come possono. La mamma mi dice sicura: "Forza, il Signore ti aiuta".

Concludo poco e ho sempre più dubbi sull'esito degli esami. I miei mi incoraggiano e mi aiutano come possono.

Stando in casa ho più modo di vederli e di parlarci. La mamma ha trovato un'altra sartoria che le dà da cucire i pantaloni; lavora precisa e veloce per rispettare i tempi e le modalità di consegna, perché ogni settimana le danno da fare tante paia di pantaloni quante ne ha riportate finite.

Col babbo parlo più spesso. Qualche volta porta a casa il giornale di tre o quattro giorni prima che lasciano nei locali della carovana dei facchini. Quando si ha tempo, si leggono insieme questi giornali e insieme si commentano.

La più gran parte delle notizie riguarda l'Etiopia conquistata. Ci sono tanti servizi sull'opera di civilizzazione: apertura di nuove strade, costruzione di nuovi impianti idrici, di ospedali destinati all'assistenza degli indigeni. Ancor più numerose le testimonianze di guerra.

Sui nostri operai intenti al lavoro di civilizzazione, mi è piaciuta una descrizione di uno che sa scrivere, Alessandro Pavolini: "L'operaio... è un uomo fra i trenta e i quaranta, col casco sulla nuca, la camicia da borghese e i pantaloni da milite e con la barba dei pionieri e degli esploratori. Ha un'aria fra il soldato e il missionario, quando lo incontro al margine della strada che sta costruendo".

Sugli ascari che hanno dimostrato valore e fedeltà alla nostra bandiera non ho visto nulla; il babbo invece ha letto un articolo sulle loro strane ed ingenuità abitudini.

Tanti sono i resoconti delle battaglie vinte, dalla conquista di Adua alla presa dell'Amba Alagi, dalla battaglia sul lago Ascianghi alla marcia su Addis Abeba.

Più toccanti sono le testimonianze sui caduti: dal testamento del tenente Aldo Lusardi alle lettere della medaglia d'oro Giovan Battista Lapucci; dal ricordo della medaglia d'oro Dalmazio Birago, motorista della squadriglia aeronautica "La Disperata" di Ciano, alla morte di padre Reginaldo Giuliani, cappellano degli arditi, ucciso mentre confortava i feriti durante il

combattimento di Debra Amba.

Ci sono certi resoconti, però, che irritano per la retorica senza limiti, come questo:

“...lo squadrismo acciaiato, fatto muraglia. Muraglia di carne, più dura del bronzo, più sonante dell'acciaio. Di qua non si passa! Cannoni, mitragliatrici, fucili, pugnali, polsi, toraci, facce, occhi, cuori, un blocco unico contro il quale tutti i ras e i degiac dell'Etiopia si rompono le corna”.

La mamma ascolta e non interviene quasi mai. Se però dice qualcosa è sempre nel giusto.

Il corniciaio aveva ragione: sono iniziati i lavori di sopraelevazione. Davanti allo stabile i muratori hanno delimitato un recinto, costituendovi un piccolo cantiere con un gran monte di rena, una catasta di mattoni, sacchi di cemento, travi e longarine. Una rudimentale impalcatura in legno, costruita in appena due giorni, consente di arrivare al tetto. Anche l'ingresso dello stabile è ingombro: carriole, badili, pale, caldarelle, secchi e cazzuole.

Le voci dei muratori intenti al lavoro, che si chiamano e si rispondono, il battere delle suole chiodate delle scarpe dei manovali affaticati a fare la calcina e ancor più a trasportare i materiali a spalla, il cigolare della carrucola riempiono l'aria di un fervore di operosità che dà fiducia.

L'ometto pelato è sempre lì che dà ordini e consigli come un qualunque capo squadra. È stato muratore anche lui, quando i padroni erano intransigenti e licenziavano per un nonnulla. Si ricorda ancora di Cesare, che faceva la fossa per le fondamenta e fumava qualche sigaretta. Il principale aveva avvertito che era vietato fumare. Arrivò d'improvviso. Cesare si infilò la sigaretta in bocca accesa com'era e la ingoiò, ma il padrone l'aveva visto e gli disse: “Domani non ti ripresentare”. Nella sua squadra Cesare faceva più metri di fossa rispetto ai suoi compagni di lavoro.

Si ricorda di Gaetano che a forza di preparare l'impasto di cemento, calce e rena e poi riempire le caldarelle di calcina, si era rovinato le mani, che erano piene di piaghe che potevano infettarsi. Gaetano avrebbe avuto bisogno dell'ospedale. Quando il principale lo seppe, lo chiamò e gli liquidò subito il dovuto. Gli disse: “Domani non ti ripresentare, ti farò richiamare quando ne avrò bisogno”.

Il principale, forse per essere stato sottoposto ed aver fatto tutta la trafila, manovale, muratore, caposquadra, dà un po' di respiro ai suoi uomini, un gruppo

formato da due muratori e da quattro manovali, e continua a lavorare con loro.

La signora Alfonsina sorveglia tutto.

“È poco esigente coi dipendenti, dovrebbe farli lavorare di più” dice dell’impresario “solo quando si è trattato di fissare il prezzo è stato inflessibile”.

A mezzogiorno i muratori si sdraiano nell’ingresso dello stabile e mangiano insieme al principale. Dalla valigetta o dalla cartella di fibra tirano fuori il pane e una gavetta d’alluminio, con la pietanza cotta, e una bottiglie di acqua e vino. Qualcuno non ha la gavetta, ma solo un fagotto con due cipolle, o una fetta di soprassata o un uovo sodo ben salato perché faccia più companatico.

Mangiano lentamente in silenzio. Anche il principale rispetta la regola del silenzio. Solo se non è soddisfatto di qualcosa sul lavoro, borbotta rimproveri.

Qualche rara volta va nella trattoria tenuta dai Lapi, dove ordina una minestra, un mezzo secondo e un quartino di vino.

Ogni sabato la signora Alfonsina porta il fiasco del vino, dei bicchieri ed offre da bere a tutti. Anche il Maresciallo si interessa un po’ ai lavori, ma lascia che sia la signora Alfonsina ad occuparsi di tutto.

Il Maresciallo non sta bene e si è messo in casa per malattia: ha bisogno di cure e di riposo. “È sempre lo stomaco che gli dà noia” ha detto la signora Alfonsina “mangia solo in bianco ed ha iniziato una cura radicale”.

Il dottore viene spesso. Al corniciaio ha confidato che si tratta di un malaccio.

“Potrà andare avanti qualche mese, ma...” e ha lasciato in tronco la frase.

Il Maresciallo ha perso la durezza, la grinta che lo rendeva temuto da tutti; forse sente che gli vengono a mancare le forze e non ha più la fredda sicurezza d’un tempo. Passa lunghe ore a casa, bighellonando da stanza a stanza, e al giardino. Ha scelto la panchina prima della vasca dei pesci rossi. Legge il giornale e ancor più guarda la vita che si svolge intorno: donne giovani e anziane con bambini piccoli, figli o nipoti, ragazzetti che giocano a palline, a cappe, a buchetta o alla pista; ragazzetti più grandi che giocano a palla e scappano non appena vedono la guardia, perché questo gioco è vietato; la chiccaia che dal suo angolo vende mentine, duri di menta, pasticche d’orzo e dolciumi chiamati mangia e bei; l’ambulante che con la bicicletta attrezzata con un’ampia cesta ripete in continuazione: “Pere, pere cotte, dolci e buone, pere, pere cotte”; la guardia comunale sempre intrattabile, pronta a fare la contravvenzione, qualche cane randagio, che annusa l’occasionale simile incontrato per caso; i passerotti

che sui prati, sui cespugli, sugli alberi, sulle siepi si incontrano, si rincorrono, scappano, si inseguono e cantano, cinguettano, gorgheggiano, trillano e diffondono gioia e spensieratezza; e i gatti, pochi, che formano una piccola tribù quasi estranea al giardino.

Vivono in una zona ben delimitata come un recinto, nella parte estrema verso i viali, dove sono sistemati il magazzino deposito dei giardinieri, la serra per i fiori e i gabinetti: a destra quelli per le donne e a sinistra quelli per gli uomini, ai quali si arriva per due distinti sentieri separati dal filo di ferro spinato e dagli arbusti ben sviluppati. In questa zona i cespugli dei sempre verdi sono folti e rigogliosi: dominano l'agrifoglio e l'alloro.

I gatti non si muovono da qui dove giornalmente viene a trovarli una donnetta di mezza età, con gli occhiali tondi e due occhi fissi e lucenti. Ha un portamento dignitoso e veste di nero. In una borsa ampia di pelle ha sistemato involti ben confezionati, che sembrano cestini da viaggio. Contengono parti uguali d'un pastone intriso d'olio ch'ella prepara ogni giorno. I gatti la conoscono da lungo tempo e sanno le sue abitudini: è riservata e non gradisce troppa confidenza. La salutano miagolando in falsetto e si mantengono ad una certa distanza. Talvolta ricevono una carezza, ma anche allora non si azzardano a saltarle in grembo. Aspettano la loro razione con compostezza, secondo l'ordine di precedenza che la donna ha stabilito da tempo: da quando il gatto rosso di casa morì bruciato insieme al figlio di tre anni, un biondino ricciuto che sembrava un angioletto.

Il Maresciallo non si interessa delle piante, dei passerotti che beccano nei prati e nei vialetti, dei fiori delle aiuole, dei pesci rossi nella vasca con la fontanina che butta sempre acqua, creature insignificanti alle quali non ha mai dedicato attenzione. Solo per chi ama, ogni essere ha il suo motivo di esistere, anzi quanto più un essere è indifeso e insignificante tanto più è meritevole di affetto. Mi ricordo quanto diceva il signor Silvestro, il maestro elementare che ha studiato in seminario e che tutte le sere, dopo aver finito di dare le ripetizioni gratis ai ragazzi del rione, va alla mescitoria a giocare a briscola e a scopa, in coppia con Romano il calzolaio anarchico e mangiapreti. Nelle due ore che gioca beve un litro di vino, come gli altri compagni di partita. Infatti la posta consiste

in un bicchiere di vino a testa per partita da pagarsi dalla coppia perdente.

Il signor Silvestro adottò una bambina, che è ora una ragazza che sta per sposarsi, e quando andò all'ospizio per scegliere una femminuccia, scelse la più stenta, la più brutta, quella che aveva gli occhi strabici, che faceva effetto a guardarla. Se non la prendeva lui, nessun altro l'avrebbe scelta in presenza di tante bambine belle e sane.

A chi gli diceva la bambina era stata fortunata ad aver trovato un padre affettuoso, rispondeva che non era la piccola ad avere bisogno di lui, ma che era lui ad avere bisogno di lei per poter amare e che questo suo amore era tanto più grande quanto più bisognosa di cure e di affetto era la piccola. E la ringraziava e la benediceva dicendo: "Ti ha mandato Gesù, sei un dono che non merito".

Il Maresciallo l'ho incontrato alla solita panchina, m'ha chiamato e m'ha fatto cenno perché mi sedessi. Tornavo dall'istituto magistrale, dov'ero andato per informarmi sul diario degli esami, dopo aver già fatto la domanda di ammissione come privatista ed aver pagato le tasse scolastiche.

Ero molto preoccupato: agli esami mancava meno di una settimana, mi sentivo depresso, in preda ad una stanchezza che aumentava ogni giorno.

"Anche il caldo sempre più intenso contribuisce a fiaccarmi" pensavo "non riesco a dormire e il sistema nervoso è a pezzi; non sono nemmeno in grado di fare l'amore".

Il Maresciallo aveva posato il giornale sulla panchina e seguiva i ragazzi che si divertivano con un vecchio gioco che si tramanda non so da quando. Si sorteggia chi debba star sotto e gli si dà una palla di cencio; tutti gli altri ragazzi scappano e il sorteggiato deve scoprirli e rincorrerli fino a che con la palla non ha colpito un compagno di gioco. Allora quello che è stato colpito deve stare sotto, le regole dicono che deve appoggiarsi all'albero stabilito come "bomba", chiudere gli occhi e contare fino a dieci per dare tempo ai compagni di gioco di allontanarsi. A proposito, l'albero stabilito come "bomba" è importante perché i partecipanti che riescono a raggiungerlo e gridano "bomba" non possono più essere colpiti.

Il Maresciallo ha aspettato che la palla di cencio colpisse uno dei ragazzi in fuga, poi mi ha chiesto: "Quando hai gli esami?"

Non aspettavo la domanda e tanto meno potevo pensare che potesse avere un qualche interesse ai miei problemi.

L'ho guardato meglio prima di rispondere. Il volto scavato, la carnagione giallastra lo facevano apparire vecchio e malato, ma quello che mi colpiva soprattutto era lo sguardo profondamente cambiato: non più freddo e lucido, ma

appannato, senza vita.

“Inizieranno lunedì” gli ho risposto.

“Se Sergio ci fosse ancora, sarebbe stato periodo di esami anche per lui. Era un ragazzo che poteva fare molto”.

Dell’Annita non ha fatto cenno, eppure anche per lei sarebbe stato periodo di esami.

Ci ha raggiunti il signor Giovanni. Era venuto incontro al Maresciallo perché era in ritardo sull’ora del pranzo. “Fra un quarto d’ora” gli ha detto “si va a tavola, affrettiamoci”.

Nessuno aveva parlato dell’Annita, ma m’era venuta in testa “Chissà dove sarà” mi sono chiesto “e a quale tavola consumerà il pranzo”.

Capitolo nono

Gli esami sono finiti. Sono stati giorni di patimento, di sofferenza che non so raccontare. Alle prove ho messo tutto l'impegno, tutta la volontà di cui sono capace e ho finito stremato. Se gli esami fossero durati ancora qualche giorno non avrei retto. Mangiavo pochissimo, non facevo che fumare e prendere caffè, non dormivo quasi più, eccitato e irritato verso tutti. Le mani mi tremavano leggermente e la testa incominciava a non rispondere. Duravo fatica a pensare e le idee si annebbiavano per la stanchezza che mi aveva attanagliato. Stentavo a ragionare, ero in confusione e confuso è il ricordo di come abbia affrontato le prove scritte e di come abbia svolto il tema d'italiano, prova determinante per conseguire l'abilitazione. Mi sforzavo di dare tutto quello che potevo, sorretto dalla fiducia nelle parole della mamma: forza, il Signore ti aiuta. Quando ormai stavo per non farcela più affrontai gli orali, un incubo e non so come riuscii a cavarmela.

Ho superato tutte le prove, è andata bene e non mi sembra vero.

Il sistema nervoso si è rilassato: ho una grande stanchezza e insieme una grande serenità, una serenità appagante che mi pervade e mi ricompensa di quanto ho sofferto.

Quando seppi il risultato positivo tornai a casa di corsa, eccitatissimo; non riuscivo a stare fermo e andavo da una stanza all'altra in una vera crisi di nervi. La mamma si mise un vestituccio scuro e mi portò fuori. Mi prese a braccetto e via con me per le strade del rione. Pioveva e le gocce mi bagnavano leggermente, ridonandomi un po' di equilibrio. La mamma parlava serena: "Ringraziamo il Signore Dio della grazia che ci ha fatto. Ringraziamo insieme il Signore".

Sapevo che per tutta la durata degli esami aveva acceso un lumino davanti alle immagini di Gesù e della Madonna che tiene sul comodino e che aveva pregato.

"Anche questa è passata" mi sussurrava "devi essere contento perché migliorerai la tua posizione. A noi hai fatto un grande regalo, ora si potrebbe anche morire in pace".

Alla fine si commosse, mi baciò sul volto umido di pioggia e pianse sommessamente, senza pudore.

Per tante altre famiglie una simile commozione era fuori luogo, ma per i miei genitori che hanno fatto solo la sesta elementare, che sono stati sempre in

miseria, il fatto che il loro figlio era diventato maestro elementare era un traguardo che non osavano sperare di raggiungere. Eppoi avevano grandi illusioni sulla posizione sociale ed economica di un maestro elementare.

Tornati a casa abbiamo trovato apparecchiato nel salottino. Il babbo aveva pensato a tutto. Era stato anche dal rosticchiere e aveva messo in tavola una vecchia bottiglia di vino che la mamma non aveva mai voluto che fosse stappata, caso mai fosse venuta a farci visita qualche persona di riguardo.

La casa sembra più luminosa, la mamma canta sempre più spesso le sue canzoni d'amore e ferma per strada tutti quelli che conosce perché tutti, proprio tutti, sappiano che mi sono diplomato.

Il babbo ride per un nonnulla e mi batte manate sulle spalle "Bravo, bravo" mi dice e mi ha fatto un regalo, una scatola di biglietti da visita. Sotto il mio nome e cognome c'è scritto: "Insegnante". È orgoglioso di me; ha voluto che uscissimo insieme per le strade del centro; una volta mi ha portato a teatro e ha scritto a certi parenti alla lontana, contadini nel poggio P., per sentire se sono disposti, dietro compenso, a tenermi per una settimana.

"Così prendi un po' d'aria e ti rimetti, dopo la fatica ci vuole il riposo".

"Come se il babbo si fosse riposato qualche volta" ho pensato "ha sempre lavorato ai limiti delle sue forze".

Non voleva nemmeno che riprendessi il lavoro dal commerciante di piazza "Ora che sei maestro non va".

"Ma io ho bisogno di soldi" ho protestato "lavorerò in piazza fino anche non avrò il posto di maestro".

Sono andato dal principale e gli ho detto che alla fine del mese avrei ripreso il mio posto, se mi rivoleva. "Certo" mi ha risposto "terrai i conti come prima, ma non scaricherai le ceste, a quello penseranno i facchini". Così mi sono accorto che il diploma di insegnante qualcosa vale, almeno nella piazza del mercato.

Sono andato anche da Pietrino che aveva già saputo dal babbo che mi ero diplomato. Sono in buoni rapporti e quando si presenta l'occasione si danno una mano. Pietrino ha sciolto la squadra. Si è giustificato con i ragazzi dicendo loro che il bar è in passivo, che ha difficoltà nei pagamenti e che deve concentrare tutto il suo impegno nella conduzione dell'esercizio. In realtà, ha confidato al babbo, gli era giunta la voce che il partito considerava la nostra squadra un covo

di bigi, potenziali nemici del fascismo, che era bene disperdere.

In una settimana Pietrino aveva avuto due controlli da parte dei vigili urbani, finalizzati a trovare irregolarità.

Il gestore del bar Moderno che è vicino a quelli che contano e che gli è amico lo ha consigliato di sciogliere la squadra il prima possibile. Gli risultava con certezza che se non lo avesse fatto gli avrebbero ritirato la licenza. Pietrino mi ha fatto festa. Sullo scaffale centrale del bar, accanto ad una vecchia fotografia della squadra, fa bella mostra di sé, unico trofeo, la coppa vinta contro i sordomuti.

Dei compagni che componevano la squadra poche notizie. Quasi tutti hanno lasciato il calcio, ad eccezione, di Dino, mezz'ala in una squadretta della periferia e Lucianino che si sta affermando alla grande. Si è lasciato convincere a tesserarsi per un club di categoria, che gli ha offerto un ingaggio non trascurabile, gli ha assicurato un posto di vetrinista e la partecipazione alle mostre collettive di pittura che il comune organizza ogni anno.

Mi sto riprendendo. Sereno, ritrovo il mio rione, ritrovo le mie strade una per una, ogni angolo nascosto, ogni cantonata, il bar di San Lorenzo e quello di san Piero, la piazza del mercato coperto, la piazzetta del canto P. e quella famosa col monumento a Dante Alighieri, la strada commerciale tutta botteghe e vetrine, le strade delle rimesse dai grandi portoni verdi sempre odoranti di stalla, le stradette strette e ingombre di persone e di cose adiacenti ai piazzali del mercato, il viale e la strada lungo il fiume che mi sono tanto cari, la chiesa austera, la porta sui viali antica e gloriosa di storia, il giardino pubblico, sogno di tempi lontani, il vicolo col bordello della zoppina, che non ho più frequentato.

Qualche volta, invece, vado a scoprire la parte nuova della città, e mi spingo fino a V., dove le costruzioni popolari della Società Edificatrice e dell'Istituto Fascista delle Case Popolari sorgono accanto alle fabbriche, che vengono su numerose. Mi desta curiosità e interesse, mi sembra un'altra città, tanto diverse sono le caratteristiche. Non mi ci sento a mio agio, mi trovo spaesato di fronte agli edifici massicci e quasi uguali, ai caseggiati che sorgono dove c'erano i campi, qua e là ancora coltivati, alle costruzioni grigie delle fabbriche che si estendono sempre di più.

Nel nuovo rione industriale ho fatto un incontro inaspettato. Ho trovato l'Annita che da mesi non vedevo e che avrebbe dovuto trovarsi in collegio.

Quando se ne andò, si diceva che avesse trovato un fidanzato, un giovane d'un altro rione. Avevano visto un giovanotto aspettarla per strada, prenderle la valigia di fibra e accompagnarla alla fermata del tram. Poi non si era saputo più

nulla.

Era stata l'Annita a vedermi. Usciva da una bottega modesta con una bottiglia e mi ha chiamato.

“Annita, che fai?”

“E tu che fai?”

“Mi riposo; ho dato gli esami di diploma”.

“Ti sono andati bene?”

“Sì, sono contento”.

“Tu non dovresti essere in collegio?”

“Un'invenzione dell'Alfonsina per nascondere ai vicini che ero fuggita. Una menzogna come tante. Di lì a poco ho saputo della tragica fine di Sergio e ci ho pianto. Poi non so nulla, perché non sono più passata dalle vostre parti. Dimmi, ci sono novità?”

“La signora Alfonsina sta facendo la sopraelevazione di un piano ed entro poco tempo l'impresa dovrebbe fare la copertura del tetto.

Il signor Giovanni ha smesso di vendere il miele e sta sempre più chiuso in casa, beve e intristisce. Tuo padre, il Maresciallo, non sta bene, è cambiato e mi sembra più umano”.

Si era arrivati ad una strada anonima e modesta e l'Annita mi ha detto di aspettare. Fatti pochi passi è entrata dentro ad un portoncino ed è tornata dopo pochi minuti.

“Ho lasciato la bottiglia del latte. Sai, sto lì, in camera ammobiliata”.

Mi sono accorto che s'era cambiata vestito. Prima non l'avevo osservata bene, ma m'era sembrato che avesse addosso un grembiuluccio scuro, di quelli che vendono ai banchi del mercato e che portano le operaie delle fabbriche.

La domanda che mi veniva di farle: “Ora che fai?” per timidezza non mi riusciva esprimerla ad alta voce. È stata l'Annita a parlare, a rispondermi senza che le avessi chiesto nulla.

“Ti ricordi che quando andai via, dicevano che avevo un fidanzato?”

“Sì, lo ricordo”.

“Era vero, era un bravo ragazzo. Si chiamava Mario e mi voleva bene; mi ha molto aiutato, specie nei primi tempi; cercava in ogni maniera di essermi utile e di darmi fiducia e sicurezza.

Voleva sposarmi, però c'era un'ombra rappresentata dal mio passato, che sospettava non limpido. Gli era arrivata qualche voce che lo aveva turbato, Lo capivo da alcune sue frasi, dal desiderio di sapere per conoscermi meglio, ma non osava farmi domande. Così un giorno decisi di dirgli tutto sulla mia famiglia

e tutto su di me perché sapesse che tipo di ragazza ero stata e come ero arrivata ad essere in quel modo. Dopo aver saputo tutto avrebbe potuto decidere in piena coscienza se sposarmi o lasciarmi”.

Mario andò via perché non ebbe fiducia in me, come Sergio; d'altra parte, nessuno ha mai avuto fiducia.

Allora avevo già incominciato a lavorare. Alla nuova fabbrica di Ponte a G. assumevano ed ero stata chiamata come operaia comune”.

La guardavo, i miei occhi dovevano domandarle ancora qualcosa.

“No, da allora più nulla”.

Nella trattoria a terreno, quella condotta dai Lapi, c'è stato il pranzo per festeggiare la copertura del tetto. La signora Alfonsina, il Maresciallo e il signor Giovanni hanno fatto gli onori di casa. Erano stati invitati l'impresario, i sei operai, tre o quattro gerarchi del gruppo rionale e un amico del Maresciallo, un uomo ben vestito che metteva soggezione. All'ultimo momento il Maresciallo ha chiamato anche me: “Per te vale per festeggiare il diploma”.

Hanno portato la pasta asciutta al sugo di carne, il pollo arrosto con patate, il formaggio, la frutta e il dolce, insomma un pranzo da veri signori. Il vino a volontà.

Il Maresciallo ha mangiato cose diverse: riso al burro e pesce.

Alla fine eravamo tutti allegri. La signora Alfonsina pensava che il premio che aveva dato all'impresario perché coprisse entro la fine del mese era stato un buon affare, perché gli imbianchini, i falegnami e gli elettricisti potevano iniziare i loro lavori e completare i due appartamenti in modo da renderli disponibili per essere affittati entro ottobre.

A pranzo finito la signora Alfonsina s'è alzata da tavola per prima, è uscita fuori e s'è fermata sul marciapiedi di fronte al suo casamento, a rimirare il nuovo piano che, intonacato a calcina, si stagliava come una macchia chiara dai piani sottostanti anneriti dal tempo. E più lo guardava, più appariva soddisfatta. Ora a braccetto al signor Giovanni, ora al Maresciallo, scherzava.

“Se si rifacessero anche le scale” ha detto “tutto il casamento se ne avvantaggerebbe” e ha guardato l'impresario.

Il Maresciallo, lo si vedeva chiaramente, non stava bene: era diventato di color terreo e gli occhi erano inespressivi, era come lo avevo visto al giardino quando si era interessato ai miei esami di abilitazione. Appena salito in casa si è sentito male. La signora Alfonsina s'è affacciata alla finestra e mi ha chiamato.

Sono salito insieme alla mamma. Il Maresciallo era su una sedia e non dava segni di vita. L'ho preso sotto le ascelle, con fatica sono riuscito ad adagiarlo sul letto. Dopo un lungo sospiro ha riaperto gli occhi e il respiro è tornato regolare. Lentamente si è ripreso e ha sorriso. La mamma ha scaldato il caffè e glielo ha dato con un cucchiaino. Io sono andato ad avvertire il dottore.

Era ancora a tavola perché aveva degli invitati. M'ha fatto un po' aspettare, ma quando è venuto nello studio e gli ho detto che si trattava del Maresciallo, è venuto via subito. Per ora riposo e digiuno" ha detto dopo averlo visitato "Domani tornerò. Se ci fosse qualche fatto nuovo chiamatemi".

L'ho accompagnato alla porta e sul pianerottolo gli ho chiesto più precise notizie:

"È grave, molto grave".

Sono rientrato nella sua camera. S'era ripreso abbastanza; a voce bassa mi ha ringraziato e mi ha domandato quando incomincerò ad insegnare.

"Fra un mese o due" gli ho risposto "Quando il Provveditorato agli studi mi chiamerà".

La signora Alfonsina si era seduta accanto al letto; in salotto il signor Giovanni, quasi in letargo, pregava confusamente per l'anima del figlio morto.

Sono ritornato nel nuovo rione industriale: volevo vedere l'Annita, parlarle e sentirla parlare. Volevo anche informarla che il padre era gravemente ammalato.

L'ho trovata nei pressi di casa che tornava dalla fabbrica, col solito grembiule da lavoro e un fagotto in mano.

Eravamo entrambi impacciati. Non le ho detto che il maresciallo era grave. Le ho raccontato che hanno fatto un pranzo per celebrare la copertura del tetto, che il maresciallo mi aveva invitato per festeggiare il diploma, e che dopo aveva avuto un disturbo.

"Forse è perché fuma troppo" ha detto l'Annita. Ci siamo incamminati lungo una strada che non conoscevo, con alti caseggiati tutti uguali, enormi rispetto a molte case e casette del mio rione.

"Sono stati fatti dall'istituto fascista per le case popolari" mi ha detto "e ne costruiranno ancora".

Poi l'Annita si è fermata, m'ha guardato bene negli occhi e m'ha domandato: "Perché sei venuto? Perché speri forse di fare l'amore?"

Non ho saputo risponderle, le ho solo chiesto perché avrei voluto fare

l'amore.

“Perché sono stata una preda facile e tu lo sai, così facile che sono stata presa anche per una puttana e pagata”.

Ho scosso il capo, incredulo. M'ha gettato in faccia l'incontro di quando il Tenente partì. E ha proseguito senza vergogna, quasi che il passato che mi raccontava non le appartenesse ma fosse di un'altra ragazza che non esisteva più.

“Fu un bene che mi avesse preso per una puttana, e forse senza rendermene conto stavo per diventarlo. I soldi che mi lasciò sul comodino furono una sferzata di tale forza che mi sconvolse. Mi resi conto d'improvviso della miseria del mio comportamento. Da prima cercai di giustificarmi, di addossare i miei errori ad altri, da mio padre all'Alfonsina, da Valerio al Tenente, ma le giustificazioni che accampavo non erano valide, se avevo sempre ceduto era perché dentro di me c'era il vuoto.

L'Annita si è interrotta, il suo pensiero era ancora fermo sul passato, rivisitato impietosamente.

Pochi passi in silenzio, poi ha ripreso a parlare: “Continuando a scavare in me mi accorsi che riaffiorava la coscienza del peccato e con essa riemergeva la speranza in un Dio misericordioso”.

Un'altra pausa più prolungata.

“Stavo lentamente riprendendomi dalla crisi quando incontrai Mario e ci fidanzammo. Con lui non ho mai fatto l'amore, né me lo ha mai chiesto. Mi lasciò perché una come me non ispira fiducia, se ha sbagliato già tanto, facilmente potrà sbagliare di nuovo”.

Dopo questo sfogo mi ha guardato, forse mentre parlava non mi vedeva nemmeno.

Le ho sorriso e le ho detto: “Non sono venuto per fare l'amore, non l'ho mai pensato”.

Vicino a casa l'ho salutata:

“Se non ti dispiace verrò ancora a trovarti”.

“Vieni pure”.

“A presto”.

Sono rimasto turbato dall'incontro con l'Annita, da tutto quanto mi ha confidato. M'è venuto spontaneo il desiderio di incoraggiarla perché riprenda fiducia nella vita, ora che è in grado di ricominciare a sperare.

L'Annita mi sembra che si sia comportata come quella ragazza di cui

parlavano i giornali. S'era buttata a capofitto nel fiume e si era lasciata trascinare dalla corrente, poi rinsavita aveva reagito con tutte le sue forze, aveva nuotato disperatamente e raggiunto la riva salvandosi.

Vorrei averla vicino. Affiorano ricordi che si confondono con fantasie e desideri.

Mi ricordo dell'inverno passato, quando, dopo aver patito il freddo per lunghe ore in mercato, arrivavo alla sera avvilito e stanco. Allora sostavo davanti al caminetto, attizzavo i ceppi infuocati, guardavo le scintille che si sprigionavano come fuochi d'artificio e così mi rinfrancavo e riacquistavo coraggio.

Vorrei che l'Annita fosse insieme a me, accanto al caminetto, a sentire il tepore dei ceppi che bruciano, a bere il bicchiere di vino che dà calore, ad ascoltare in silenzio la mia voce; e poi vorrei che una volta rinfrancata guardasse con me il poco di cielo che le costruzioni addossate l'una all'altra, lasciano intravedere e sognasse l'infinito cielo che esiste al di là delle nostre case e gioisse del brillare delle stelle, meravigliosi giochi lucenti fatti per rallegrare noi poveri. Vorrei tante altre cose che non mi riesce dire.

Forse vorrei prenderla per mano e condurla in un mondo che non esiste dove tutti sono felici.

La mamma mi ha detto che il giovane vetraio è andato insieme al padre a trovare i genitori della Luisa e che l'ha chiesta in moglie. Il giovanotto è un buon partito. La Luisa ha detto di sì. Ora si sono fidanzati ufficialmente, in casa, come si dice noi.

Ho deciso di parlarle per dirle che è un bene che non ci vediamo più e che le faccio tanti auguri perché sia felice.

L'ho aspettata quando è uscita per riportare il lavoro di cucito che fa la sua mamma e l'ho accompagnata. Era già tardi e la Luisa aveva il tempo contato. Ci siamo fermati in piazza del mercato per parlare in pace. Il piazzale illuminato dalle rare lampade del comune appariva immenso, i bassi magazzini sembravano costruzioni per lillipuziani. Gli odori grevi della frutta si spandevano nell'aria rendendola pesante.

La Luisa mi si è accostata dolcemente, voleva essere baciata. L'ho scostata senza gentilezza.

“Pensa al tuo fidanzato”.

Mi ha guardato con occhi stupiti che mi sono sembrati immensi.

“Pensa al tuo matrimonio” ho proseguito.

Voleva ancora che la baciassi.

“Non mi importa nulla di te” e mi sono allontanato bruscamente, a passo svelto. La Luisa è rimasta smarrita, ferma immobile nella piazza deserta.

Mi sono avviato verso il quartiere nuovo in periferia dove sorgono le fabbriche. Ero amareggiato e scontento di come mi ero comportato, eppure non avevo avuto altra scelta. Mi ero preparato un discorsetto di commiato, gentile, affettuoso e invece l’avevo trattata male, povera Luisa.

Sono arrivato in periferia che era già buio e ho un po’ stentato a ritrovare il portoncino della casa dell’Annita. La ragazza mi ha aperto e mi ha sorriso. Mi sono sentito meglio.

“Accomodati” mi ha detto, e mi ha fatto passare in un salottino che è comune a tutti i pensionanti.

“In camera non ti posso far passare” m’ha detto “perché penserebbero male”.

Ho visto che ha le mani arrossate da sostanze irritanti e che le unghie sono tagliate molto corte. Si è accorta che avevo notato questi particolari “Sai” mi ha spiegato “sono al reparto per la preparazione delle fiale e le mani si sciupano”.

In dosso aveva quel grembiuluccio che le avevo visto l’ultima volta.

“Sei contenta?”

“Sì, molto più di prima”.

Ci siamo messi a sedere e le ho parlato della mia aspettativa di un posto di maestro, delle preoccupazioni che ho per questo nuovo lavoro, dell’impegno che ci metterò seguendo ancora una volta quella sentenza dell’Alberti che mi è tanto cara e che tanto mi ha aiutato: “Non ha virtù se non chi la vole”.

L’Annita mi ascoltava, partecipava. Era serena e la sua serenità mi ha fatto bene. Non ho voluto turbarla e non le ho detto che suo padre è peggiorato.

A casa i miei genitori erano in pensiero per il ritardo. La mamma era affacciata alla finestra ad aspettarmi. Li ho subito tranquillizzati: non era successo nulla, ero andato a trovare l’Annita che sta in periferia e il tempo era volato senza che me ne rendessi conto.

Ha raccontato la vita che fa e che ora è contenta, come non lo era mai stata prima.

La mamma ha preso ad apparecchiare per la cena. Il babbo aveva una lettera sgualcita che voleva mostrarmi. Quei suoi parenti di campagna hanno risposto dicendo che per una settimana mi avrebbero accomodato in qualche maniera.

Partirò domani mattina e al ritorno riprenderò a lavorare in mercato.

In questo paesino l'aria è buona, il pane è buono, il vino è buono.

Dormo in una stanzina sopra la stalla e sento il muggire delle mucche. Una dal pelo chiazzato d'un chiaro marrone fa muggiti lunghi e intensi che hanno qualcosa di umano. Quando scendo nella stalla e mi avvicino si lascia mungere. Metto il latte in un bicchierone e lo bevo. Da prima mi faceva effetto, così dolciastro e tiepido com'è.

Sull'aia le galline schiamazzano irrequiete e ingorde sempre in cerca di cibo e una nidiata di bambini gioca con tutto: un barattolo, un ciuffo d'erba, uno zappino rotto.

Con me hanno fatto subito amicizia per un gioco che non conoscevano. Ho vuotato una zucca, di quelle che danno ai maiali e con un temperino ho fatto dei buchi, delle fessure per rappresentare occhi, naso, bocca, dando vita ad una maschera triste chiamata mortesecca. Quando annotta ci mettono dentro un lumino a olio e la collocano sul davanzale della finestra di cucina. Poi scendono sull'aia tutti presi dall'incanto che emana dalle fenditure luminose della zucca e fantasticano: ora sono coraggiosi capitani che combattono i pirati, ora impauriti soldatini inseguiti da un mostro dalla lingua di fuoco.

Mi è stato facile insegnare questo gioco perché da bambino facevo qualcosa di simile con i mandarini. Bisognava tagliare la buccia a metà, togliere tutti gli spicchi e poi fare buchi diversi nella buccia, secondo l'ispirazione del momento. Era il gioco che più mi piaceva, seguito da quello di ricoprire con la carta stagnola bianca e gialla piccoli sassi del giardino e dal gioco dei bottoni di madreperla, di osso e di sostanze che non conoscevo. Quelli di madreperla erano i miei preferiti ed ora erano guerrieri, ora mostri, ora più semplicemente corridori in bicicletta.

I miei parenti lavorano forte, s'alzano all'alba e vanno nei campi con zappe e bidenti, con vanghe e falci. Tornano prima di mezzogiorno e si mettono a tavola. Poi si stendono all'ombra e dormono prima di riprendere il lavoro.

Io mi riposo, il frinire delle ultime cicale è come una ninna nanna. Le lunghe ore di sonno mi ristorano, trovo anche la maniera di svagarmi, faccio girate interminabili nei dintorni per stradelli deserti fino a stancarmi. M'è ripreso il desiderio di fare l'amore, vorrei farlo però con una ragazza innamorata di me ed io di lei.

A sera mi siedo su di un ceppo, ai confini dell'aia. Tutto è silenzio e lascio che i desideri e i sogni si impossessino di me. Le stoppie che bruciano qua e là

nella valle e le finestre illuminate di qualche casolare sparso mi fanno sognare. Le lucciole, le ultime lucciole che ancora volano nei campi, mi allietano.

Le stelle sono luminosissime, riconosco le costellazioni principali, ricordi del libro di geografia. Il silenzio è accarezzato da un lieve stormire di foglie.

In questa serenità penso all'Annita, alla vita che ha scelto. Volontariamente si è inflitta una condanna. L'isolamento in cui vive e i sacrifici che affronta ogni giorno, costituiscono la prigione e la pena che ha voluto per sé, per espiare un periodo di sbandamento, per saldare il conto aperto con la sua coscienza. Per me l'Annita ha già pagato, ora deve aprirsi a nuove speranze.

Perché conosca questo mio pensiero e il nascente sentimento che provo, ho deciso di scriverle e di dirle anche che non mi sento migliore di lei.

Mi alzo dal ceppo e mi avvio per il sentiero che porta al pozzo, dove posso stare ancora più appartato e guardare dentro di me senza pudori. Mi capita di pensare a Sergio e il mio stato d'animo è diverso rispetto a prima. Da quando mi sono innamorato dell'Annita si è insinuato in me un disagio che non riesco a vincere.

So bene che non ho mai cercato la sua ragazza, che ho gioito con lui quando era felice perché l'Annita era tornata, che ho sofferto con lui quando è stato deluso. Ricordo anche la lettera nella quale augurava all'Annita di potersi sposare ed iniziare una nuova vita.

Ragionando mi sento a posto con Sergio eppure non riesco a scacciare un oscuro senso di colpa ai limiti dell'assurdo.

Assorto in questi pensieri torno sull'aia. La moglie del capoccia si fa il segno della Croce con sollievo. Crede che al pozzo, dove un trecone è deceduto in circostanze non chiare, appaia il suo fantasma e spinga nel pozzo chi si avvicina troppo al suo luogo di morte.

Ho scritto all'Annita. Non ho avuto ritegno né pietà per i miei sentimenti, perché solo dalla sincerità la ragazza può acquistare fiducia in me.

Ho riletto la lettera e sono sceso al paese, dove c'è l'ufficio postale. L'impiegato mi ha chiesto come mi chiamavo e alla mia risposta m'ha dato una lettera. Ho riconosciuto subito la calligrafia del babbo.

“Se si sono decisi a scrivermi” ho pensato “è segno che ci sono novità importanti”. Difatti è così. Il babbo mi annuncia trionfalmente che ho avuto il posto di maestro a P., un paesino ai confini della provincia.

“Per ora” mi scrive: “dovrai un po' faticare, ma col passare degli anni vedrai

che ti sistemerei in città. Mi sono informato sui servizi che ci sono. Dovrai prendere il treno delle cinque e trenta che ti porterà fino a M. dove arriverai alle sette e minuti. Di lì alla scuola ci sono circa sei chilometri. Giovane come sei e con le gambe buone, farai il tragitto in meno di un'ora. Per la sera poi non c'è male. C'è un treno alle quattro e mezzo che arriva in città alle sei esatte”.

Non mi sembra che sia proprio come mi faceva sognare, ma sono contento anche così perché non c'è più l'incertezza del lavoro e del vivere alla giornata.

Ho ringraziato il Signore e ho ripreso la via del ritorno; ho percorso tutto lo stradello quasi senza accorgermene, pensavo a come mi comporterò con gli alunni. Mi sono ripromesso di fare come quando ero dal grossista in piazza: occhi aperti e tanto impegno. Insegnerò con volontà senza curarmi della fatica. Il lavoro paga, ha sempre pagato, e lavorerò perché gli alunni imparino tutto il programma.

Quanto poi ad educarli, a dare loro un indirizzo di vita, la questione è diversa, è più difficile e non so come rispondere, ma ho tanta fiducia. Spero di far bene.

Contento sono rientrato, in cucina ho gridato alla massaia di darmi un bicchiere di vino e siccome tardava, perché indaffarata a rimestare nelle pentole, le ho fatto un pizzicotto sul sedere largo e sodo. Se non mi scansavo svelto, appena in tempo, col mestolo mi segnava forte.

Il Maresciallo si è accorto che la morte è vicina. Ha chiamato il signor Giovanni e gli ha detto di andare alla banca e di ritirare tutto. Forse non si fida della signora Alfonsina. Gli ha detto anche che quello che c'è è dell'Annita e che la ritrovi perché vuol vederla.

Il signor Giovanni è venuto nel magazzino dove ho ripreso a lavorare e m'ha chiesto l'indirizzo della ragazza.

È andato a trovarla, ma era ancora al lavoro. Allora ha lasciato l'imbasciata alla padrona. Alla sera quando l'Annita è tornata ed ha saputo del padre è corsa subito da lui. L'avevo aspettata per strada. Aveva gli occhi arrossati dal pianto e indossava il grembiule di fabbrica. È entrata nella camera, s'è avvicinata al letto e ha preso le mani del padre, stringendogliele affettuosamente. Il Maresciallo era commosso, la guardava e la riguardava come se la vedesse per la prima volta.

In un angolo della camera stavo in disparte con il signor Giovanni. Una crisi di pianto ha scosso il Maresciallo. Ha parlato sottovoce all'Annita, con sforzo e non ho udito ciò che le ha detto. L'Annita lo illudeva: “Quando starai meglio

verrai a vedere come mi sono sistemata bene”.

È arrivata la signora Alfonsina insieme al dottore, che ha ascoltato il cuore e gli ha tastato il polso. Ha detto che non deve affaticarsi, che non deve avere emozioni: “Calma assoluta” e gli ha fatto un’iniezione.

L’Annita si è trattenuta in salotto: “Abbiatene cura” ha detto in un silenzio pieno di imbarazzo per tutti. Nella sua voce non c’era ombra di rancore. Per la verità la signora Alfonsina e il signor Giovanni lo hanno ricolmato di attenzioni, sempre a sua disposizione, lo hanno curato assiduamente. Di più non potevano fare. Poi il signor Giovanni ha detto quello che aveva ritirato alla banca.

“Disponete voi, non voglio denari” ha risposto l’Annita. La signora Alfonsina è rimasta zitta, ma ha fatto cenno al marito di non insistere. L’Annita si è trattenuta ancora un po’. È arrivata la mamma e mi ha fatto piacere la cordialità con la quale l’ha salutata. Poi è scesa la mamma di Valerio. Non sapeva nulla e si è meravigliata di trovare la ragazza. È migliorata dei disturbi di cuore ora che la guerra è finita e Valerio non è più in pericolo; il marito ha ritrovato un lavoro da elettricista.

“Valerio sarà da noi fra una decina di giorni” ha annunciato. Subito dopo è andata via vergognandosi della propria felicità.

Ho sceso le scale con l’Annita e l’ho accompagnata per la strada lungo il fiume verso il suo rione.

“Ho ricevuto la tua lettera. Non mi sarei mai aspettata quello che mi hai scritto”.

“È una lettera che non attende una risposta, almeno per ora. È una lettera sincera, Annita, è un invito all’amore, se ne siamo entrambi convinti”.

Non mi ha risposto. Così si è proseguito in silenzio lungo la strada del fiume. Pur nel silenzio non eravamo estranei l’uno all’altra.

L’ho lasciata in prossimità della sua casa.

“Addio Annita”.

“Addio” e m’ha appena sfiorato la mano in un cenno di saluto.

I giorni passano lentamente. La signora Alfonsina è vicina al Maresciallo, sempre più grave. Il signor Giovanni sta in salotto, cupo, chiuso in sé. Di tanto in tanto guarda il ritratto del figlio, si inginocchia davanti e piange. Poi si rimette in poltrona, sempre cupo, immobile per ore. Si anima solo quando vede la signora Alfonsina. La donna gli deve apparire come l’unico sostegno che gli rimane.

Non sospetta nulla dell’adulterio, non ha mai sospettato. Se e quando saprà

la verità, s'accorgerà d'essere veramente solo.

Oggi, quando mi sono fermato a chiedere notizie, m'ha detto: "Prima è partito Sergio, poi l'Annita che è perduta per noi, ora tocca a lui".

"Quei due ragazzi promettevano bene. E invece...si rimane noi due vecchi con un pugno di mosche in mano".

Ha preso a piangere quietamente. Lo sguardo era spento, il labbro inferiore sussultava di quando in quando e le sue mani avevano un leggero tremito. Mi sembrava che seguisse immagini lontane che lo addoloravano.

"Ci sono le case" ha proseguito sottovoce "ma non servono più, non servono più a nulla".

L'Annita è venuta altre volte, appena uscita dal lavoro. S'è trattenuta brevemente col padre dopo averlo spiato dalla porta.

L'ho sempre riaccompagnata a casa, seguendo la strada che costeggia il fiume. Parliamo poco fra noi e non affrontiamo l'unico problema che conta, quello dei nostri sentimenti. Eppure questo stare insieme e gli stessi silenzi ci avvicinano, sciogliono qualcosa di inespresso e di non chiaramente formulato – un dubbio, un'ansietà, una speranza – che è dentro di noi e che ha bisogno di tempo per venire a galla.

Rientrando in casa ho visto la Luisa che amareggiava col giovane vetraio, appena passato l'angolo del vialetto con la prima piazza del mercato, e le ho sorriso. La Luisa ha fatto finta di nulla, il giovanotto mi ha guardato con ostilità.

Nella tarda mattinata è arrivata la misericordia. Il suo ululare era cupo e, come il grido degli animali notturni, sapeva di morte. Si è pensato subito al Maresciallo. I fratelli sono saliti nella casa della signora Alfonsina. Sono sceso in strada e ho fatto appena in tempo a vederli uscire con la barella parzialmente coperta dal lenzuolo. Ho dato un'occhiata: vi era disteso il signor Giovanni. Giaceva con la testa reclinata, gli occhi chiusi e sembrava non respirare più. Le bende che gli fasciavano il collo erano intrise di sangue.

La signora Alfonsina è uscita subito dopo. L'hanno messa di peso sulla misericordia, che è partita di volata. La sirena ululava come prima. Mi sono fatto coraggio e sono salito. La porta di casa era rimasta aperta. Con me è entrata anche la mamma di Valerio. La mia dalla strada è risalita in casa per accendere un lumino alla Madonna.

Nessuno sa che cosa sia successo. In cucina, sulla tavola, c'era un fiasco di vino alla fine e un bicchiere rovesciato per terra, da per tutto chiazze di sangue.

La radio, lasciata accesa, trasmetteva la più famosa canzone della guerra ormai conclusa: “Faccetta nera, bella abissina, aspetta e spera...”

Sono entrato nella camera del Maresciallo. Con uno sforzo il malato ha alzato il capo e m’ha guardato con occhi sereni, come se si fosse confessato. Ha cercato di parlare: “Giovanni” ha sussurrato ed ha aggiunto qualche altra parola che non ho capito. Ho ridisceso le scale e ho informato quelli che erano radunati davanti al portone.

Siamo risaliti in quattro o cinque. Il Maresciallo appariva molto grave. In assenza della signora Alfonsina, i genitori di Valerio si sono offerti di assisterlo a turno fino a domani mattina, quando ci andrà la mamma e si vedrà il da farsi. Intanto il babbo è andato ad avvertire il dottore e il signor Priore, che ha mandato dal malato un curato giovane, arrivato da poco in parrocchia, bravissimo organista.

Siamo rientrati in casa; la mamma ed io eravamo turbati e il babbo ha detto che si deve avere più equilibrio. Poi ha ricordato che stasera Dino sarà a casa con noi. In precedenza l’amico aveva detto al babbo di non preparare nulla perché avrebbe portato tutto lui.

“Pensa solo al vino” aveva precisato.

Dino fa lo sguattero al ristorante Le Rondini; lo ha fatto assumere quel compaesano della mamma che è tornato in campagna. Si trova bene perché lavora in cucina lontano dal pubblico e si sente tranquillo. Inoltre il cuoco lo ha preso a benvolere, dato che lavora sodo ed è sempre servizievole, così gli dà porzioni abbondanti di avanzi di cucina che si porta a casa. Quello che giudica di troppo lo passa all’inquilina del piano di sotto che è vedova e cammina a stento, col bastone, perché storpiata.

Dino è arrivato con ogni ben di Dio e in quantità abbondante. Quello che ha portato servirà anche per domani.

Era contento e ci ha trasmesso il suo stato d’animo. Ci ha raccontato episodi e fatti del ristorante dove lavora, frequentato da gente golosa che non bada a spese. Ad esempio, giorni fa, un noto avvocato ha fatto una gran mangiata e ha chiuso col caffè e l’ammazzacaffè, una grappa per intendersi. Si era già alzato e stava dirigendosi verso la porta, quando ha visto ad un tavolo d’angolo due signori che mangiavano con appetito una scodella di pasta e fagioli. S’è fermato di botto, è tornato indietro ed ha ripreso il suo posto al tavolo. Al cameriere ha rimproverato di non avergli segnalato quella squisitezza.

Dino ci ha raccontato anche di Giacomo, il parrucchiere suo vecchio padrone. Gli hanno tolto la licenza ed ora lavora in un negozio alla periferia della città come sottoposto.

È stato Carlo che gliel'ha fatta levare per una questione di corna e di sesso alla quale Giacomo era del tutto estraneo.

Accanto al negozio ci sono due alberghi compiacenti.

Giacomo, stando sulla porta del negozio, nei momenti di stasi in attesa dei clienti, vedeva il via vai dei due alberghi, e aveva scoperto un segreto che riguardava la famiglia di Carlo.

La ditta V. ingrosso tessuti, dove lavorano Carlo e il suo fratello minore Michele, è di proprietà dell'Iris, la moglie di Michele, che l'ha ereditata dai genitori.

L'Iris è una donna sanguigna, esuberante con problemi di sesso e Michele è malinconico e freddino. In più, come il signor Priore, vede nei rapporti d'amore una fonte di peccato. Così l'Iris, quando non sopporta più l'astinenza troppo prolungata, sale le scale di uno di questi alberghi con uno dei tanti soldati di leva della vicina caserma di fanteria.

Il babbo ha chiesto a Dino se se n'era accorto anche lui. Non voleva rispondere, poi arrossendo ha detto di sì.

Ero già sveglio quando la mamma è entrata nel salottino.

“Andiamo dal Maresciallo” mi ha detto “è venuto il babbo di Valerio ad avvertire che è spirato. Succede spesso che si muoia allo spuntare dell'alba”.

Siamo andati nella camera del Maresciallo. Gli occhi gli si erano dilatati come se volesse prendere tutto il chiarore che avrebbe portato la prossima aurora.

“Va' a lavorare” m'ha detto “e informa il principale”.

“Più tardi” ha proseguito “parlerò coi vicini e ci divideremo i compiti”.

I vicini hanno cercato tutti di essere di aiuto. Gino lo scaccino ha detto che vestirà il morto; la mamma di Valerio ha portato due candele e un Crocifisso e si tratterà ancora per tutta la mattina; il corniciaio ha preso la bicicletta per andare all'ospedale ad informarsi delle condizioni del signor Giovanni e comunicare alla signora Alfonsina la morte del Maresciallo; Mario Lenzi il trattore andrà ad avvisare il comando della legione Carabinieri; la mamma darà il cambio alla mamma di Valerio nel vegliare il morto e ricevere le persone che verranno; il babbo provvederà per il trasporto, andrà dall'impresario delle pompe funebri e in

comune per la tomba al cimitero; io andrò dall'Annita.

Il corniciaio è tornato dall'ospedale e ci ha informati della situazione. Il signor Giovanni in un momento di sconforto ha cercato di ammazzarsi con un coltello da cucina. Il dottore ha detto che soffre molto per ora. Spera di dichiararlo fuori pericolo fra due o tre giorni. La signora Alfonsina è accanto al letto del marito. Il corniciaio non sapeva come fare a dirle della morte del Maresciallo. Il signor Giovanni ansimava e si lamentava. La suora che lo sorvegliava, dopo avergli toccato la fronte, si è allontanata ed è ritornata con un medico che ha ordinato una iniezione.

Un brigadiere dei carabinieri aspettava in piedi per interrogare la signora Alfonsina su come si era svolto il tentativo di suicidio e verbalizzarne le dichiarazioni. Alla fine il corniciaio s'è deciso a darle la notizia.

“Fate voi come meglio potete” ha risposto la signora Alfonsina. Dalla sua faccia non traspariva alcuna emozione. “Non vengo a casa, fate voi” ha ripetuto.

La mamma di Valerio m'ha chiamato perché c'erano due carabinieri che volevano parlarmi, nel caso che sapessi qualcosa su quanto era accaduto. Hanno raccolto e portato via il coltello insanguinato che era sotto la tavola di cucina e che non avevo visto e ci hanno autorizzato a ripulire tutto. Poi si sono fermati nella camera del Maresciallo. Era già stato vestito, con le mani teneva il Crocifisso, ai lati del letto due candele accese. Si sono tolti il cappello e hanno pregato con noi.

Anche il babbo è tornato: il comune manderà il medico condotto e col suo certificato di morte si potrà fare la cerimonia funebre. Il trasporto sarà di seconda classe con una corona a nome della figlia e un cuscino da parte del signor Giovanni e della signora Alfonsina. L'impresario delle pompe funebri ha dato una mancia al babbo per l'affare che gli ha procurato. La mamma ha detto che non doveva accettarla e che non si specula sui morti.

Io sono andato dall'Annita. Non era ancora tornata e ho dovuto aspettarla. Quando è arrivata e mi ha visto di faccia alla sua casa che passeggiavo, ha capito subito.

“È morto?” mi ha chiesto.

“Stamani all'alba”.

È scoppiata in lacrime.

“Calmati Annita” ho cercato di confortarla “calmati”.

La cerimonia funebre ha avuto luogo. La signora Alfonsina non è venuta e

la sua assenza ha meravigliato tutti. È restata in ospedale silenziosa accanto al signor Giovanni, che è ancora grave, ma migliora lentamente.

In chiesa non c'era quasi nessuno. Il partito fascista era rappresentato da un gerarca della federazione provinciale e da tre giovani fascisti col gagliardetto del gruppo rionale. L'arma dei carabinieri da un sottotenente accompagnato da un brigadiere.

L'Annita s'è sentita male in chiesa. La mamma l'ha portata fuori e l'ha fatta sedere nella vicina bottega del lattaio.

“Va' ad accompagnare il Maresciallo al cimitero” m'ha detto, poi ha portato la ragazza a casa nostra.

Sono salito sul carro funebre e mi sono fatto il segno della Croce. Al cimitero l'autista aveva fretta di tornare indietro perché aveva un altro funerale. Ha fatto subito sistemare la cassa nel loculo prenotato, un posto distinto di terza fila a poco più di un metro da terra e ha detto al padre cappuccino di affrettarsi, se possibile. Era incominciato a piovere fitto, fitto. Il padre cappuccino ha abbreviato il rito dei defunti e ci ha raggiunti sotto le arcate della cappella dove ci eravamo rifugiati.

Siamo partiti subito e l'autista mi ha lasciato vicino casa. I miei avevano già apparecchiato. L'Annita era andata via da poco, incamminandosi verso il suo rione. Nella casa di fronte i genitori di Valerio facevano festa perché il figlio era tornato.

Era arrivato il giorno prima con un contingente di camicie nere e di fanti, tutti volontari della nostra regione. Di questo contingente che rimpatriava ne avevo sentito parlare al mercato, anzi c'era stato un litigio fra il contabile della carovana facchini, magrissimo e grigio di capelli, e un ortolano tarchiato e rubizzo, sul porto di sbarco. Per poco non erano venuti alle mani e questo perché uno sosteneva che la nave aveva attraccato al porto di Napoli e l'altro a quello di Livorno.

Il padrone era andato a vedere sfilare i reduci nel tardo pomeriggio, davanti al vecchio giardino pubblico. I reduci avevano fatto un lungo percorso: scesi alla stazione ferroviaria, avevano attraversato le strade del centro, passando davanti alla prefettura, al comando militare e alla federazione fascista per poi dirigersi alla caserma sul fiume.

Erano tutti giovani, giovanissimi, anche gli ufficiali. Apparivano stanchi, ma sembravano felici nelle loro uniformi di tela color cachi, con gli elmetti di sughero, i fucili modello 91 e gli zaini pesanti. Procedevano tra gli applausi, qualche donna gettava dei fiori, riconosciuti e chiamati dai familiari e dagli

amici: un ritorno festoso, una felice conclusione di una bella avventura.

Mentre il padrone mi raccontava queste cose, non ho potuto fare a meno di pensare a Sergio, alle sue vicende, alla sua morte. La tristezza si stava impossessando di me e sentivo che ero vicino a commuovermi. Mi ha bloccato e distratto un ciuco lì vicino che ha fatto un raglio d'amore e s'è diretto deciso verso la ciuca dei suoi desideri. Cercando di saltarle addosso ha spinto per aria il carretto facendo rovesciare per terra le ceste e i panieri stracolmi di frutta.

Ragliava impetuosamente e dai punti più vari della piazza e anche dalle stradette vicine gli facevano eco i ragli ora acuti ora gravi dei suoi simili, sempre più insistenti in un crescendo di diffuso nervosismo. Un mulo s'è imbizzito, ha preso a scalcia e ha colpito il padrone, un ortolano che viene sempre con ortaggi primaticci. L'hanno soccorso, poi, visto che era grave, l'hanno portato in ospedale.

La mamma di Valerio sembra ringiovanita, ha lo sguardo luminoso e sorride facilmente. Ha fermato per strada la mia per raccontarle del figlio.

Le ha detto che Valerio ha sempre combattuto nelle truppe d'assalto, a contatto con gli ascari in una gara di coraggio fra le camicie nere e queste nostre fedelissime truppe di colore: che si è distinto nella conquista dell'Amba Alagi e nella battaglia dello Scirè e che è stato fra i primi ad entrare ad Addis Abeba; che nella capitale etiopica conquistata un seniore, che lo conosceva di fama come campione di lotta greco romana, lo volle nel suo reparto e lo destinò ai servizi riservati che gli diedero tante soddisfazioni.

L'ho incontrato oggi, più baldanzoso e villano di quando era partito.

“Li finisci gli studi?” gli ho domandato.

“Ma che studi! Ho fatto l'impero e l'avvenire è per noi camicie nere vittoriose!”

“Vuoi dire che lasci tutto in tronco?”

“Voglio dire che ho diritto ad un posto”.

Non si è parlato d'altro. Ancora una volta non avevamo niente da dirci. Subito dopo ho incontrato la Carla. Da quando mi sono diplomato mi guarda in modo diverso: per lei è diverso trattare con un garzone di piazza o con un insegnante. M'ha detto che si sposerà entro l'anno.

“Bene” le ho risposto “Auguri, anzi, augurissimi. Ma a me non dai nemmeno un bacio, un saluto particolare?”

“Che cosa vuoi dire?”

“Non mi dai nemmeno un ricordo da conservare nel tempo?” e l’ho invitata ad uscire con me. L’ho fatto come una battuta senza pensarci e senza sperarci. Infatti aspettavo che rispondesse seccamente. Invece ha accettato e si è fissato per domani. Andremo in campagna.

Ci ho ripensato e mi sono vergognato: mi sono sentito un verme perché avevo tradito i miei sentimenti verso l’Annita. Il fatto è che questa ragazza bionda ed elegante, che non sposerei ma che prenderei come amante, mi è sempre piaciuta e mi ha tentato. Non ho saputo dire di no all’avventura.

Ho cercato di giustificarmi: non siamo fidanzati, non c’è stata alcuna promessa fra noi, anzi non mi ha ancora detto se mi ama. Giustificazioni deboli, la verità è che, come dicono in piazza del mercato, ho sposato il proverbio “ogni lasciato è perso” pensando che se non approfittavo questa volta una occasione simile non si sarebbe presentata più.

In piazza P., dove avevamo fissato di incontrarci, non c’era. Ero già stanco di aspettare e mi disponevo ad andar via quando mi sono ricordato che ha l’abitudine di aspettare in chiesa. Non mi piace mescolare il sacro con il profano, ma la Carla è nata in una famiglia molto devota, ha sempre frequentato la parrocchia e per questo avverte, forse inconsapevolmente, l’attrazione della chiesa come edificio sacro cui è legata dall’educazione familiare.

Siamo andati nella vicina piazzetta a prendere il tram che ci ha portati in collina. Si è parlato del più e del meno.

“Com’è questo tuo fidanzato? L’ho visto solo una volta, quando vi conosceste nel magazzino del mio principale”.

“È più giovane di me di due anni, appartiene ad una famiglia agiata ed ha un buon posto in banca”.

“È ragioniere?”

“No, ha fatto solo le commerciali”.

Ti piace?”

“Sì, mi piace. E poi è tanto affettuoso, tanto gentile. Giovanotti educati come lui non si trovano nel nostro rione”.

“Sei stata fortunata, auguri”.

Ad una fermata del tram sono salite su altre coppie, giovani come noi, desiderose di fare l’amore, di sentire la propria umana vitalità manifestarsi nelle espressioni più semplici della vita.

“E il signor Giovanni?” mi ha chiesto.

“Ho sentito dire che sta meglio; stasera a casa saprò qualcosa di più perché il babbo dovrebbe essere andato a trovarlo”.

“Credi che si sia colpito per il dolore di Sergio?”

“Può darsi”.

“Credi che c’entri anche la lunga agonia del Maresciallo?”

“Non direi”.

“Allora che pensi? Perché s’è accoltellato?”

“Non lo so, ma penso che abbia saputo del tradimento della moglie. Ti ripeto non lo so, la mia è solo un’ipotesi”.

“Lei come si comporta?”

“Passa molte ore chiusa in casa, non parla con nessuno; è diventata una sfiga. All’ospedale ci va di pomeriggio e si trattiene fino all’ora di cena”.

“Sai altro di lei?”

“No, direi che è uscita di scena”.

Siamo arrivati. Ci siamo fermati a prendere il gelato ad un carretto, poi ci siamo incamminati per lo stradello di campagna che segue lo scorrere lento del ruscello. Dove strada fa una curva verso una villa vicina, ci siamo arrampicati per le pendici del colle, attaccandosi agli sterpi, agli arbusti di ginestra, ai giovani tronchi degli alberi.

Siamo arrivati in alto e abbiamo trovato un piccolo slargo completamente nascosto. Ci siamo seduti ansanti. La sua camicetta era bagnata di sudore alle ascelle. L’odore della sua carne accaldata e il profumo delle ginestre mi eccitavano. Ho preso a baciarla e mentre la baciavo l’ho sdraiata per terra. “Ho fretta” m’è venuto spontaneo “non posso più aspettare”.

Ma non ha voluto, s’è ribellata; prima m’ha allontanato, poi mi ha spinto ancora, di sorpresa, con tutte le sue forze fin a che non m’ha visto riverso sull’erba. Allora ha preso l’iniziativa.

Siamo tornati giù in silenzio. Solo quando siamo scesi dal tram, la Carla ha parlato: “Ci siamo conosciuti meglio, ma ricordati che è stata la prima e l’ultima volta”.

“È vero, è bene per tutti e due che sia l’ultima volta”.

“Hai ragione, accompagnami a casa: da sola la strada è triste”.

L’ho lasciata sul portone, con un piccolo bacio e siamo tornati estranei l’uno all’altro.

Il babbo è andato a trovare il signor Giovanni. È ormai fuori pericolo. I medici prevedono che entro una settimana al massimo potrà alzarsi.

L'uomo non può ancora parlare per la ferita che sta cicatrizzandosi. Guarda tutti con occhi pieni d'odio, come se ad ognuno avesse da rimproverare qualcosa. In qualche momento il suo sguardo è fisso, come quello d'un pazzo.

La signora Alfonsina ha diradato le visite. Al solito trascorre le sue giornate sola in casa. La si vede per strada solo per fare la spesa, va di fretta, appare preoccupata, non guarda in faccia nessuno e a stento risponde al saluto.

Il clima politico è più disteso dopo che l'Italia ha il suo impero e il re Vittorio Emanuele III è diventato imperatore d'Etiopia. Secondo il babbo il re conta ancora meno di prima, se possibile. È il Duce che dispone ogni azione, ogni accordo, ogni decisione. D'altra parte il popolo italiano è con lui. Tutti sono orgogliosi dell'impero, delle nuove fortune dell'Italia, della civiltà di Roma e quindi plaudono al fascismo.

Non capita più di sentire gruppi di fascisti passare per le strade cantando il loro inno di guerra e di distruzione: "All'armi, all'armi siam fascisti, terror dei comunisti..."

Comunisti sono tutti quelli che non sono favorevoli a Mussolini, ai suoi ministri e ai suoi collaboratori. Basta dissentire da un gerarca che conta, magari solo nell'ambito di un gruppo rionale, per essere classificati prima bigi e poi comunisti, che vuol dire sovversivi, nemici di Dio, della patria e della civiltà.

Per fortuna l'euforia che è seguita alla conquista dell'Abissinia ha disteso gli animi. Gli schedati come pericolosi antifascisti sono controllati dalla squadra politica ma non subiscono provocazioni e violenze; solo se c'è in arrivo un ministro o un gerarca importante, una personalità estera o se si tiene un convegno o una riunione d'alto livello, vengono prelevati e trattenuti in carcere per tre o quattro giorni, fino a che non è cessato lo stato di all'erta.

La vita procede come prima, non è cambiato nulla, nessuno si è accorto che si è conquistato l'Abissinia, i benestanti sono ancora benestanti e i poveri forse un po' più poveri.

Le tariffe di facchinaggio sono ancora bloccate ed anche i salari di molte categorie di operai non hanno avuto aumenti, invece i prezzi delle derrate alimentari sono aumentati, di poco, ma sono aumentati. A fine d'anno aumenteranno anche le pigioni.

Il babbo dice con amarezza che tutto questo non conta, perché l'Italia è contenta, è soddisfatta di avere un impero e soprattutto di avere il Duce che potrà assicurarle una posizione di preminenza nel mondo.

In questa atmosfera di soddisfazione sono tramontate alcune canzoni della guerra etiopica. L'Eiar trasmette solo Faccetta Nera e Adua. I nuovi cantanti:

Bonino, Rabagliati, Carboni si alternano ai microfoni con canzoni che inneggiano alla bellezza, alla campagna, all'amore. Le orchestre emergenti, quelle dei maestri Angelini e Barzizza, presentano programmi autarchici con contadinelle e pastori, vignarole e boscaioli.

Pur in questo clima piuttosto disteso di tanto in tanto ci scappa la violenza, come quella che ha riguardato Giorgio, il commerciante dongiovanni che ha il magazzino di attrezzi agricoli accanto a quello del mio principale. È stato prelevato in casa di una giovane vedova, mentre le sussurrava con passione. "Bella che voi dormite, sognate che io vi bacio..." e portato al gruppo rionale fascista. Gli hanno contestato di aver sputato sulla fotografia di Mussolini e l'hanno picchiato duramente. Ora è all'ospedale e il magazzino è chiuso.

Continuo a lavorare in piazza, in attesa di avere la chiamata del provveditore agli studi e prendere servizio. Aspetto la chiamata di giorno in giorno.

Di sera spesso vado ad aspettare l'Annita vicino a casa sua dopo che è uscita dalla fabbrica. Camminiamo insieme per le strade del suo nuovo rione e parliamo del più e del meno, soprattutto degli avvenimenti di questi ultimi mesi. Si sta bene insieme e il tempo corre veloce. Non riusciamo però ad affrontare il problema principale, quello dei nostri rapporti.

Capitolo decimo

Il signor Giovanni è molto migliorato, ma ha crisi di grande eccitazione. Appena vede sua moglie le urla offese con frasi volgari e quando riesce ad afferrare qualche oggetto dal comodino glielo scaglia contro.

La Signora Alfonsina ha parlato col primario dell'ospedale che le ha consigliato il ricovero in una clinica privata per turbe mentali, per un periodo di cura che ritiene piuttosto breve. Il primario ha sentenziato che il dolore per il figlio morto aveva minato il signor Giovanni e che non appena s'era profilata una nuova disgrazia, la morte dell'amico fraterno, il cervello del pover'uomo non aveva più retto.

Valerio l'eroe ha abbandonato l'attività sportiva e quindi non frequenta più la palestra per la lotta greco-romana. Di riprendere gli studi non ne vuol sapere e i suoi genitori ne sono addolorati. Continuano a raccomandarsi e insistono per quanto possono.

Quando partì faceva l'ultimo anno di istituto e andava bene, quindi, gli ripetevano, se si iscrivesse a ottobre, fra un anno potrebbe conseguire il diploma e trovare un buon impiego. Ma non li ascolta. Dice che come fascista volontario e combattente ha diritto al posto e basta. Per ora è sempre nel bordello. Sembra che amoreggi con una pensionante, la nipote della zoppina, che ha del suo e vuol smettere il mestiere per aprire una locanda vicino alla stazione ferroviaria. La ragazza, però, vuol farsi sposare.

Una di queste notti ho avuto un incubo terribile. Sognavo che passeggiavo a braccetto con l'Annita per le strade del nuovo rione industriale dove abita. L'Annita era affettuosa, di tanto in tanto mi baciava sulle guance e si stringeva a me. Si camminava per una strada diritta, molto lunga, poco illuminata, con rari passanti che incrociavamo frettolosi. A un certo momento un uomo grasso e pelato ci ha notati, il suo volto aveva un ghigno osceno, e m'ha urlato: "Guarda il pivello, s'è fatto invischiare da una troia".

Un altro, magro, col viso a topo e due baffetti neri, ha guardato l'Annita e ha sibilato, indicandola a dito: "La riconosco. Sono stato con lei".

Soffrivo e mi sembrava di dover morire dalla vergogna; proprio allora sono passati due giovanissimi e le hanno fatto un fischio, per prenotarla. Infine un vecchio cadente s'è fermato per guardarla meglio e ha tirato fuori la lingua.

Soffrivo, volevo dire all'Annita di allontanarsi da me. Aprivo la bocca per parlare, per urlare, facevo un grande sforzo ma le parole non uscivano.

Ancora in preda all'incubo m'è sembrato di sentire una voce: "A te non deve interessare. Solo a me deve rispondere di quello che ha fatto perché è solo mia". Era la voce di Sergio, glaciale, ostile come quando mi diede del sudicio bigio in piazza M.. Mi sono svegliato e ho cercato di capire: nella mia mente s'è insinuato Sergio, si frappone fra me e l'Annita e non vuole che gliela porti via. È Sergio l'origine del senso di colpa che mi angustia e frena i miei sentimenti per lei.

Ho preso una decisione, stasera vado dall'Annita e le chiedo di parlarmi di più dei suoi rapporti con Sergio; mi ci vuole chiarezza per scacciare questa nube e poter pensare liberamente a noi e al nostro futuro.

Sono andato a trovarla e per la prima volta l'ho attesa all'uscita della fabbrica: è rimasta sorpresa perché non mi aspettava e piena di imbarazzo. Ha lasciato le compagne di lavoro, rossa in faccia come una ragazzina alla sua prima avventura.

"Ciao".

"Vieni Annita".

Ci siamo incamminati verso la strada sul fiume. Le parole non venivano né a me né a lei. Poi le ho detto: "Oggi per noi è una giornata importante. Ti prego, parlami di Sergio".

"Perché?"

"È necessario".

"Mi voleva bene. Quando con la famiglia si trasferì a Modena, il signor Giovanni era stato messo a riposo perché ritenuto inabile al servizio, andavo più spesso a casa, una casa nuova, in una grande città dove non eravamo conosciuti. Forse per questo ci sembrava di essere più uniti. Sergio incominciò a farmi la corte. Una volta, eravamo poco più che ragazzi, mi disse che mi considerava la sua fidanzata.

Il resto lo sai, quasi tutto. Da Modena la sua famiglia si trasferì in questa città e io lasciai il collegio. Sergio era innamorato, ma io non contraccambiavo il suo amore, anche se mi era tanto caro. Dopo la partenza di Valerio per l'Etiopia, ci avvicinammo molto. Sergio s'era accorto del mio innamoramento per Valerio e pensava che si fosse trattato d'una cottarella innocente, d'un sentimento affettuoso per il giovane che partiva volontario. Una cosa senza importanza, senza conseguenze. Perciò continuava nelle attenzioni, nel dirmi che mi amava, che mi considerava ancora la sua fidanzata e che mi avrebbe sposato. Gli dissi

che per il momento non me la sentivo di fidanzarmi, che poteva restare deluso conoscendomi meglio e di non insistere.

Dopo qualche settimana tornò a dichiararmi il suo amore e voleva per forza una risposta.

Non potevo ingannarlo su quello che era stato il mio rapporto con Valerio. Andai a trovarlo nella sua camera e gli dissi tutto.

In piedi, pallidissimo, mi guardò come fossi un mostro: avevo distrutto il suo sogno, la ragazza che aveva idealizzato.

“Sergio, se mi vuoi ancora...”

Rimase in silenzio, poi si avvicinò a me e a voce bassissima mi insultò: “Puttana!”

La sera stessa accettai le attenzioni di un Tenente della vicina caserma di cavalleria.

Dopo quell'incontro, con Sergio non ci scambiavamo che poche parole nei momenti in cui ci trovavamo a casa insieme, a pranzo o a cena soprattutto, banalità che nascondevano la freddezza reciproca. Poi, quella sera che mi dicesti che andava volontario, capii che andava a farsi ammazzare. Durante il mio litigio con l'Alfonsina aveva appreso tutto di sua madre. Non aveva più illusioni, più speranze. Corsi da lui e lo scongiurai di non partire. Gli dissi che eravamo due sconfitti della vita, ma che insieme avremmo potuto ricominciare da capo. Non mi ascoltò, fu irremovibile nella decisione presa e mi insultò ancora una volta: “puttana”.

L'Annita era sofferente: doveva esserle costato molto raccontarmi tutto.

Affaticata, camminava lentamente, coperta dal grembiulone scuro, con sopra un giacchino modesto, con i capelli lasciati lunghi che le arrivavano alle spalle, con le scarpe larghe, senza tacco, per stare più comoda.

Le ho preso una mano. Era sciupata, arrossata, con le unghie un po' annerite e mal tagliate come quelle della mamma.

“È a preparare le fiale” si è giustificata e ha sorriso tristemente. Me l'aveva già detto.

Si è appoggiata alla spalletta del fiume per riposarsi.

“È la dura vita di fabbrica, ma mi ci sto abituando”.

L'aria era già scura e si era fatto fresco. L'Annita tremava.

“Ti accompagno a casa” e l'ho presa a braccetto. In me era subentrata una grande serenità, il mio amore era limpido, non c'erano più nubi.

“Ti voglio bene, Annita”.

Ha preso subito a piangere sommessamente e m'ha stretto forte il braccio,

quasi temesse che la lasciassi. Nel suo pianto c'erano insieme la sofferenza troppo a lungo compressa e la speranza di una nuova vita.

“Anch'io ti voglio bene”.

Sulla porta di casa le ho detto: “Ne parlerò ai miei”.

Ho incominciato il mio nuovo mestiere di maestro. Mi sono presentato al Direttore che mi ha accolto piuttosto freddamente. Sarò l'insegnante della terza dislocata nella succursale provvisoria-due aule, un corridoio e un bagno-a poche decine di metri dalla sede dove vengono effettuati lavori di ristrutturazione. Nell'altra aula ha trovato posto la quarta classe decimata dall'abbandono di alcuni alunni, affidata ad una maestra del posto. Si chiama Ginetta, appartiene ad una famiglia che ha del suo; una casa sulla strada principale e un podere con colonica e stalla. Non è bella, ma è sveglia e sa piacere. È fidanzata con un graduato della forestale. Mi ha accolto con fresca cordialità. È l'unica persona che vedo ogni giorno. Si parla dell'avvenire che ognuno di noi aspetta con gioiosa fiducia.

È trascorso un mese dal mio arrivo e mi è stato sufficiente per ambientarmi, per inserirmi in questa comunità che conosce la durezza della vita. Il paese ha poche risorse, terreni di scarsa fertilità, boschi, poche aziende artigiane e, unica attrattiva, un bel lago, che nel periodo estivo richiama qualche turista. Mi trovo bene con queste persone per le quali la voglia di lavorare è un valore. Si sono resi conto che insegno con impegno, che sono sempre disponibile e seguo tutti gli alunni, specie quelli meno dotati. Qualche volta non mi capiscono, ma scusano ora la mia ritrosia, ora la mia spregiudicatezza.

I ragazzi si sono affezionati a me: anche loro si impegnano, imparano, progrediscono rapidamente. Non c'è un problema di disciplina.

Con loro passo buona parte della mia giornata, anche al di fuori dell'orario, prima di riprendere la strada per andare alla stazione.

Il freddo pungente dell'inverno, la strada di quasi sei chilometri da percorrere due volte al giorno, il mangiare freddo che porto da casa e che solo qualche volta riesco a scaldare, la fatica di prepararmi la lezione e poi farla in classe in maniera semplice per farmi capire da tutti, sono cose di poca importanza. Lavoro volentieri. I miei genitori hanno fatto una vita più dura della mia e la fanno ancora, anche l'Annita non conduce un'esistenza migliore. Il lavoro in fabbrica è duro. L'Annita è alla catena di produzione di una specialità medicinale, sempre impegnata in un lavoro faticoso, non ha un attimo di riposo e

arriva stremata alla fine del turno.

Finalmente il freddo pungente dell'inverno è passato e la vita è più facile. I sei chilometri che mi separano dalla stazione ferroviaria mi sembrano più corti e le strade hanno il bel verde della prima erba mentre spuntano le margheritine e timidi fiorellini bianchi.

I ragazzi, appena suona la campanella sciamano fuori e come d'incanto appare il pallone e iniziano a giocare al calcio. Vorrebbero che mi unisse al loro per fare l'arbitro, ci ho provato e ho scontentato tutti, vinti e vincitori.

Mi hanno voluto portare a pescare con loro nel fiumiciattolo che costeggia la strada e che d'inverno diventa un torrente impetuoso. Mi hanno dato la canna con la lenza pronta all'uso e quando riuscivo a tirar su un pesciolino facevano un gran baccano.

La sera quando torno in città trovo spesso l'Annita affannata perché ha fatto tutta una corsa dalla fabbrica per arrivare in tempo alla stazione. L'accompagno a casa e questa è la nostra passeggiata. Solo quando è festa facciamo lunghe gire sui colli vicini, se la stagione ce lo permette; andiamo sempre a piedi, parlando di noi. Abbiamo tante cose da raccontarci e tanti sogni, tante aspirazioni che desideriamo veder realizzati. Insieme proviamo sentimenti che non abbiamo mai provato e di cui avrei riso appena un anno fa, perché li avrei ritenuti impossibili.

Ci vogliamo bene e abbiamo coscienza di quello che abbiamo lasciato dietro di noi. Il nostro amore ci ha fortificati e ha dissolto tante debolezze.

L'Annita è migliore di me, è proprio una brava ragazza. I miei genitori l'hanno capito e l'hanno accolta bene. La mamma s'era commossa mentre confidavo loro che ne ero innamorato, e che l'avrei sposata. Il babbo tagliò corto. "Allora dille che domenica mangia con noi, e tu" disse rivolto alla mamma "compra un pollo".

C'è una diffusa sicurezza nella gente e tanta fiducia in Mussolini. Della conquista dell'Abissinia si parla come di una vittoria ottenuta contro tutto il mondo. La frase "Roma imperiale" fa bella mostra di sé sui giornali e alla radio. L'impero è il cavallo di battaglia della propaganda fascista, che vi insiste dando risalto ora a questo ora a quest'altro avvenimento legato alla conquista dell'Abissinia.

La stampa e l'Eiar hanno dedicato entusiastici resoconti sul viaggio

compiuto in Africa dal Duce. Su tutti i giornali e riviste è apparsa la fotografia di Mussolini che su un cavallo bianco entrava trionfalmente a Tripoli, prima tappa del suo viaggio africano.

Un altro aspetto molto propagandato riguarda la civilizzazione dell'Etiopia: il trasferimento di tante famiglie di nostri contadini nelle nuove terre al sole, vergini e fertili, dove porteranno civiltà e prosperità.

Ho visto ampi servizi fotografici su questi coloni in camicia nera che salgono sorridenti, insieme alle loro famiglie, sui camion e sui treni e rappresentano il primo anello di congiunzione fra i loro sperduti paesi del centro e del sud e il lontano impero.

Si cerca di convincere tutti che l'Abissinia è ricca e che bisogna trarne il massimo vantaggio.

L'Eiar è impegnata in questo senso e trasmette interviste, resoconti e commenti che presentano questo nuovo aspetto della conquista africana: una emigrazione "guidata, civile e feconda". Delle canzoni di guerra trasmette solo "Faccetta nera" che è diventata un simbolo, e la nuova canzone "Ritorna il legionario" cantata da Aldo Masseglia e coro.

Anche il cinema propaganda gli uomini della conquista etiopica con il film "Serra pilota" che ha come protagonista un reduce della guerra d'Africa.

L'impero è un fiore all'occhiello per tutta la nazione, ma "un fiore macchiato di sangue innocente" dice il babbo, per un eccidio avvenuto ad Addis Abeba conquistata.

L'ha saputo da Piero, un giovane facchino bruno di Poggio a C., che è tornato sconvolto dall'Etiopia, dilaniato dal rimorso.

C'era stato un attentato ad Addis Abeba contro il generale Graziani e questi per vendicarsi ordinò che con i lanciafiamme fosse dato fuoco a tutte le case di legno e lamiera del grande quartiere fra Sidiskilo e il vecchio mercato. I soldati italiani eseguirono l'ordine.

Furono contati, bruciati vivi, centinaia e centinaia di morti, in gran parte donne e bambini. Lungo le vie del quartiere rimasero solo gli alberi scarnificati dalle fiamme. Furono usati come forche per i negri che erano stati fatti prigionieri.

A casa ascolto le notizie e le novità che la mamma mi racconta sui vicini del rione.

Valerio è stato arrestato perché in un violento litigio ha ferito la nipote della

zoppina che voleva essere sposata prima di associarlo nell'affare della locanda.

Secondo sua mamma ben diverso è stato l'andamento dei fatti. Valerio è stato aggredito dalla ragazza, che impugnava un paio di forbici e da uno dei suoi amanti, a proposito di un prestito già rimborsato. Valerio si era difeso e nella colluttazione che ne era seguita la ragazza aveva riportato una contusione di poco conto.

La Carla ha fatto un matrimonio sontuoso con l'impiegato di banca più giovane di lei, aspetta un figlio ed è felice.

La Luisa ha trovato da lavorare come aggiuntora e spera di farsi un po' di corredo entro pochi mesi. Le male lingue dicono che ha avuto un aborto e che è stata la Giovanna, l'infermiera che sta di faccia al mercato, ad aiutarla: le ha fatto prendere una grande dose di olio di ricino e le ha fatto tenere i piedi in bagno nella tinozza con l'acqua bollente e la senape.

Comunque sia, la Luisa sta bene, lavora e pensa di sposarsi presto col vetraio, che tornerà nella casa di lei.

Dopo la morte della sua mamma avvenuta pochi giorni prima della Pasqua, è stata una cosa così svelta che ha sorpreso tutti, suo padre Adolfo dorme su di un divano in salotto, perché gli faceva effetto stare nella camera matrimoniale da solo, e così s'è resa libera questa stanza.

Il signor Giovanni è sempre nella casa di cura sottoposto a continue terapie ed esperimenti perché il suo cervello torni normale, ma non accenna a migliorare. Non risponde a nessuno. La sua unica preoccupazione è quella di mangiare e bere. Divora ogni cosa con straordinaria voracità e chiede il vino a tutti quelli con i quali ha contatti. È ingrassato ancora, passa le giornate sdraiato sul letto, apparentemente tranquillo, con lo sguardo assente. Solo se vede sua moglie s'imbestialisce di colpo. La insulta con parole oscene e le si avventa contro.

La signora Alfonsina è sempre più sola. È gelida con tutti, evita di parlare. Rinchiusa nella sua casa cura gli interessi, amministrando il patrimonio. Non ammette che gli inquilini ritardino nel pagamento della pigione e mette a loro carico le riparazioni.

Ha gli occhi freddi, duri, senza speranza. Assiste impotente alla sua disfatta. Finché il marito vive deve tenerlo nella casa di cura, il mantenimento e tutte le spese mediche sono a suo carico.

Potrebbe farlo dichiarare infermo di mente ed internarlo all'ospedale psichiatrico, ma non avrebbe vantaggi perché i due appartamenti della sopraelevazione sono intestati al signor Giovanni e con questi beni si dovrebbe

far fronte alla retta ospedaliera. Nel giro di qualche anno il signor Giovanni consumerà tutta la sua proprietà e intaccherà quella della signora Alfonsina.

Ascolto le notizie su queste persone che conosco bene e partecipo alle loro vicende. Quando le cose si mettono bene come è per me, è facile avere compassione per chi ci sta vicino.

L'anno scolastico sta per terminare e mi impegno sempre di più. Il direttore che è un fascista convinto, uomo onesto e obiettivo, mi ha sempre tenuto d'occhio perché gli avevano detto che sono un bigio. Quando si è reso conto che facevo onestamente il mio lavoro e che mi tenevo lontano dalla politica, mi ha apprezzato e ha detto al responsabile del gruppo comunale fascista che sono affidabile.

Il giudizio del direttore è importante per essere confermato dopo l'anno di prova.

Anche l'ispettore scolastico è rimasto soddisfatto, ha visto il programma svolto, i compiti degli alunni e li ha interrogati a lungo.

L'anno scolastico è terminato e aspetto la conferma da parte dell'Ufficio del personale. Con l'Annita ci vediamo sempre più spesso e a lungo. Mi vuole un gran bene e si vede. È già entrata a far parte della famiglia. Si ferma sempre più spesso a casa nostra e qualche volta si trattiene a cena. Ci viene volentieri perché i miei le dimostrano affetto; trova quel calore umano che non ha mai avuto. Si rende conto della nostra vita, impara cose semplici che non le sono state insegnate e prende confidenza con la città, che conosce solo superficialmente, perché i suoi non hanno avuto alcun interesse al nostro patrimonio di opere d'arte. La domenica quando è ingresso libero andiamo a visitare un museo o una chiesa.

In casa ho fatto un lavoretto che potrebbe risultare utile e che il babbo voleva fare da tempo. Ho rimesso a nuovo una stanza quasi mai utilizzata che serviva da ripostiglio. Era la camera della sorella del babbo, morta per una crisi di cuore, che suonava il pianoforte che ancora bella figura nel salotto.

È arrivata la comunicazione che aspettavo: ho superato l'anno di prova per incarichi annuali e sono stato riconfermato nella stessa scuola. Il babbo mi ha detto: vedrai che presto riuscirai a sistemarti in un comune più vicino. Anch'io lo spero.

Il babbo mi ha accennato anche al progetto che c'è da parte del comune di costruire nel rione delle fabbriche un nuovo grande mercato ortofrutticolo che

potrebbe aumentare gli scambi e assicurare un lavoro sicuro a tutti i componenti della compagnia facchini.

Anche la mamma si è detta interessata al nuovo rione perché vorrebbe cambiare casa. Il governo ha edificato altri casamenti popolari in aggiunta a quelli già esistenti. Faremo la domanda e se sarà accolta prenderemo in affitto un quartiere più grande di quello che abbiamo.

Siamo arrivati a settembre: l'Annita ha avuto un passaggio di qualifica, e l'hanno destinata ad un lavoro meno faticoso e di responsabilità e io ho ripreso l'insegnamento. Sono stato accolto con affetto e farò il possibile per non deludere. La mia classe era ancora dislocata nella succursale. Mi è dispiaciuto di non trovarci Ginetta; si è sposata, è incinta e aspetta di giorno in giorno la nascita della sua prima creatura. Il direttore mi ha fatto sapere che si prevede l'immissione in ruolo dei maestri attualmente in attività al compimento di un certo numero di anni di lodevole servizio.

Parliamo spesso di matrimonio. Contiamo di sposarci il prossimo anno, nel periodo delle vacanze estive, prima della riapertura delle scuole.

Per vestito di nozze l'Annita porterà l'abitino da collegiale che aveva quando era dalle suore. Poi ci ritroveremo a pranzo per festeggiare.

Quando fu invitata a pranzo per la prima volta, il babbo, dopo aver detto alla mamma di comprare un pollo, andò in camera, prese il Vangelo e lesse: "Banchettando facciamo festa perché questo mio figlio era morto ed è resuscitato, era perduto ed è stato ritrovato".

Postazione.

Le tariffe di facchinaggio sono ancora bloccate

Gli inganni della retorica fascista, come di qualsiasi governo più o meno dittatoriale, stanno nel fatto che i sudditi, pardon, i cittadini, non pensano ai propri interessi, neanche a quelli più egoistici. Viene loro raccontata una storia, e quella storia credono. Magari la gente pensasse al proprio portafoglio! Probabilmente se tutti pensassero di più ai propri sporchi interessi, molte malefatte, molte fake news, molte propagande perderebbero gran parte del proprio fascino, del proprio fascismo.

Sì, perché questo è un testo sul fascismo, un testo di evidente prioritario valore politico, profetico se non sapessimo che è stato scritto circa cinquant'anni dopo la fine del fascismo stesso. E allora in che cosa consisterebbe questa profezia?

Per quanto il paradosso sembri evidente, Ragni ci avvisa che la dittatura, il fascismo, il dominio delle coscienze non ha età e non ha limiti geografici o storici. La capacità di imbonire il popolo, perfino la povera gente, ma non solo, è premura di ogni élite al potere, sia che ci sia arrivata legittimamente che attraverso una marcia su Roma o un colpo di stato più o meno aiutato da chi sta ai vertici del potere. Non dimentichiamoci che il fascismo arrivò al poter con un'ombra di legittimazione popolare, che non si fermò sulle pavide mani del re, più adatte forse a maneggiare monete e francobolli che le carte di prerogativa regia: statisti senz'altro straordinari come Giolitti e altrettanto mediocri come Salandra non capirono cosa stava accadendo e dettero il beneplacito perché liberali, conservatori, democratici sociali, popolari e esponenti di molte aree costituzionali si adeguassero al nuovo stato delle cose.

E la povera gente?

La povera gente si sentì tradita, le due forze più importanti, rivoluzionarie, esplose appena prima e appena dopo la prima guerra mondiale, cattolici popolari e socialisti, non erano riuscite a tenere le posizioni e avevano perso una vera e propria rappresentanza. La Chiesa, ammanettata ed imbrigliata dai Patti Lateranensi, nulla aveva da rispondere. E così la povera gente, gli antifascisti d'istinto più che di ideologia, gli smaliziati, chi pensava con la propria testa, si sentì isolata, attenta a ogni parola che diceva, ai gesti da fare e da non far, sapendo che nessuno poi sarebbe intervenuto in sua difesa.

La storia che Luciano Ragni narra è proprio tra questa gente: persone molto attente a quel che si può fare e non si può fare, che si espone soltanto in famiglia, che in pubblico ci pensa dieci volte prima di dire qualcosa di politicamente scorretto e poi non ne fa di niente: si tratta di un mondo in cui i

più intelligenti sono senz'altro i più smaliziati e pessimisti, coloro che capiscono che la storia non prenderà una bella piega, che tutto in qualche modo avrà fine anche se ne mancano perfino le premesse.

Perché?

Perché l'intero libro è animato da una speranza, che comprendiamo presto essere quella cristiana, incarnata dal personaggio principale che non viene chiamato mai per nome. Ma è una speranza forte e semplice insieme, che sa andare oltre ai fatti del giorno, che sa trascendere le avventure e le disavventure quotidiane, che si pone come un aldilà della contingenza, un porsi con uno sguardo limpido di fronte al futuro.

Il giovane personaggio non entusiasma certo per esuberanza, coraggio o doti più o meno fasciste. È una persona semplice, lucidissima ma incerta sull'avvenire – in fondo è solo un ragazzo! È un'anima che vuole fare un proprio percorso di fede, in cui la speranza vale senz'altro quanto l'amore, e in forza della quale l'amore supera le bassezze di istinti che sono incoerenti coi valori stessi. Al protagonista piacciono le ragazze, eh se gli piacciono!, e questo fatto, del tutto naturale, rende il giovane simile a noi, poco oleografico, molto umano e insieme molto determinato. Si capisce bene che avrà sbandamenti, rincrescimenti, dispiaceri e disappunti; si capisce la sua coerenza di giovane cattolico non bigotto lo porterà senz'altro ad essere non il più esemplare ragazzo del quartiere. Ma questa è la minor cosa. I suoi vaghi o profondi amori, le sue ricerche post adolescenziali ma non ancora mature lo porteranno presto verso binari più definitivi, e ogni deriva sarà quindi abbandonata.

Potremmo definire questo romanzo come un romanzo di "scelta", di "formazione". Sì, perché, in fondo, si scelgono / si sciolgono i nodi messi al pettine, i dubbi si risolvono, ed è tutto da vedere che si risolvano nel migliore dei modi. Così le amicizie sono destinate a finire, per un naturale allontanarsi dei giovani come per la morte nella guerra di Abissinia. E d'altro canto, anche i personaggi più equivoci, come la signora Alfonsina, proseguono la loro esistenza amaramente, senza conversioni ma proseguendo nel proprio delirio di autocelebrazione. L'amarezza sta forse proprio in questo, nel fatto che una persona che ha dedicato tutta la propria vita ai soldi, accumulati con una protervia che va ben oltre la salute mentale, continui imperterrita a vivere nel proprio guscio, nonostante le sventure si abbattano sulla propria casa: la morte dell'amante tenuto sacrilegamente in casa, la malattia del marito Giovanni, ridotto a povera larva dopo la morte del figlio e, più di tutto, la morte del figlio. Donna sciagurata che, nemmeno in quest'occasione, riesce ad acquisire un barlume di dignità, non presentandosi nemmeno al funerale, per –fa trapelare- stare accanto al povero marito. Donna cui pare mancare perfino quel barlume di

decenza che qualunque mamma dovrebbe pure avere; e donna cui, per un crudele contrappasso, il marito infermo porta via di necessità somme ingenti per il proprio mantenimento.

Niente di moralismo c'è in questa storia, e neanche il cinismo di chi gode del male altrui: in Ragni non esistono questi sentimenti, perché, in fondo, tutte le pagine de libro sono intrise di pietas cristiane. C'è semplicemente la constatazione che talvolta il diavolo fa le pentole e non i coperchi, e che quindi il male, neanche in questa vita, produce frutti, quanto meno la soddisfazione di chi lo compie, deliberatamente o, come dicevo, in delirio, per una intera esistenza.

Ma come non parlare qui, in fondo, dell'altro personaggio più importante del libro? Di quel Sergio che è il vero alter ego del nostro protagonista?

Si tratta di un personaggio che sa stare in piedi per conto suo, coi propri sogni, drammi e disillusioni, la propria infelice esistenza. Sergio riesce ad esistere in qualche modo anche senza il protagonista, ma non riesce a sopravvivere a se stesso. La vita è paradossalmente più dura per lui, figlio di famiglia agiata, che per il nostro eroe senza nome. Giovane agiato, ma non certo di buona famiglia, costretto a capire, contro la propria volontà, che esistono intrighi insopportabile per il suo animo di ragazzo e per la propria devozione filiale. Ragazzo costruito non bene dentro, se la propria storia d'amore, grande e in fondo ricambiata, con Annita, si tramuta in una disfatta, nell'orgoglio ferito e in uno stato di profonda prostrazione. Sergio è il classico esempio di personaggio romantico, incapace di resistere ai contraccolpi di una vita troppo grande per lui. È costretto a capire la tresca che si consuma in casa, il dramma del padre ignavo, la crudeltà mentale della mamma, e, poi, il tradimento di Annita, la ragazza cui si è legato come se fosse l'unica risposta ai drammi familiari che ha scoperto. La sua scelta finale è un cupio dissolvi, è tentare di tutto dimenticare, di annullarsi in un'avventura che lui stesso spera lo porti via, lontano, e forse così lontano da non ritornare mai più indietro. La morte che lo abbraccia il Abissinia è in fondo quel che lui stesso ha desiderato e bramato per uscire dal proprio dolore irrisolto, dalla propria visione del mondo rabbuiata dalle crudeltà e insensibilità altrui. A quell'età è difficile distinguere le proprie pur gravi traversie personali dalle tragedie dell'umanità. Col senno di poi, chi, come noi ha letto la storia d'Italia e del mondo inabissatosi nella seconda guerra mondiale, possono sembrare poca cosa rispetto al disastro universale. Ma il nostro Sergio ancora non poteva sapere il tragico sfilarsi luttuoso degli eventi, di lì a poco, che avrebbero annichilito i propri dolori personali annacquandoli nella comune tragedia. Ma a diciott'anni, quando tutto il mondo crolla, niente di più normale che il desiderio di fuggire: dall'Italia o dalla vita poco importa, un temperamento malinconico,

una sfiducia di fondo nelle proprie capacità, una disillusione totale sull'esistere – quando in fondo si parla pur sempre di storie private. E Sergio interpreta l'eroe di una tragedia greca, su cui incombe un fato minaccioso ai cui arbitri non si può resistere. E forse, mai come in questo caso, il proprio destino è il proprio temperamento.

E che dire, infine, della ragazza che dà il nome al romanzo stesso?

Esiste davvero la collegiale, la misteriosa e vanesia Annita, che riesce a trasformarsi da volubile figlia di papà a ragazza matura, giudiziosa, in grado di fare la scelta giusta. Come dicevamo, le strade sono portate a divaricarsi, incrociarsi, lasciarsi di novo, ma sono comunque portate a svincolarsi dai propri dubbi. È una ragazza di maniera nel passare dalla leggerina e capricciosa collegiale all'operaia con le mani arrossate dagli sforzi? Diremmo senz'altro di no, perché il suo cammino è un cammino plausibile di maturità, di chi ha preso coscienza dei propri sbagli, e in fondo, sa comprenderli quel tanto che basta per abbandonarli. Potremmo domandarci: Ma si poteva chiedere la coerenza ad una ragazzina spedita in collegio? È forse invece del tutto normale che un'adolescente ne combini di tutti i colori – di tutti i colori per quell'epoca, s'intende, senza drammi e senza tragedie. Ed è in fondo credibile che questi ragazzi che crescono così presto riescano ad imprimere una svolta decisa alla propria vita, abbandonando i comodi agi di una vita ipocrita e squallida per precipitarsi dentro la vita vera: quella fatta di turni di lavoro, ma più che altro di lavoro.

Annita, la desiderata, l'aspettata, la ragazza insipida vista una prima volta in fotografia, Annita, la ragazza che fa girare la testa agli uomini, Annita, la ragazza che tradisce chi di lei è veramente innamorato (Sergio) per sbacchiarsi con il fascistone atletico (Valerio)... Anita è in fondo l'archetipo di mille giovani donne, quelle di cui senz'altro ci innamoreremmo, di cui non potremmo mai fare a meno ma che, nel contempo, ci fanno impazzire. Quel che conta è saper aspettare, non buttarsi se si è fuori tempo, fuori condizione (economica) e con rivali più potenti. Ma è la ragazza che ci fa piacere avere accanto dopo gli sbagli perché si sa che in quegli errori non cascherà più e quindi sarà più affidabile di tante santarelline di sagrestia.

Perché una persona così costruita non avrà paura, non si rifugerà nel silenzio, nella disperazione e in inutili eroismi: saprà affrontare una sfida molto importante, quella dell'autonomia, dell'indipendenza economica, della dignità del lavoro.

Il lavoro, il grande assente / presente di questo romanzo. Torniamo quindi al mondo dei facchini cui il governo fascista ha bloccato le tariffe. Chi vive negli agi, negli ozi e non conosce la realtà del lavoro non pare conoscere neanche

l'amore. Chi è disposto a sacrificare la propria vita piegandosi sulle umili faccende quotidiane la ritroverà. Il linguaggio evangelico è per questo particolarmente pertinente, e, con un po' di ironia, anche le parole dell'apostolo Paolo che predica che chi non lavora non mangi neppure.

Non si ha, in definitiva, la legge del contrappasso, ma semplicemente la realizzazione già qui in questa terra degli ideali evangelici.

Al protagonista e ad Annita non mancano le tre virtù teologali. E, come per ripartire dall'inizio, hanno fede, speranza e amore. Il futuro si spalancherà fiducioso sull'esistenza della giovane coppia, come in troppo pochi romanzi accade. È uno di quei casi in cui la finzione aderisce alla realtà, è uno di quei casi in cui possiamo riconoscere, a seconda dell'età, i nostri genitori o i nostri nonni. E si tratta pur sempre di storie vere, non come quelle dei film dove oggi, invariabilmente, ritroviamo la scritta "Tratto da una storia vera". Qui non c'è alcun bisogno di rendere credibile una storia dicendo che è tratta da una storia vera. La vicenda è vera, come qualunque novantenne potrebbe ancor oggi confermare e come gli storici non avrebbero alcuna difficoltà a dimostrare. La storia vera migliore, pare dirci Ragni in epigrafe al romanzo, che termina con una citazione evangelica, è quella che non ha bisogno di puntelli che ne sostengano la credibilità, ma è quella che trae fondamento dalle radici dell'Eterno: è una storia nata da una scelta compiuta, insiste l'Autore, senza proclami, infingimenti o equivoci. Dal momento che la scelta è operata, non è più possibile volgersi indietro. Il rischio è di diventare statue di sale dilavate dalle piogge o spazzate via dai prossimi bombardamenti sulle città dell'Italia. Ma noi ci fermeremo sulla fotografia finale, come in tanti film, o nel fotogramma che sospende non solo l'incredulità ma anche la storia bloccando per sempre un sorriso, un segno di vita, un atto di fiducia nella vita che il Creatore, quotidianamente, non manca di darci.

Giuseppe Tartini, febbraio 2018.